mercoledì 18 febbraio 1976

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

LODE DEL
COMUNISMO

È ragionevole, chiunque lo capisce. È facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio.
È contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti.
Non è follia ma invece
fine della follia.
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
È la semplicità
che è difficile a farsi.

Bertolt Brecht

Anno 3 Numero 41
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi,4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 317191/318026
Torino: tel. (011) 533431 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto,8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto,8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

UN MURO DI DOLLARI CONTRO I PROLETARI

Com'era facilmente prevedibile il consiglio finanziario della Comunità Economica Europea, nella riunione di lutnedì scorso, ha approvato la richiesta italiana per un prestito in valuta pregiata che consenta alla Banca d'Italia di riprendere gli interventi sul mercato dei cambi. Il prestito della Cee dovrebbe ammontare a circa un miliardo di dollari, quasi mille miliardi di lire. Un altro prestito intorno al mezzo miliardo di lire verrà concesso all'Italia dal Fondo Monetario Internazionale.

Una decisione del tutto prevedibile, si diceva, e questo nonostante gli alti pianti del ministro Colombo, il quale ha continuato a sostenere, fino a circa dieci giorni fa, che non v'era possibilità di fare ricorso in modo consistente a prestiti valutari dall'estero. Per la Cee [ma sarebbe meglio dire per la Germania] non si tratta infatti di un grosso sforzo, e comunque il compenso richiesto in termini di un grosso sforzo, e comunque il compenso richiesto in termini di garanzie politiche è notevole.

Domani il presidente del consiglio, Moro, leggerà alle Camere il discorso programmatico del nuovo governo. Ma a questo punto le compatibilità da affermare non sono più semplicemente quelle del capitalismo italiano, ma quella imposta dalla Cee.

Nel discorso programmatico Moro sarà costretto a diradare, almeno in parte, le nebbie nelle quali erano avvolte sia le linee più direttamente antioperaie sia le proposte bassamente demagogiche [tassa sui profitti, ecc.] enunciate nella bozza di programma sulla quale ha concordato l'appoggio dei socialisti. E allora si vedrà con ancora maggior chiarezza che esiste un perfetto accordo tra le garanzie richieste dalla Cee e le indicazioni programmatiche governative.

Le richieste comunitarie devono ancora essere precisate esattamente, ma per intuirne la sostanza basta rifarsi ai vincoli imposti in dicembre; questi potranno, al più, essere modificati in senso ulteriormente restrittivo, tenendo conto che, nel frattempo, i debiti italiani sono arrivati a quattordici-quindici miliardi di dollari [più gli interessi, naturalmente].

A questo punto, dato il progressivo indebolimento della situazione economica e finanziaria italiana, l'interesse principale dei governi europei è quello di mettere l'Italia in consizioni di non nuocere, di accentuarne l'andamento recessivo purchè vengano regolarizzati i conti con l'estero.

La maggior parte delle condizioni poste dalla Cee nel dicembre scorso riguardavano il contenimento della spesa pubblica e del disavanzo del Tesoro, con due precisazioni sintomatiche; la prima è che l'espansione delle spese dovrà essere contenuta all'interno del 15 per cento anche per gli enti locali, col che ogni discorso di autonomia va a farsi benedire; l'altra che solo una piccola parte del disavanzo del Tesoro potrà essere finanziato dalla Banca D'Italia con creazione di moneta, e dunque il Tesoro dovrà rastrellare circa novemila miliardi di lire sul mercato bancario, riducendo drasticamente la possibilità di investimenti [si tratta comunque di possibilità del tutto teoriche, viste le recenti esperienze nelle quali la liquidità bancaria è stata utilizzata non per investire, ma per speculare].

In modo completamente astratto la Cee dà anche l'indicazione di favorire gli investimenti esteri nel Mezzogiorno d'Italia, ma per qualificare questo punto basta pensare al peso che hanno le multinazionali nell'attuale attacco all'occupazione.

Ebbene: lo stesso obiettivo recessivo viene perseguito nelle linee fondamentali del programma Moro; lo scopo comune non è quello di far uscire l'Italia dalla crisi, ma di far pagare la crisi al proletariato, in termini di aumento della disoccupazione, di riduzione dei salari reali [e, per la prima volta dal fascismo, si comincia a parlare esplicitamente anche di riduzione di quelli nominali] e di mobilità della forza lavoro.

Dalla bozza di programma è completamente sparito ogni intento di programmazione [sia pure antioperaia, com'era nei disegni legge natalizi]; la politica industriale si è ridotta alla programmazione della mobilità. E rispetto ai primi disegni sono stati introdotti alcuni gravi peggioramenti: è vero che in caso di ristrutturazione verrebbe comunque mantenuto il rapporto formale di lavoro con l'azienda, ma una speciale commissione dovrebbe operare per una mobilità obbligatoria, e qualora questa venisse rifiutata il lavoratore non avrebbe più diritto nè all'integrazione salariale nè al sussidio di disoccupazione; operai come servi della gleba da costringere a spostarsi da un padrone all'altro. Con il piccolo particolare che l'esistenza d'un lavoro alternativo è del tutto affidata al caso: il governo non propone alcuno stimolo per la creazione di diverse attività produttive.

In linea con le richieste Cee Moro ha precisato che «ogni spesa corrente dovrà in ogni caso trovare il suo finanziamento in nuove entrate tributarie», annunciando subito dopo «un insieme di misure che assicurino un gettito addizionale nell'ordine di duemila miliardi», con una

segue a pag. 8

Carlo Parietti

La Repubblica d'Angola è uno stato libero e sovrano: l'Italia deve riconoscerla subito!

Giungono a Luanda da tutto il mondo nuovi riconoscimenti per la Rpa: dopo la Francia, anche la Cee, la Gran Bretagna e l'Olanda allacceranno relazioni ufficiali entro pochi giorni - Necessaria un'ampia mobilitazione perchè il governo italiano abbandoni la sua linea di ipocrita neutralità - Sabato a Milano manifestazione

Un'immagine di entusiasmo della popolazione angolana di fronte alle grandi vittorie e della splendida avanzata politica e militare delle forze del Mpla guidate da Agostinho Neto. Di fronte a questa imporatantissima vittoria delle forze di liberazione, della crescita del potere popolare nella libera repubblica angolana, è necessario fa crescere nel nostro paese una campagna politica e internazionalista tra le masse che porti al riconoscimento della Repubblica Popolare d'Angola da parte del governo italiano. *(Foto Dfp)*

Anche la Francia, tradizionale amico dello Zaire e del Fnla e fornitore clandestino di armi di Rhodesia, Sudafrica, e Zambia, ha dovuto prendere atto della realtà e riconoscere la Repubblica popolare d'Angola. La Cee l'Olanda e l'Inghilterra prenderanno una decisione analoga la settimana prossima. Il governo portoghese deve ancora superare alcuni ostacoli interni da parte delle sue componenti più reazionarie ma l'allacciamento di relazioni diplomatiche è scontato.

Diventa a questo punto insostenibile la linea del governo italiano, che continua a non prendere posizione e ad aspettare un permesso da Oltreatlantico che potrebbe anche non venire. Da tempo il Comitato per il riconoscimento dell'Angola ha presentato a Pertini una precisa richiesta: la Rpa deve essere riconosciuta subito come stato sovrano e unico rappresentante del popolo angolano. Tutte le forze progressiste e democratiche del nostro paese devono mobilitarsi al più presto in tal senso.

A Milano, sabato 21, manifestazione per il riconoscimento italiano della Rpa. La mobilitazione è indetta dal Comitato Cabral, Ao, Pdup, Lc.

Adesso c'è il governo e la polizia spara più liberamente

Sono passati solo pochi giorni da quando le brigate di Gui hanno assassinato a colpi d'arma da fuoco tre giovani pregiudicati a Napoli e Milano e ci risiamo. Il teatro questa volta ha cambiato città, è cambiato anche il ministro di polizia, ma il copione è rimasto lo stesso: a Torino un ladruncolo è stato ammazzato da un agente che gli ha sparato «durante una colluttazione». Si chiamava Luigi Ciaccia ed era stato sorpreso a rubare in una macelleria con altri due compari. La polizia è arrivata sul posto e ha cominciato a sparare. Due si sono arresi. Il Ciaccia è scappato. La guardia Renato Ingrosso l'ha inseguito fino al pianerottolo di una vecchia casa di quelle con il gabinetto sulla ringhiera ed è proprio lì che il Ciaccia si è rifugiato tremante di paura. Il poliziotto l'ha fatto uscire con le mani in alto. Il Ciccia ha cercato di scappare e l'altro l'ha fatto secco con due colpi uno al torace e uno alle gambe. Di questa applicazione rigida della legge Reale non sono responsabili, il più delle volte, gli stessi poliziotti delle volanti, spinti all'interno di una certa spirale sul modo di repressione del crimine, ma il fatto che si spari sui ladruncoli, come sui sospetti, su quelli in procinto di..., rimane, perchè rimangono i cadaveri a testimoniarlo, e come in questo caso, si tratta di cadaveri incensurati, di padri di famiglia spinti al furto per la prima volta dallo stato di necessità.

Ma c'è un altro fatto ancora più sconcertante accaduto a Roma: erano le due di notte; un gruppo di amici andava a casa in A 112 di ritorno dal lavoro [uno dei tre lavora come cameriere in un ristorante del centro]. La macchina percorre via dei Monti Tiburtini e ad un certo punto il guidatore nota le luci di alcune volanti e un sacco di polizia con le armi spianate. Per risparmiare tempo ed evitare di incoccare in una possibile rapina decide di cambiare strada. In gergo questa si chiama «manovra sospetta»; sempre in gergo la polizia dice di avere intimato l'alt; ancora in gergo si parla di colpi sparati alle gomme, ma la A 112 è piena di fori poco sotto la linea dei finestrini laterali, all'altezza degli organi vitali dei passeggeri.

I tre saltano a terra con le mani in alto, mentre il poliziotto continua a sparare e solo a fatica si riesce a calmarlo. Più tardi la solita versione ufficiale dirà che la macchina corrispondeva a quella di alcuni ladri e che «a bordo era segnalata gente armata». Armi non ce n'erano, e neanche ladri, ma in compenso Rocco Ingiugno di 21 anni ha avuto il braccio trapassato da una pallottola calibro 9 e gli altri due hanno dovuto subire interrogatori e il trattamento delle grandi occasioni.

Alboino

Viaggia sulla sabbia l'inchiesta Lockheed

Torna con insistenza il nome di Giovanni Leone - Mandati di cattura per Lefebvre e La Fava entrambi ormai all'estero - E il «senatore»?

Roma, 17

Tre fatti nuovi o semi-nuovi: la commissione Inquirente del parlamento entro pochi giorni si approprierà dell'inchiesta condotta dalla magistratura ordinaria; il nome di Giovanni Leone torna con insistenza (sul presidente della repubblica hanno intitolato, oggi, con evidenza, in prima pagina, un quotidiano di Genova e uno di Milano) ad essere collegato con quello della Lockheed; i due personaggi-chiave della vicenda sono ormai da giorni spariti dalla circolazione e li si dà, per certo, all'estero.

Si tratta - come è noto - del professor Ovidio Lefebvre, intermediario della Lockheed per l'Italia, e della signora Maria Fava, amministratrice della Com El, la società che incassò le tangenti Lockheed per concludere le vendite degli aerei Hercules con il ministero della Difesa; e inoltre 172 milioni dalla Selenia (gruppo Iri) per mai chiarite «consulenze».

Contro i due, il sostituto procuratore della repubblica Ilario Martella ha firmato oggi altrettanti mandati di cattura, che naturalmente sono andati a vuoto. Che altro ci si poteva aspettare a 13 giorni dalle prime rivelazioni dello scandalo? Che i due aspettassero quietamente i programmi della magistratura italiana per poi collaborarvi al fine di «far luce»?

Se è vero come tutto lascia pensare che dallo studio romano dei D'Ovidio Lefebvre e dalla Com El fecero scalo le bustarelle destinate a ministri e burocrati del ministero della difesa e dei partiti ai quali i ministri appartengono (cioè la Dc e il Psdi), c'è veramente da chiedere conto alla magistratura del ritardo con il quale ha emesso i provvedimenti restrittivi per i due noti personaggi.

E veniamo al nome di Giovanni Leone. In singolare coincidenza il presidente della repubblica è stato avvicinato sia al nome dei D'Ovidio sia a quello della Fava. Nel primo caso lo stesso interessato ha precisato di essere molto amico di uno dei due fratelli Lefebvre, Antonio, quello che ha iniziato a tessere i contatti italiani per la Lockheed, e che, per questo, è attualmente intestatario di una comunicazione giudiziaria per corruzione.

Per quanto riguarda Maria Fava il Quirinale ha smentito che essa abbia mai lavorato come segretaria nello studio napoletano di Giovanni Leone; come pure è stata smentita *La Repubblica* che ha scritto oggi che la Fava era segretaria di Gabriele Benincasa «uomo politico democristiano di Napoli, amico intimissimo del presidente della repubblica Giovanni Leone, nominato appena ieri presidente dell'Ipo, una filiazione della Gepi costituita nei giorni scorsi».

«Batti il ferro vien fuori la strega» ammonisce un detto popolare e chissà che anche in questo caso non abbia ragione.

Certo è che la lentezza con cui la magistratura italiana ha iniziato le indagini sullo scandalo della corruzione aerea e si è mossa nei confronti dei Lefebvre e della Fava ha insinuato il dubbio che i potenti inquisiti godano protezioni in alto loco.

Nella ridda di rivelazioni sul passato e presente della signora Maria Fava vi è infine da segnalare quanto scrive il settimanale «Panorama».

Secondo il periodico l'amministratrice della Com El è anche una collaboratrice dello studio legale romano intestato all'avvocato Vittorio Antonelli. Questi a sua volta è stato consulente della Ciset (una società che si occupa di rifornimenti di apparati elettronici per le forze armate) quando presidente della Ciset era Camillo Crociani, attuale presidente della Finmeccanica. Dal che si capisce qualcosa di più sul giro Com-El-Selenia-Fin-

segue a pag. 8

Mao lancia una nuova fase di lotta politica

Oggetto della campagna che è stata fatta propria dal Quotidiano del Popolo la lotta agli strumentalizzatori della linea di «stabilità e unità»

Pechino, 17

In Cina la lotta politica contro *«il vento di destra»* che spira sul paese e contro i *«dirigenti che si sono messi sulla via capitalista»* è giunta ad una nuova fase. Gli spunti polemici che nelle ultime settimane, come già riferiva la stampa internazionale ed anche il nostro quotidiano, avevano animato una nuova campagna attraverso i *«grandi cartelli»*, sono oggi ufficialmente ripresi dal *Quotidiano del Popolo*, che parla di una spaccatura provocata nel Comitato Centrale dai sostenitori della parola d'ordine *«stabilità e unità»*. In proposito il quotidiano infatti scrive: *«Chiamando il nero bianco, e il bianco nero, i dirigenti che si sono messi sulla via capitalista hanno diviso senza scrupoli il C.C. del partito e hanno rivolto la punta di lancia contro il Presidente Mao e la sua linea rivoluzionaria»*.

In particolare questi dirigenti sono accusati di avere reintrodotto in alcuni luoghi di lavoro gli incentivi materiali e con essi regolamenti *«di controllo e oppressione»*, e in tal modo di avere impedito lo sviluppo della produzione. Con questo giudizio si vuole ribaltare l'argomento avanzato dai *«deviazionisti di destra»*, secondo i quali le conquiste e i criteri politici introdotti dalla rivoluzione culturale hanno causato uno scadimento del livello dell'istruzione, della ricerca scientifica e in ultima analisi, quindi, dello stesso sviluppo economico e sociale.

Rifiutando questa argomentazione il *Quotidiano del Popolo* non intende affatto negare gli obiettivi di sviluppo e con essi la necessità delle *«quattro modernizzazioni»* nel campo dell'industria, dell'agricoltura, della scienza e della tecnica e della difesa. Al contrario si afferma che soltanto perseverando nei principi per i quali venne combattuta la rivoluzione culturale può essere raggiunto un corretto e effettivo sviluppo economico del paese: puntare dunque sulla mobilitazione ideologica di massa piuttosto che sugli incentivi materiali; sulla critica di massa invece che sulla *«repressione e controllo in nome dell'ordine»*; assumere il principio di *«contare sulle proprie forze»* e infine, in generale, stabilire il primato della politica e dell'impegno ideologico su tutti gli altri compiti.

Con questo i *«dirigenti che si sono messi sulla via capitalista»* vengono accusati di separare e prendere a pretesto gli obiettivi di sviluppo per contrastare la rivoluzione proletaria, rafforzare le posizioni della borghesia e degli stessi *«compagni di strada»* che furono accanto dei comunisti all'epoca della rivoluzione democratica, ma senza condividerne veramente gli obiettivi rivoluzionari di fondo.

Nell'articolo viene posto con insistenza l'accento sul fatto che questi dirigenti hanno distorto il pensiero e le direttive del Presidente Mao, mettendo sullo stesso piano *«lotta al revisionismo e per il consolidamento della dittatura del proletariato»*, *«stabilità e unità»* e *«decollo dell'economia nazionale»*. Numerosi commentatori osservano che con questo criterio le tre direttive vennero menzionate da Ten Hsiao-Ping nel discorso pronunciato lo scorso ottobre in occasione della festa nazionale. Una prima reazione indiretta a questa formulazione venne dal *Quotidiano del Popolo* nell'editoriale di capodanno con una citazione del Presidente Mao, che oggi il giornale riprende nella manchette: *«Stabilità e unità non vuol dire negare la lotta di classe»*.

Cosa pensare di tutti questi scandali Usa?

Sono molti i compagni che in questi giorni si vanno chiedendo le ragioni di questa improvvisa ventata di scandali giunta da oltre atlantico, da un paese dove i democristiani sono sempre stati protetti, da un paese in cui i reazionari e i governativi del cosiddetto occidente libero sono sempre stati accolti con benevolenza.

Ma come? Proprio gli americani vanno a mettere in difficoltà prima Sindona e poi tutti i capintesta dei paesi amici: il Giappone, l'Olanda, la Germania e infine l'Italia. Si è forse rotto un patto di solidarietà che durava da trent'anni? La risposta è in parte interna alla domanda stessa, ma va enucleata facendo riferimento al livello di crisi delle istituzioni americane e al tipo di lotta politica attualmente in atto in quel paese.

Negli Usa siamo alle porte delle elezioni presidenziali, ma non si tratta di elezioni normali. Sono le prime chiamate a confermare o sostituire un presidente non eletto. Sono le prime dopo la fine della guerra del Vietnam. Sono le prime dopo la sconfitta della strategia Usa in Africa e la vittoria dei compagni angolani. Inoltre queste elezioni si svolgono in una situazione interna di forte contrasto tra i diversi poteri e insieme di crisi acuta delle istituzioni. Si fronteggiano negli Usa uno schieramento che pensa ad una perpetuazione del modello tradizionale di dominazione imperialista, ad un'accentuazione della competizione militare [e degli investimenti relativi], ad una fuoriuscita dalla crisi facendone pagare i costi prevalentemente ai paesi ex alleati attraverso meccanismi di ricatto economico e di dipendenza militare. A questo schieramento si contrappone una linea che, senza uscire dal modello e dalla logica imperialista, fa però i conti con le sconfitte a ripetizione di questi anni e punta su un nuovo modello di sviluppo, in particolare all'interno, cui faccia da contrappunto in politica estera il passaggio dalla supremazia militare pura e semplice alla costruzione di una nuova egemonia.

In questa lotta per la supremazia i due schieramenti si fanno una guerra senza quartiere. L'esperienza del Watergate ha dimostrato non solo che tutti i mezzi sono buoni, ma che ormai lo strumento dello scandalo si può trasformare in mezzo di lotta politica senza che le istituzioni [neutrali nella mente del cit-

segue a pag. 8

C. C

A Pag. 3 un articolo del compagno Vinci della segreteria di A.O., di analisi sulle posizioni di Lotta Continua.

Occupato il Comune di Palermo

Palermo, 17

La sala consiliare del Comune di Palermo è stata occupata ieri da centinaia di proletari, che rivendicavano il loro diritto ad una casa decente.

I dimostranti organizzati dai Comitati di quartiere, sollecitano l'assegnazione di alloggi popolari. La lotta per la casa a Palermo vede le famiglie dei quartieri popolari mobilitate ormai da mesi contro la speculazione e la Democrazia Cristiana.

Tre soldati feriti in una esercitazione

Tre soldati Marani, Cisterni e Gentile, del gruppo cavalleggeri Guide della caserma Trieste di Casarsa, in provincia di Pordenone, sono rimasti feriti nel corso di un'esercitazione per lo scoppio di un detonatore elettrico. L'incidente è avvenuto lo scorso 10 febbraio ma solo ora se ne è avuta notizia. La causa dei fatti deve essere ricercata nella negligenza dei comandi che non hanno fatto bonificare il terreno, abitualmente utilizzato per esercitazioni.

DALL'INTERNO

Anche a palazzo Marino ha ripreso a spirare il soffio del Moro-colore

Sulla polemica tra maggioranza e opposizione al comune di Milano pubblichiamo un intervento del compagno Emilio Molinari capogruppo di DP in consiglio comunale e membro della segreteria politica di AO

Ancora una serata, quella di lunedì scorso al Consiglio Comunale di Milano, con al centro del dibattito: Democrazia Proletaria e le contraddizioni in seno alla maggioranza. Ormai la cosa si ripete da parecchio tempo, trova echi sulle pagine dei giornali, nelle dichiarazioni dei segretari politici, e per la Dc milanese, in particolare, è diventata «la strategia» con la quale mettere in crisi la giunta rossa di Milano. Bene! Se nella sala consigliare di Palazzo Marino ci fossimo andati per farne una tribuna di propaganda, questa ...abbondanza di attenzioni da parte dei «grossi partiti» ci compiacerebbe. Ma non è così. A Palazzo Marino ci siamo andati perchè importanti settori del movimento popolare, in questa città, ci hanno eletti e ci hanno affidato il compito di sostenerli anche nell'ambito delle istituzioni, e, soprattutto, ci hanno affidato il compito di fare seriamente politica, determinando il quadro politico che favorisca la crescita del movimento e permetta di strappare risultati concreti.

Ecco perchè essere il centro dell'attenzione per noi non è motivo d'esaltazione, ma ci impone invece di essere chiari una volta per tutte con nemici e amici.

Ebbene, visto che da più parti ci viene posta «strumentalmente» la domanda: «voi di Dp con le vostre posizioni volete mettere in crisi la giunta rossa?», cominciamo pure da qui, ricordando prima di tutto che la giunta rossa a Milano l'abbiamo voluta noi, anzi per essere precisi l'abbiamo voluta solo noi e qualche compagno socialista.

Perchè le altre forze della giunta [il Pci in particolare] questa scelta l'hanno dovuta, diciamo pure subire, stretti nella contraddizione tra il fallimento delle loro prospettive di «alleanze ampie con la Dc» e la pressione delle masse popolari.

Questa giunta l'abbiamo voluta, perchè ritenemmo e riteniamo tutt'ora che essa rappresenti ancora il quadro politico più favorevole sia per lo sviluppo del movimento di lotta popolare nella nostra città sia per l'indebolimento delle forze della conservazione. Ribadire questo concetto per noi vuol dire quindi ribadire a chiare lettere il nostro sostegno a questa giunta e il nostro essere nella maggioranza. Ma vuole dire anche ricordare con altrettanta chiarezza dove stanno le debolezze, anche in seno alla maggioranza.

E cioè il 31 luglio - se ben si ricorda - i compagni del Pci e anche qualche compagno del Psi ancora allettato dall'ipotesi di Asse preferenziale hanno dovuto digerire la Giunta rossa e che questo fatto è stato da loro continuamente messo in discussione, anche con pubbliche dichiarazioni. Quante volte si è ribadita la transitorietà della Giunta rossa, l'apertura alla Dc e la disponibilità a rivedere gli schieramenti, ecc...?

Niente di male e niente di strano in tutto ciò. Tutti sanno che il disegno per cui lavora il Pci è il compromesso storico, e non l'alternativa di sinistra che è considerata un'eresia politica.

Se la prospettiva del Pci è quella di dare vita ad una amministrazione «composita e ampia» [con la Dc], questo vuol dire che le sue intenzioni sono quelle di liberarsi al più presto di questa «anomalia che è la Giunta di Milano», e come logica conseguenza quella di non operare sul piano sociale e sul piano degli interventi amministrativi in modo tale «da non radicalizzare» i rapporti con la Dc.

Ma siccome la Dc è l'espressione, fino a prova contraria, degli interessi sia sul piano cittadino che sul piano nazionale, dei padroni da quelli delle immobiliari della speculazione edilizia, a quelli delle multinazionali [vedi Innocenti] fino agli interessi e le clientele del capitalismo più carogna e barbone nel nostro paese, è chiaro che il cosiddetto «non radicalizzare lo scontro» si traduce nel non toccare questi interessi, il che ha poi come logica conseguenza il non soddisfare gli altri interessi: quelli delle masse popolari.

Il risultato di tutto ciò lo si vede nella pratica di questi sei mesi di amministrazione milanese. Si rimane semi-paralizzati, ci si muove con una timidezza da educande, e soprattutto si rimane privi di prospettive strategiche ed esposti alla «mascalzona» demagogia di Borruso e soci che ti scavalcano da sinistra, accusando la Giunta di non aver prodotto nulla di nuovo...

Tutto questo discorso ci riporta però ai rapporti con Democrazia Proletaria perchè è evidente che l'altra condizione su cui si poggia una prospettiva d'apertura verso la Dc è quella di prendere le distanze costantemente con Dp, ovvero prendere le distanze ...dalla sinistra.

In queste contraddizioni ci si dibatte da sei mesi e su queste contraddizioni democristiani e soci operano scientificamente, o almeno ci provano, in consiglio comunale.

Ma compagni, obiettivamente da queste contraddizioni occorre uscire, non si può continuare a mettere all'ordine del giorno le riserve e le distanze verso Democrazia Proletaria, ma soprattutto verso i movimenti, le lotte, i bisogni di massa che stanno dietro le nostre posizioni, per ingraziarsi la Dc senza vedere che questo serve alla Dc che rigira il coltello all'interno di queste contraddizioni per lacerare e paralizzare tutta l'azione dell'amministrazione.

Guardiamo in sostanza i nodi sui quali si è voluto esltare le divergenze tra Dp e la Giunta: la lotta per la casa, la requisizione dell'Innocenti, la questione delle manifestazioni nel centro cittadino. Ebbene, cosa sono questi nodi? sono forse terreni di lotta contro la giunta che Dp ha sviluppato? No! Sono terreni di lotta contro il padronato, contro le multinazionali, contro il governo che ha agito con un piano concertato assieme ai padroni; contro le immobiliari contro la proprietà privata che ha reso questa città «inabitabile» alle masse popolari, contro i fascisti che han fatto di Milano la città della provocazione. Sono, per quanto riguarda le manifestazioni, il ribadimento che in questa città la lotta dei lavoratori, delle masse popolari nei quartieri degli antifascisti deve trovare la sua espressione nelle manifestazioni e nella libertà di manifestare. A chi danno fastidio questi terreni di lotta? A chi dà fastidio la requisizione dell'Innocenti, l'occupazione delle case sfitte, le manifestazioni della sinistra rivoluzionaria, delle fabbriche occupate, le bandiere rosse nel centro cittadino? A chi se non alla Dc, ai padroni e al blocco di forze che al governo e nel consiglio comunale li rappresentano.

È chiaro che se si vuole tirar dentro la Dc nella giunta milanese, questi terreni di lotta si pensa di dover sacrificare e con questi scaricare magari Democrazia Proletaria.

Bene, noi abbiamo voluto la giunta rossa, sosteniamo la giunta rossa e non siamo disposti a sacrificare il suo significato per favorire la Dc.

E infine, per ritornare un po' al dibattito dell'altra sera in Consiglio comunale, noi non siamo nemmeno così ingenui da pensare che questo sia avvenuto a caso, che non abbia dietro di sè disegni ben precisi che vengono da lontano, da Roma, da come si va riformando per l'ennesima volta un governo Moro su di un programma Moro e sul fatto che a questo governo Moro e programma Moro i compagni socialisti abbiano assicurato, dopo il can can da loro fatto solo qualche giorno fa, benevola astensione, e il compagno Napolitano della segreteria del Pci ha assicurato più o meno favorevoli consensi.

Si riaprono con queste operazioni romane le prospettive e la ricerca di nuovi equilibri politici, anche in sede locale, si riapre la schermaglia democristiana fatta di ammiccamenti verso sinistra per tener buona la sinistra. Forse il Pci e il Psi faranno un altro passettino indietro, lo faranno in sede sindacale nei contratti e forse hanno intenzione di farlo anche a livello di «quel bubbone» che è per tutti la Giunta milanese.

Lunedì sera sugli spazi a loro concessi dal comitato antifascista per l'ordinamento repubblicano e dall'intervento del sindaco, i democristiani si sono buttati con violenza;forse troppa, la reazione della sinistra e delle forze di maggioranza li ha rintuzzati, ma nei giorni futuri questi attacchi si ripeteranno. Spetta a noi con la chiarezza sui contenuti, sulle cose da fare, sulle lotte da sostenere, respingerli. Su questo si misura chi vuole tener viva la Giunta rossa di Milano e chi invece pensa possa essere solo un transitorio incidente negli equilibri nazionali.

Ma come il 31 luglio vogliamo ricordare che la giunta non sarà un «incidente», ma inevitabile e tutta la sinistra deve prenderne atto.

Emilio Molinari

Per lo scandalo Sindona è chiamato direttamente in causa il governatore Carli

Davanti ai giudici milanesi Mario Barone, amministratore delegato del Banco di Roma, ha indicato in Guido Carli il responsabile di un folle tentativo di evitare il fallimento della banca di Sindona, la Privata italiana - Fallì per l'opposizione dell'Iri il tentativo di salvataggio

Arrivò da Guido Carli e dalla Banca d'Italia, l'ordine che nell'estate del 1974 portò il Banco di Roma a tentare il tutto per tutto per salvare il tracollante impero finanziario di Michele Sindona.

Lo ha sostenuto, aprendo la strada ad un nuovo massacro di regime, l'avvocato Mario Barone, amministratore delegato del Banco, insediato nella carica come rappresentante dello stesso Sindona, su intervento di Fanfani e Andreotti, interrogato per due giorni filati dal giudice istruttore milanese Ovilio Urbisci.

Barone è stato ascoltato in qualità di indiziato dei reati di concorso in bancarotta, truffa aggravata e aggiottaggio, a seguito delle denunce sporte dallo stesso Sindona, e da alcuni piccoli azionisti delle banche del finanziere italo-americano. Indiziati per gli stessi reati sono gli altri amministratori delegati, Giovanni Guidi, che sarà ascoltato oggi, e Ferdinando Ventriglia, atteso per venerdì.

Avvicinato a New York da Sindona, Ventriglia, il 9 giugno 1974, si sentì chiedere un finanziamento di cento milioni di dollari.*« Un accordo definitivo fu concluso in una riunione del 20 giugno e l'erogazione avvenne con inizio dal 24 giugno»*, ha dichiarato Barone lunedì a Urbisci, al pubblico ministero Viola e ai numerosi avvocati rappresentanti le diverse parti.

«In data primo luglio, avendo al momento dato complessivamente 50 milioni di dollari, i tre amministratori del Banco di Roma decisero di sospendere l'erogazione degli ulteriori 50 milioni, in quanto ci erano pervenute notizie da New York che la situazione della Franklin Bank - (di proprietà di Sindona, ndr). *suscitava delle perplessità a seguito di un'indagine in corso presso la stessa da parte dell'ufficio del Comptroller of Currency e dal fatto che il titolo Società Generale Immobiliare* - (sempre di Sindona, ndr) *aveva subito una flessione in borsa.»*

«La mattina del 4 luglio il professor Ventriglia fu convocato dal governatore Carli, il quale lo invitò ad erogare i restanti 50 milioni di dollari con tutta urgenza, onde permettere al gruppo Sindona di far fronte ai suoi impegni. Alla nostra obiezione, che giudicavamo impossibile e pericoloso effettuare l'operazione in un'unica soluzione, il governatore rispose mettendoci direttamente a disposizione la valuta necessaria». Sindona dunque fu, almeno provvisoriamente, salvato, dallo stato, con denaro pubblico.

Ad una successiva domanda del giudice Urbisci, tesa a definire i successivi rapporti tra il Banco di Roma e Sindona, Barone ha così risposto: *«Il 10 luglio fummo invitati (quando uso il plurale intendo tutti e tre gli amministratori delegati del Banco di Roma) dal governo della Banca d'Italia ad addurre liquidità alle banche italiane del gruppo Sindona che denunciavano delle difficoltà di tesoreria».*

A questo punto Carli decise anche di spedire uomini di sua fiducia, passando sempre attraverso il Banco di Roma a controllare la situazione della Banca privata finanziaria e della Banca Unione, i due istituti sindoniani per agevolare le operazionim in corso. A suggellare questa seconda fase arrivò un nuovo finanziamento di 63 miliardi in cambio di un pegno sulla Generale immobiliare.

Le difficoltà grosse per Sindona sempre secondo la deposizione di Barone, si delinearono quando l'Iri, detentore della maggioranza delle azioni del Banco di Roma si oppose al salvataggio delle imprese Sindona. Il 10 settembre Petrilli, presidente dell'Iri, convocò Ventriglia ordinando di disfarsi delle azioni Generale Immobiliare, astenendosi dal rilevare il pacchetto azionario della Banca privata italiana, nata dalla fusione -col beneplacito di Carli che ne conosceva la situazione disastrata- della Privata finanziaria e della Banca Unione. La reazione di Carli fu molto dura: toccò a Colombo intervenire appoggiando Carli e riunendo le parti il 12 settembre al ministero del Tesoro. Petrilli si mantenne fermamente fedele alla linea del disimpegno, decretando in tal modo la fine dell'impero finanziario di Sindona. Anche la soluzione di ripiego di creare una nuova banca che rilevasse la Privata italiana essendo contrari sia il Credito italiano che la Commerciale e gli altri istituti ad interesse pubblico, naufragò, aprendo le porte al liquidatore fallimentare.

La linea difensiva di Barone è risultata quella di defilare le proprie responsabilità -e quelle del suo istituto- dal crack sindoniano. E con questo non mancherà di scatenarsi l'ennesima faida del regime: il Banco di Roma è direttamente e saldamente controllato dalla Dc, dopo essere stato per lunghi anni l'espressione bancaria del Vaticano, appaltato dagli uomini di Emilio Colombo. Carli dimissionario secondo alcuni perchè travolto proprio dallo scandalo Sindona, viene ora scelto come parafulmine. Sullo sfondo una valanga di miliardi pubblici sperperati.

Michele Sindona

A confronto nel Psi 2 linee sull'aborto

Roma, 17

Domani si riunisce la direzione socialista; all'ordine del giorno: l'incontro di una delegazione del Psi con una del Pci a proposito della discussione parlamentare della legge sull'aborto.

Come è noto, i tempi stringono. Il termine entro il quale la legge deve essere approvata, pena la convocazione automatica del referndum abrogrativo delleleggi fasciste sull'aborto, è il 7 di aprile. E la situazione attuale non lascia intravedere molte prospettive positive (per coloro che sono favorevoli all'approvazione della legge-truffa). Non solo esistono divisioni e contrasti all'interno del Pci, tra l'Udi e la irezione del partito, e all'interno della Dc, tra l'esigenza di concludere un accordo e l'intransigenza clericale, ma anche all'interno dello stesso partito socialista.

Nella riunione di domani De Martino tenterà una ricomposizione. Le due posizioni contrapposte si ricollegano ai nomi di Fortuna, firmatario della legge sul divorzio emolto vicino ai radicali, e di Signorile. Il primo sostiene che i socialisti dovranno, nell'incontro con il Pci, tenere duro sulla questione dell'autodeterminazione della donna (e quindi insistere per l'abolizione del famigerato articolo 5, quello che prescrive che sia il medico a decidere) e che poi, sulla base di una posizione comune dei partiti di sinistra e dei partiti laici si vada ad una trattativa con la Dc, tale da far ricadere su questo partito la responsabilità di un eventuale fallimento.

Signorile ha una posizione più cauta. Dobbiamo, egli afferma,mettere in grado la Dc di non cedere alle fortissime pressioni vaticane, e di approvare una legge migliore di quella approntata. Non è da escludere che questa posizione tenda ad evitare uno scontro con il OPci su questa questione.

Al di là delle tanto proclamate intenzioni unitarie di Fortuna quanto di Signorile, la scelta cui si trova dinnanzi il Psi è chiara;:o difendere il livello minimo di dignità femminista della legge (e cioè l'autodeterminazione della donna), oppure agire in base a calcoli che, con il movimento di liberzione delladonna, non hanno nulla a che fare.

La posta ultima della partita, infatti, è la stabilità del governo monocolore che Moro ha faticosamente costruito. Perchè non è solamente la prospettiva di uno scontro tra i partiti, che ci si trova davanti, ma la stessa possibilità concreta di dare il via al meccanismo costituzionale del referndum. Dopo di che, il delicatissimo equilibrio su cui si regge Moro, verrebbe mebo e le forze politiche sarebbero centrifugate in direzioni opposte.

Oggi,intento, hanno giurato fedeltà alla Repubblica, i sotto segretari di Moro. Tra loro, Lima, Cattanei e altri.

EDITORIA

Sul caso del licenziamento del compagno Umberto Silva con il quale hanno solidarizzato una serie di intellettuali fra i quali Alberto Moravia, Marco Ferreri, Enzo Siciliano, Giuseppe Bertolucci, Bernardo Bertolucci, Angelo Airoldi della Flm, Ada Collidà della Flm, Piero Gelli della Garzanti, Giorgio Bertani, Cesare De Michelis per la Marsilio, Sergio Finzi, Mario Spinella, Bruno Torri, Francesco Indovina, Walter Pedullà, Miotti per la Coines, Franco Alfano, Franco Solinas, Paolo Volponi - i lavoratori della casa editrice Mazzotta hanno emesso un comunicato che pubblichiamo integralmente:

I giudizi apparsi sulla stampa nei confronti della casa editrice Mazzotta suscitati dal «licenziamento» di Umberto Silva sono contraddistinti in generale da leggerezza e dalla mancata consultazione dei lavoratori della casa editrice stessa, i quali ritengono necessario esprimere il loro parere a questo proposito.

I lavoratori intendono prendere una posizione estremamente chiara riguardo al prodotto culturale della casa editrice. L'assemblea dei lavoratori ritiene infatti globalmente valido questo prodotto per il suo significato di servizio alla classe operaia, alle masse popolari del nostro paese e alle organizzazioni che le rappresentano. Evidentemente tutto questo è possibile in quanto l'editore Gabriele Mazzotta si pone in questa prospettiva generale.

Ciò nonostante nella casa editrice esistono una serie di problemi e di contraddizioni che vanno risolti. In particolare certi metodi finora messi in pratica hanno come comun denominatore di passare sopra la testa dei lavoratori e, in più di un caso, ai loro danni. La responsabilità di tutto ciò ricade sulla direzione della casa editrice composta da Gabriele Mazzotta e da Fiorenzo Viganò (consigliere delegato).

Questi problemi sono oggi esplosi in occasione del «licenziamento» di Umberto Silva. È doveroso chiarire a questo riguardo che, al di là del tipo di rapporto contrattuale intercorso tra Umberto Silva e la Mazzotta Editore, Umberto Silva è da considerarsi senz'altro un lavoratore della casa editrice.

L'Assemblea dei lavoratori della casa editrice deve però constatare che Umberto Silva non ha ritenuto opportuno, nemmeno in quest'occasione, pur essendo stato sollecitato, di aver un incontro con i lavoratori, ma, al contrario, ha preferito gestire individualisticamente questa sua controversia, come ha sempre personalisticamente gestito i rapporti con i lavoratori, con la casa editrice e i suoi problemi generali, confermando così la scelta soggettiva di una posizione e di un comportamento dirigenziale.

Per questo il suo tardivo tentativo di fare appello alla solidarietà dell'insieme dei lavoratori non appare altro che una strumentalizzazione da rifiutare categoricamente.

Bisogna inoltre aggiungere che la solidarietà ottenuta da Silva al di fuori della casa editrice non è altro che una nuova dimostrazione di un appoggio per così dire aristocratico. Infatti nè Silva rappresenta un caso unico all'interno della Mazzotta Editore, nè la Mazzotta Editore è l'unica casa editrice ad avere questo genere di problemi. Nessuno di questi intellettuali, incluso Silva, ha sentito prima d'ora il bisogno di prendere posizione in modo così netto in altre simili occasioni. Ciò rivela, nella pratica, un profondo disprezzo nei confronti dei lavoratori. Anche se non bisogna generalizzare, non sarà certo da queste illustri firme che verrà indicata una linea politica proletaria, la solidarietà di costoro infatti si rivolge quasi esclusivamente ai loro pari.

I lavoratori della Mazzotta Editore riaffermano il loro rapporto di classe con la classe operaia italiana, rapporto che guida e guiderà ogni loro decisione ed azione.

Per questi motivi i lavoratori della Mazzotta rivendicano la loro indipendenza di giudizio in questa controversia, rimandandone la risoluzione là dove essa ha avuto origine: alla direzione della casa editrice.

Da parte loro i lavoratori si batteranno per portare avanti un discorso che sia sempre più funzionale ed utile collegando ogni giorno di più il loro lavoro ai sindacati e alle organizzazioni della sinistra.

Chiedono quindi ai giornalisti ed intellettuali democratici di non aumentare le difficoltà della loro lotta e di dimostrarsi in futuro più disponibili a consultare l'Assemblea dei lavoratori prima di emettere giudizi globali sulla casa editrice.

I lavoratori intendono dunque lottare per un pronto ristabilimento di un clima che permetta di portare avanti il lavoro della casa editrice la cui crescita ad oggi è ridicolo legare univocamente alla collaborazione di Silva; essi hanno quindi piena fiducia che nella misura in cui si svilupperà il collegamento con le necessità delle masse, si svilupperà anche il lavoro della casa editrice.

L'Assemblea dei lavoratori della casa editrice Mazzotta

Le elezioni a Roma e Democrazia Proletaria

Siamo chiari, la situazione non è delle migliori. Democrazia Proletaria, espressione politica di classe in seno al consiglio regionale del Lazio ed unica forza di opposizione al pateracchio della possibile giunta «di destra» sostenuta dal Pci nei mesi scorsi non ha saputo caratterizzarsi per quello che i settori più combattivi e avanzati del movimento si aspettavano dovesse essere, cioè la rappresentanza attiva e lo strumento efficace che sapesse interpretare i bisogni più urgenti di un proletariato duramente sottoposto ad attacchi quotidiani nei suoi interessi materiali.

Si tratta indubbiamente di un pesante passivo da cui ripartire, senza perdere neppure un minuto, per un rilancio non propagandistico ma sostanziale della proposta di Democrazia Proletaria la cui positività andremo a misurare a partire dall'inserimento effettivo dei nostri due partiti come strumenti di propulsione, organizzazione e direzione delle lotte proletarie nei prossimi mesi.

Non esistono altre strade; non esistono più, se mai sono esistite, le condizioni per presentarsi alla prossima scadenza elettorale con un semplice cartello di due o più forze, a meno che la cecità politica di un'ipotesi di questo genere, se assunta come fa Lotta Continua, non diventi quella stessa del Pdup per il comunismo, con risultati che ritengo sarebbero disastrosi per le sorti dell'ipotesi rivoluzionaria nel nostro paese.

Bisogna assolutamente evitare di nascondersi dietro la paura di fare passi avanti «avventati» sulla strada dell'unità organica tra Ao e Pdup di cui indubbiamente oggi non esistono le condizioni, per far compiere invece passi indietro ad un'esperienza che altre situazioni stanno dimostrando essere estremamente positiva e da cui dobbiamo partire come base concreta per misurarci nella nostra crescita con tutti quei problemi che, non questo o quel gruppo o frazione politica, ma le masse stesse, i loro settori d'avanguardia, ci costringono ormai a prendere in seria considerazione.

Queste, credo sono le condizioni minime che ci possono permettere di creare un polo di riferimento politico e di aggregazione organizzativa alternativa nel movimento operaio alla linea riformista; questo è il solo modo per battere politicamente e ricondurre a un discorso realmente unitario e non strumentale, forze come Lotta Continua che pure rappresentano parte consistente di settori dell'area della rivoluzione.

L'egemonia di una linea rivoluzionaria e proletaria nel movimento operaio non può non passare da un lato attraverso una capacità accresciuta di confronto e scontro con la linea riformista e, dall'altro, attraverso la sconfitta più completa di chi in questa fase, come Lc, in un'ipotesi di opposizione ad un governo di sinistra già più o meno operantem si ritaglia spaccandolo sistematicamente settori di movimento a propria immagine e somiglianza, contrapponendoli poi frontalmente a tutto il resto del movimento operaio, venendo così a perdere gli ambiti stessi indispensabili per portare avanti una qualunque battaglia per la conquista della maggioranza del proletariato e fornendo con il proprio atteggiamento ogni sorta di diversivo e alibi ai riformisti per sfuggire al confronto e far degenerare lo scontro su questi terreni inaccettabili e incomprensibili a qualunque proletario. Questa linea ribadita molto organicamente dal Comitato Nazionale di Lotta Continua e la pratica conseguente che Lc ne fa discendere, costituisce un ostacolo allo sviluppo della costruzione del partito rivoluzionario e non sono sufficienti a mitigare i guasti le svolte tattiche sull'eventualità di una presentazione alle elezioni di un cartello di partiti e organismi politici della sinistra rivoluzionaria.

L'unità dei rivoluzionari è una delle speranze e dei desideri più vivi, e non solo tra i militanti, ma soprattutto nei settori operai e proletari che hanno rotto con il riformismo e di cui i tre partiti della sinistra di classe organizzano solo una piccola parte, per questo non è dato a nessuno di scherzarci sopra o peggio di farne un uso strumentale, per uscire da un vicolo cieco, che ha al suo fondo l'isolamento e l'estraneità dal movimento.

Altre sono le strade che potremo percorrere insieme, cosa a cui noi non rinunciamo, anche se questo dovrà necessariamente comportare nel prossimo periodo una lotta più dura verso le attuali posizioni di Lotta Continua.

Francesco Forcolini

Trieste. Le voci dei superstiti del lager

Nell'udizenza di stamane al processo per il lager di San Sabba tre persone hanno testimoniato la loro storia di internati, trasportando nell'aula la sinistra atmosfera di quei giorni.

«Si sentivano echeggiare urla inumane, che invano gli aguzzini cercavano di soffocare facendo girare al massimo i motori degli autocarri, facendo risuonare canzoni con altoparlanti e aizzando i cani perchè abbaiassero». Due sloveni della località carsica di Mattuglie Vilin e Darinka Virag, marito e moglie, finirono alla risiera perchè accusati di avere avuto contatti con i partigiani. Furono salvati dalla fuga dei nazisti dal lager alla fine della guerra.

Entrambi hanno ricordato che *«due volte alla settimana la ciminiera dell'opificio emetteva volute di fumo nero, proprio quando il comandante Joseph Oberhauser, veniva in visita».* Uomini e donne, come hanno ricordato i testimoni, erano rinchiusi in stanzoni separati, e tra le numerose persone che arrivavano e «scomparivano» dal reparto è stato ricordato un ebreo che subì orribili torture, tra le quali perfino una finta impiccagione. Le «esecuzioni» simulate, erano abbastanza frequenti. Dallo stanzone delle donne, si assisteva inoltre anche ad esecuzioni reali.

Un'altra deposizione, quella di Bizerka Hajon, prossima agli ottant'anni, ha sollevato viva emozione tra gli ascoltatori. La donna, un'ebrea catturata in Jugoslavia, fu rinchiusa nel campo di concentramento dove ebbe mansioni di cucina e dove fu adibita alla cura degli animali (buoi, maiali, galline che naturalmente servivano per nutrire gli aguzzini).

«Non ho mai visto con i miei occhi la camera a gas e il forno crematorio - ha raccontato la donna - *ma sono sicura che c'erano e me lo confermò un compagno di prigionia, in grande segreto, perchè tutti avevano il terrore di parlare di quelle cose.*

Sapevamo inoltre che quando Oberhauser veniva alla risiera, vi sarebbero state delle esecuzioni, durante la notte e delle cremazioni. Ho sempre nelle orecchie le grida che si udivano echeggiare nel cortile dove si affacciava la stanza delle torture».

Nelle fotografie che le sono state mostrate dal presidente della corte dott. Maltese, Bizerka Hajon, non ha riconosciuto nè Oberhauser, nè Allers, e ha detto: «Sono passati tanti anni e la vista mi si è annebbiata».

Un testimone reticente e parecchio imbarazzato è stato invece Luciano Hesse, abitante a Genova, a suo tempo assolto da un processo di collaborazionismo. Ha ammesso che le persone catturate dai tedeschi subivano «duri» interrogatori, e percosse, ma non sapeva che il luogo fosse anche adibito allo sterminio organizzato, e ha detto di avere «solamente» fatto l'interprete nell'operazione che condusse alla liberazione di Mussolini dal Gran Sasso.

In procura c'è il Sid

Nella procura di Roma si sprecano gli uomini del Sid: uno è Vessichelli

Claudio Vitalone, deponendo davanti al Consiglio superiore della magistratura che ne avrebbe deciso il trasferimento, ha denunciato le pesanti ingerenze del Sid all'interno della Procura romana. Uomini di fiducia del servizio stazionerebbero nei corridoi, altri lavorerebbero come segretari nei vari uffici, uno addirittura, sarebbe un magistrato d'alto grado, il vice-procuratore capo Raffaele Vessichelli.

Lo stesso Siotto, procuratore capo, ha sostanzialmente accreditato queste voci sul collega. Vessichelli, ex ufficiale dei carabinieri, si sarebbe spesso intrattenuto cordialmente col colonnello Marzollo, uno dei rosaventisti incriminati dal giudice padovano Tamburino.

Le accuse rivolte al Sid sono clamorose non certo sorprendenti: la storia di molte inchieste non poteva essere interpretata che dando per scontata una pesante ingerenza del Sid. Ora sappiamo anche che in procura a Roma lavorano alcuni carabinieri muniti di lasciapassare Nos-Nulla osta segretezza-autorizzati ad entrare in tutti gli uffici e a vedere tutti i documenti. Il Csm, come è noto ha messo Vitalone sotto accusa proprio addebitandogli rapporti troppo liberi con la stampa, (sarebbe stato il sostituto procuratore amico di Andreotti, secondo il Csm, a causare molte fughe di notizie). In realtà, alla luce delle stesse ammissioni di Siotto, questa tesi suona ridicola. Basti pensare ad un episodio che riguarda proprio Vessichelli: secondo Siotto, all'epoca del rapporto Andreotti, il suo vice dimostrò un'ingiustificata impazienza e curiosità per il contenuto di un documento che non doveva riguardarlo professionalmente, *«diedi disposizioni perchè il documento non appena ci fosse stato consegnato, venisse chiuso in cassaforte»*, ha dichiarato Siotto ai rappresentanti del Consiglio superiore. Nella stessa sede del Sid, secondo Vitalone, furono invece trovate le fotocopie di documenti processuali di assoluta riservatezza.

Staremo a vedere, ora, se neppure la denuncia della loro presenza convincerà gli uomini del Sid ad una maggiore discrezione.

De Vincenzo scagionato dalle accuse di connivenza con le Br

Il caso De Vincenzo si avvia, pare, ad una definitiva conclusione con l'inevitabile scagionamento del magistrato milanese dall'accua di connivenza con le Brigate Rosse. A torino l'avvocato generale dello stato Rodolfo Prosio ha infatti affidato ad un giudice istruttore l'incarico di chiudere l'istruttoria formale. Secondo Prosio l'assoluzione dovrebbe essere piena, perchè «il fatto non sussiste». Dopo oltre un anno di riflessione il trio di segugi incaricato dal Procuratore generale di Torino Reviglio della Veneria-con Prosio hanno collaborato il procuratore Cordero Vonzo e il sostituto Caccia- ha però partorito uno striminzito topolino: circola la voce che, tra le righe dell'assoluzione, i magistrati torinesi abbiano fatto passare comunque una censura per il comportamento del giudice istruttore milanese a suo carico, squagliatasi l'accusa principale, rimarrebbero le contestazioni per alcuni ritardi o per la mancanza di tempestività con la quale avrebbe proceduto nel corso dell'inchiesta sulle Brigate Rosse.

Sconcertante, ci sembra, questa conclusione: dopo oltre un anno è crollata la montatura orchestrata dal generale Della Chiesa, ma ancora resta in piedi il tentativo di diffamare De Vincenzo. Forse è l'orgoglio di un generale che deve essere gratificato in qualche modo?

Oggi manifestano le studentesse romane

Roma, 17

Domani si svolgerà lo sciopero indetto dal coordinamento delle studentesse romane. L'appuntamento è per le 9,30 in piazza Esedra. Di qui muoverà un corteo che raggiungerà Piazza Farnese. Le compagne pensano di non tenere un comizio vero e proprio ma di far parlare le compagne dei collettivi nati dall'assemblea in cui fu fondato il coordinamento, dopo di che si susseguiranno gli interventi spontanei degli altri collettivi. Saranno anche cantate canzoni di lotta.

Tra gli obiettivi della manifestazione vi è l'ottenimento di una adeguata informazione sessuale nelle scuole, con corsi sotto il controllo delle studentesse; l'apertura di consultori gestiti direttamente dalle donne nelle scuole e nei quartieri; la distribuzione gratuita di anticoncezionali, anche alle minorenni; l'abolizione delle scuole ghetto e delle materie «femminili».

Infine, obiettivo degli obiettivi, nel senso che è quello su cui è maggiormente impegnato il movimento di liberazione delle donne, quello dell'aborto libero, gratuito e assistito.

La manifestazione di domani è importante, perchè permetterà di superare la frammentazione delle decine di collettivi di scuola.

Da dove nasce e come va combattuto il recente avventurismo settario di Lotta Continua nella sinistra? - 1

Dopo la «campagna elettorale» del 15 giugno scorso, caratterizzata dall'indicazione di votare per il Pci e dal tentativo di delineare una strana divisione in sfere separate d'iniziativa tra rivoluzionari e riformisti (ai primi andrebbe tutta l'azione di massa, ai secondi tutta quella nelle istituzioni), «campagna elettorale» che era il punto di arrivo di oltre un anno e mezzo di politica di accodamento al Pci (tipico di questa politica l'accodamento all'operazione Malfatti-Pci dei «parlamentini» nelle scuole e la rottura dell'unità d'azione con le altre forze rivoluzionarie, Ao e Pdupc), Lotta continua ha modificato l'indirizzo politico di fondo e, con una delle sue ricorrenti e ormai numerose brusche svolte di 180 gradi, si è ricollocata su posizioni estremiste.

Tra le caratteristiche di questo corso vi è anche il settarismo accentuato contro ogni altra forza dello schieramento di sinistra, sia essa riformista oppure rivoluzionaria. Lc si è resa responsabile, in questi mesi, di numerose aggressioni, alcune delle quali hanno avuto una certa eco ed hanno gravemente danneggiato la sinistra rivoluzionaria, permettendo alla stampa borghese e al Pci non pochi attacchi denigratori. Gli episodi più gravi sono ben noti ai compagni: l'attacco col servizio d'ordine agli operai dell'Innocenti che presidiavano i cancelli della fabbrica, nel corso di una manifestazione a sostegno della loro lotta, con l'obiettivo assurdo di far penetrare nella fabbrica qualche centinaio di loro militanti; l'attacco al corteo femminista a Roma, per imporre la compresenza di donne e di uomini, contro l'orientamento delle forze che avevano promosso la manifestazione: il lancio di ortaggi e di oggetti vari al comizio di Storti a Milano nel corso del recente sciopero generale, che è cosa ben diversa dai giusti fischi di tutta la piazza a questo spregevole agente della Cia e rappresentante della Dc e dei padroni nei sindacati; le aggressioni a tutte le altre forze di sinistra a Roma e a Torino nel corso delle recenti giornate di lotta studentesca. Tutti questi episodi di aggressione sono avvenuti di fronte a migliaia di persone e di compagni rivoluzionari e le responsabilità di Lc vi sono risultate evidenti e inconfutabili, ed i pigolii, le menzogne e i tentativi di contrattacco del suo quotidiano non rappresentano altro che la totale incapacità di un'onesta e doverosa autocritica. A questi episodi poi ne andrebbero aggiunti decine di minori o di effettuati non di fronte ad ampie platee, ma contro pochi compagni, sicchè l'atmosfera oggi dei rapporti tra Lc, da un lato, e le altre forze della sinistra rivoluzionaria e riformista dall'altro, è *in generale avvelenata, salvo che localmente là* dove i compagni di Lc siano restii a seguire l'orientamento settario generale della loro organizzazione.

Altra caratteristica aberrante dell'attuale corso di Lc è che essa ha recuperato e rilanciato forze che dal movimento erano state giustamente allontanate o che da esso si erano escluse, di conseguenza alla loro pratica spesso ai limiti della provocazione antioperaia, forze come Autonomia operaia e Lotta comunista, che Lc oggi si rimorchia sempre più spesso dietro le sue iniziative. E in molti degli episodi prima citati (Innocenti, Storti), i servizi d'ordine di queste forze erano allineati a quelli di Lc.

Va rifiutata la tesi degli incidenti fortuiti, magari facilitati ma solo «oggettivamente» dal clima di contrapposizione politica tra Lc e le altre forze, ecc. No, il susseguirsi fitto delle aggressioni, il modo arrogante di comportarsi nelle manifestazioni di massa da parte del servizio d'ordine di Lc, il fatto che in ogni iniziativa più o meno unitaria con Lc questa violi regolarmente ogni accordo preso e tenti di imporre il suo punto di vista con il servizio d'ordine, sono tutti elementi che indicano che le aggressioni sono parte deliberata di una scelta politica di fondo.

Verremo più avanti a ciò che questa pratica di Lc deve significare come atteggiamento nostro verso Lc; prima invece tentiamo di indagarne le cause. Esse sono di due ordini: una valutazione assolutamente erronea della fase politica e sociale, ed una sopravvalutazione altrettanto erronea, da parte di Lc, delle proprie forze.

Come Lotta Continua valuta la fase attuale di lotta

Lc valuta la fase politica e sociale attuale come fase pre-rivoluzionaria: è questo il succo delle sue analisi. Essa ha visto nell'aprirsi delle vertenze contrattuali la circostanza concreta, da un lato, che consentiva al proletariato industriale la sua mobilitazione e inoltre di raccogliere attorno a sè le altre forze proletarie in lotta più o meno estesa per la casa, per il lavoro,contro il carovita. ecc., e dall'altro in pari tempo l'ennesimo tentativo di buggeratura delle masse da parte del riformismo politico e sindacale, l'ennesimo suo tentativo di «ingabbiare» le masse e di portarle ad una sconfitta politica a beneficio della borghesia. Di conseguenza Lc ha agitato obiettivi economici «di transizione» e cioè atti, a suo giudizio a mobilitare le masse ma in una prospettiva a breve termine di scontro politico generale per l'abbattimento dello stato borghese, condizione a sua volta necessaria alla relaizzazione di tali obiettivi (35 ore settimanali, 50 mila lire di aumento eguale per tutti), ed ha cominciato ad attaccare frontalmente i sindacati, «colpevoli» di voler condurre la lotta su un terreno puramente rivendicativo, e per nulla politico rivoluzionario. Di conseguenza, sempre, Lc ha duramente criticato la nostra organizzazione, «colpevole» di essersi «limitata» a proporre obiettivi sindacali di classe, sia in relazione ai rinnovi contrattuali, sia in relazione alla lotta per la difesa dell'occupazione.

Il fatto è che non siamo per niente in una fase pre-rivoluzionaria. È l'economicismo, vizio tradizionale di Lc, a condurla a pensare che una crisi economica rappresenti pressochè automaticamente l'apertura di una crisi rivoluzionaria, cioè di una crisi politica e sociale generalizzata a sopravvalutare la portata, pur ampia, degli elementi di crisi politica e sociale presenti nella situazione italiana, e di conseguenza a sottovalutare i compiti di accumulazione delle forze proletarie e popolari, i compiti di preparazione, con la lotta politica e rivendicativa articolata e parziale e per tutta una fase e su programmi la cui concretezza sta essenzialmente nella loro caratteristica di programmmi immediati, della prospettiva di una fase effettivamente pre-rivoluzionaria. E inoltre il tradizionale economicismo a far sì che Lc riduca il programma di transione ad alcuni obiettivi economici.

In realtà la situazione italiana richiede, per l'apertura di uno sbocco rivoluzionario, ancora altri anni di lotte di classe aspra e articolata in ogni sfera di relazioni sociali. Certo, i tempi si stanno accorciando;ma la crisi del regime dc e più in generale la crisi politica e sociale del sistema hanno ancora da maturare e molto, ed ha ancora e molto da maturare la capacità di lotta della classe operaia, in primo luogo a livello politico e ideologico, per paralizzare, penetrandovi e stabilendovi forme di «controllo», le istituzioni della borghesia e del suo stato e per unificare attorno a sè vaste alleanze sociali, ma anche a livello economico, sconfiggendo lo scissionismo della destra sindacale e il moderatismo dei riformisti, rilanciando i consigli e il controllo operaio, unificando su una linea di lotta di classe ogni componente proletaria e semiproletaria. Fuori da una prospettiva non breve di ampliamento del fronte e delle capacità di lotta del proletariato, e fuori dalla concomitante prospettiva dell'allargamento della crisi del regime Dc e della società borghese più in generale, parlare di rivoluzione proletaria è velleitarismo puro.

È poichè non breve è la prospettiva della rivoluzione proletaria, poichè essa richiede una lunga preparazione da parte della lotta di massa e del lavoro delle avanguardie rivoluzionarie, occorre anche comprendere che «nel frattempo» la classe operaia deve sapersi difendere, e, più precisamente, capire che in questa fase l'approfondimento della crisi sociale passa anche per una migliore capacità del proletariato di «tenere» le posizioni di cui già dispone, di non cedere un palmo, più concretamente, all'attacco capitalistico che investe l'occupazione e il salario.

Al riguardo, ci sono vari ordini di cose che Lc non capisce. Il primo è che la classe operaia è permanentemente e quotidianamente sottoposta, nella società borghese alla pressione e all'oppressione politiche e ideologiche della borghesia e ai suoi tentativi di aumentare lo sfruttamento in altri termini, Lc non capisce che la borghesia, detenendo il potere politico e il possesso dei messi di produzione, ha l'iniziativa rispetto alla classe operaia, è in via generale, in via strategica, all'offensiva. Pertanto i compiti di una buona difensiva sono essenziali, per la classe operaia, e costituiscono una delle condizioni perchè essa riesca a muovere offensive parziali, tattiche, e a preparare l'offensiva generale per il potere quando venga a delinearsi la maturazione, per l'operato anche di fattori oggettivi, di una situazione pre-rivoluzionaria. La seconda cosa che Lc non capisce è che la classe operaia si è dataa nei sindacati e nelle strutture sindacali più in generale la specifica forma di organizzazione necessaria allo svolgimento della difensiva sul piano economico, e cioè che i sindacati sono un prodotto di periodo storico dell'attività di lotta e di organizzazione della classe operaia, che i sindacati sono indispensabili, alla classe operaia, e non un'invenzione diabolica della borghesia e dei riformisti per fregare gli operai.

E cioè Lc è caratterizzata da una visione mitica della classe operaia e da una visione della lotta di classe, il cui sfondo è il palcoscenico di un teatro, più dei burattini, per la verita, che epico. Vi è la Magnifica Classe Operaia sempre pronta a lottare, sempre cosciente e sempre all'offensiva rivoluzionaria. Vi è Lotta Continua, il Grande Partito che le apre la strada della rivoluzione con l'Eroico Servizio d'Ordine, Vi sono gli Abominevoli Partiti Riformisti e i Perfidi Sindacati che, profittando del fatto di organizzare la Magnifica Classe Operaia, la tradiscono e così salvano l'esistenza e il potere dell'Orrenda Borghesia. C'è solo da chiedersi com'è che questa classe operaia, così cosciente della necessità della rivoluzione e così disposta sempre all'attacco contro la borghesia, e il suo stato, sia al tempo stesso così citrulla da continuare a farsi organizzare e fregare dai partiti e dai sindacati riformisti e da lasciare il servizio d'ordine di Lc... solo contro tutti.

La lotta di classe cresce se cresce l'unità di classe

E neppur Lc capisce che l'unità dello schieramento è una necessità della lotta proletaria, è condizione basilare sia di un'efficace difensiva, sia di controffensive e di offensive vincenti. Questo non significa che all'interno del movimento non debba essere condotta, da parte dei rivoluzionari, la lotta più aperta e più decisa alle posizioni di collaborazione di classe e al moderatismo dei riformisti; anzi questa lotta è tra le condizioni necessarie della costruzione di un'effettiva e sempre più solida unità, di quell'unità che si conquista tenendo bene di fronte agli attacchi borghesi e ottenendo successi più o meno ampi nelle parziali controffensive, di quell'unità che si conquista nell'avanzamento della coscienza politica di classe (tenuta efficace, successi, avanzamenti di coscienza che la direzione e l'egemonia riformiste non garantiscono affatto, ed anzi sovente compromettono in modo più o meno grave); per non parlare del fatto che i riformisti si rifanno al capitalismo come ad un quadro sociale valido e immutabile, e quindi non solo non si pongono, nel loro lavoro nel movimento di lotta, con l'obiettivo di elevarlo alla pratica e alla coscienza della rivoluzione socialista, ma si propongono invece di contenerlo, affinchè questa pratica e questa coscienza vengano rinviate sine die. Ma quando nel movimento di lotta delle masse si dà battaglia al collaborazionismo di classe e al moderatismo, quando ci si contrappone con altre indicazioni a quelle dei riformisti, quando si promuovono azioni «avanzate» di settori specifici di un movimento concreto le quali azioni separino questi settori dal grosso del movimento stesso, quando cioè «rompendo» ci si contrappone, da condizioni in generale di minoranza, alla conduzione riformista maggioritaria del movimento di lotta, ciò non può avvenire a prescindere dalla preoccupazione di una immediatamente successiva ricomposizione unitaria del movimento. Altrimenti, anzichè per la sua vittoria, si ha lavorato per la sua sconfitta, o almeno per l'espulsione dei rivoluzionari da esso per un rigetto proletario in parte spontaneo, come istintiva difesa dell'unità, in parte dovuto all'intervento riformista. Tutto questo significa, allora, un modo di «rompere» che comporta una valutazione attenta del livello di coscienza non solo delle avanguardie più combattive e più mature, ma di tutti gli ampi strati disponibili alla lotta; tutto questo significa non già inventare obiettivi astrattamente di «rottura» del sistema o che «demistifichino» per via puramente logica la collocazione strategica di classe del riformismo, ma significa generalizzare in termini politici e tradurre in obiettivi di lotta le aspettative delle masse, nella convinzione che è dal crescere e dai successi della lotta che viene l'avanzamento di coscienza e quindi la riduzione reale dell'influenza riformista. In breve: si «rompe» non in modo da cristallizzare la rottura, ma per poter costruire immediatamente dopo un livello superiore di unità.

Ecco perchè non abbiamo accettato gli obiettivi di Lc per le lotte contrattuali, e ne abbiamo proposti, altri, apparentemente più «moderati»: perchè per noi oggi è aperta una lotta contrattuale, e non l'avvio della rivoluzione; perchè per noi l'occupazione può essere difesa anche con lotte parziali ed economiche; perchè per noi vincere la battaglia dei contratti e respingere l'attacco capitalistico all'occupazione significa recare un colpo duro ai tentativi di ristabilizzazione sociale capitalistica e di rilancio del regime Dc, e quindi tenere aperta la prospettiva di un allargamento della crisi politica e sociale attuale del capitalismo, tener aperta la prospettiva dello sviluppo della lotta politica e ideologica, oltre che economica, anticapitalistica del proletariato e noi crediamo che questi siano i compiti di oggi, e non giocare alla rivoluzione proletaria; perchè per noi è importante l'unità dello schieramento proletario, altrimenti esso perde le lotte in corso e con ciò comincia a perdere tutto quanto in questi anni ha conquistato su molti piani.

Il rapporto da instaurare con le forze riformiste

E infine Lc non capisce il senso effettivo della nostra politica unitaria rivolta alle forze sindacali e ai partiti riformisti. Noi non ci facciamo nessuna illusione sugli orientamenti strategici di fondo dello schieramento riformista; però non possiamo prescindere dal fatto che perseguire l'unità della classe operaia e delle masse popolari significa costruire un rapporto di collaborazione parziale tra rivoluzionari e riformisti. I riformisti ci sono, e sono maggioritari, nella classe operaia; è questo un dato reale che non si elimina con le fughe in avanti. l'obiettivo di fondo sia nostro sia di Lc della riduzione dell'influenza riformista nella classe operaia - e principalmente nella parte prevalente della sua larga avanguardia combattiva - e dell'allargamento dell'influenza rivoluzionaria passa secondo noi per la capacità dei rivoluzionari, a partire, nella loro iniziativa, dalle «idee giuste» delle masse, di mobilitare settori ampi di masse, di orientare e di trascinare, dietro questa spinta, l'intero movimento, e quindi di rendere politicamente attuale e progressivamente lacerante e ingovernabile la contraddizione tipica e permanente delle organizzazioni politiche e sindacali riformiste, la contraddizione tra essere organizzazioni operaie e popolari, come composizione di base, come area di influenza e per via dell'orientamento anticapitalistico pur generico ma comunque prevalente nelle masse che esse organizzano e influenzano, e per avere invece un orientamento ideologico in parte borghese in parte piccolo-borghese e un indirizzo strategico e programmatico nettamente borghese, Ora, la pratica attualmente perseguita da Lc, quella dello scontro frontale ad ogni costo con i riformisti e del tentativo di lacerare il movimento di lotta in due parti contrapposte, quella a direzione rivoluzionaria e quella a direzione riformista, a parte il suo velleitarismo va in un senso esattamente opposto a quello della conquista rivoluzionaria di settori proletari oggi più o meno influenzati dal riformismo, ma decisi e combattivi; mentre la nostra pratica corretta, che si pone nell'ottica di questa conquista, significa lotta politica aperta, certamente al riformismo, ma per una più forte unità di lotta anticapitalistica dell'intero schieramento proletario, significa spingere le punte più coscienti del movimento in avanti, certamente, ma non per separarsi dal grosso, ma per conquistarlo ad una pratica di classe concreta; ed è appunto con ciò che venendo a condizionare la pratica delle forze riformiste, obbligandole a concessioni più o meno estese alle aspettative del movimento, allarghiamo e portiamo alla luce quella contraddizione «struttuale» del riformismo tra composizione sociale proletaria e indirizzo di fondo borghese, che abbiamo detto.

Non c'è, a questo punto, troppo da dilungarsi sulla divergenza tra noi e Lc sull'atteggiamento verso i sindacati e sulla questione cruciale di lavorare o meno nei sindacati e nei consigli. Per noi, la lotta al riformismo e la costruzione dell'unità del movimento di lotta su basi di classe vanno condotte, sulla scia di tutta quanta la nostra impostazione, anche dentro le organizzazioni di lotta economica della classe operaia, perchè in essi si riconosce larghissima parte della classe operaia e con essa pressochè tutta la sua avanguardia. A Lc quest'unità del movimento invece non interessa, e i sindacati per essa non sono organizzazioni della classe operaia, ma gabbie che la imprigionano e ne limitano e compromettono l'azione. Pertanto Lc è indifferente, se non ostile, di fronte alla lotta, invece di grande importanza, per l'unità sindacale, (contro lo scissionismo della destra collaborazionista!), e all'obiettivo generale, invece esso pure di grande importanza, di conquistare i sindacati a una linea di classe. Pertanto Lc è ostile a quei compagni che nei sindacati difendono una linea di classe, e sono forze consistenti: Lc li considera i reggicoda del riformismo e della borghesia semplicemente in quanto fanno del sindacalismo, e cioè a prescindere dai contenuti rivendicativi cui essi si rifanno; Lc li considera i mistificatori più pericolosi, nel movimento delle masse, del fatto che i sindacati sarebbero pure e semplici gabbie della lotta di classe, sarebbero meri ostacoli alla rivoluzione proletaria. Con ciò, Lc non solo rinuncia alla lotta per l'unità su basi di classe dello schieramento proletariato, ma anche ad agire per l'unità delle forze rivoluzionarie presenti nella classe operaia, la cui parte prevalente non aderisce oggi a nessuna delle forze politiche organizzate, e che comunque agisce oggi soprattutto sul terreno della lotta sindacale.

(*1 - continua*)

Luigi Vinci

Istituto Kirner: come finiscono in banca i soldi per l'assistenza

Questo ente inutile, collegato al Ministero della Pubblica Istruzione, sarebbe una società di mutuo soccorso per l'assistenza agli insegnanti - Il bilancio è di circa 10 miliardi annui raggranellati sulle buste paga, usati quasi interamente per operazioni finanziarie

Un lussuoso palazzo di sette piani, vetro e cristallo fumè, moquette di color azzurro lavagna, ingresso ricco di piante, linee sobrie e di gusto, ascensori modernissimi, nella nuova zona elegante tra Monteverde e Trastevere: si tratta del recente acquisto dello «Istituto Nazionale Giuseppe Kirner» e sede, su tre piani dell'istituto stesso. Costato tre miliardi e mezzo, dotato di centro Ibm, l'edificio ha ancora due piani sfitti (gli altri sono affittati a 5 mila lire al metro quadro) e rappresenta, per il Kirner, un cambiamento notevole rispetto ai vecchi locali il cui costo annuale era di 17 milioni.

L'istituto Kirner, ente collegato al Ministero della Pubblica Istruzione, ristrutturato con legge 28.3.968 n. 370 «per la assistenza ai professori medi» è da qualche tempo vivacemente contestato, con accenti diversi, dalla Cisl, dalla Cgil e da numerosi insegnanti.

Il numero di febbraio, del notiziario mensile dell'ente, è precipitosamente uscito già a metà gennaio ed è stato spedito a tutte le scuole, Provveditorati, enti scolastici sindacati per difendere l'ente stesso dalle accuse di inutilità e di spreco del pubblico denaro. Con tono patetico e deamicisiano l'articolo del bollettino tenta di dimostrare che l'azione svolta dall'Istituto è ineliminabile e necessaria.

In realtà le cose stanno molto diversamente.

Il Kirner da qualcuno chiamato il «bounty-kirner» (adattando l'espressione americana «bounty-killer», cacciatore di taglie), fu fondato nel 1911 come società volontaria di mutuo soccorso per l'assistenza ai circa duemila professori di allora. Oggi il bilancio annuale dell'istituzione è di circa 10 miliardi che vengono messi insieme «rastrellando», mensilmente, 2171 lire ai professori docenti e 300 lire agli insegnanti in pensione attraverso una trattenuta obbligatoria sulla busta paga degli uni e sull'assegno pensionistico, degli altri (sulla legittimità e obbligatorietà di questo associazionismo, per tutto il personale docente, pende una causa davanti alla Corte Costituzionale) Moltiplicando le cifre trattenute per i circa 380 mila insegnanti italiani (esclusi i maestri elementari che hanno una altro Ente analogo, l'Enam) si ottiene un gettito mensile di circa un miliardo. Perchè questo Ente, economicamente attivo, e che ha il problema dell'utilizzo dei miliardi che accumula è in realtà un carrozzone inutile?

I compiti istituzionali per cui il Kirner nacque sono, oggi, largamente superati ed esplicati da enti sorti successivamente. L'unico compito, ad esso più specificamente pertinente, l'assistenza agli orfani degli insegnanti (oggi circa 1300), può essere assunto, con più democratici criteri, da un ente come la Regione, nel quadro generale dell'assistenza a tutti gli orfani e non solo a quelli di una particolare categoria. Per quanto riguarda l'assistenza per le malattie essa è oggi preminente competenza dell'Enpas (Ente Nazionale Previdenza Assitenza Statali) e certamente va migliorata ed arricchita, ma in vista dell'unificazione degli enti assistenziali e della riforma sanitaria. Le altre forme di assistenza del Kirner, che non hanno «doppioni» come l'Enpas, si configurano come forme non qualificate di assistenza, improntate a criteri pietistici ed elemosinieri: le cosiddette borse di studio di 100 mila lire annue, i soggiorni estivi, il premio di uscita di 300 mila lire agli insegnanti che raggiungono l'età pensionabile: tutte forme marginali di assitenza e che rispondono soltanto ad una logica clientelare. Le 300 mila lire di premio di uscita sono una vera e propria «mancia», ridicola ed umiliante, oltre che irrisoria, perchè un professore che va in pensione riceve già, a seconda degli anni di servizio, una liquidazione che va dai 5 ai 10 milioni. Infine, i tanto vantati prestiti agli insegnnati si riducono a non più del doppio dello stipendio e vengono concessi, dopo tre mesi di attesa, a insindacabile giudizio dell'ente stesso. Se volesse, come avvenne l'anno scorso, il Kirner potrebbe bloccare per mesi l'erogazione dei prestiti e portare il bilancio ancora più in attivo: un controsenso per un ente assistenziale, ma un controsenso che tiene congelati svariati miliardi nella Cassa Depositi e Prestiti. Essere economicamente attivi, fatto ultra vantato dal Consiglio di Amministrazione, è un argomento che si ritorce contro l'ente stesso perchè ne svela la reale natura, di essere, cioè, un centro di potere di una delle tante caste burocratiche della «borghesia di stato».

Per tutte queste ragioni la locale sezione sindacale della Cgil, ad esempio, chiede lo scioglimento dell'ente in tempi brevi.

A tale proposito il giornale del Sindacato Scuola Cgil ha lanciato un questionario-inchiesta tra i docenti sulla questione del mantenimento o della soppressione del Kirner e, dalle prime risposte pervenute, si delinea, anche tra gli insegnanti, la volontà di eliminazione dell'ente. Il concetto dell'assistenza come beneficenza è ormai anacronistico così come il concetto corporativo della mutua assistenza. Si vuole, oggi, superare la frammentazione dell'assistenza in una miriade di enti attribuendo in primo luogo alle Regioni, alle unità sanitarie, agli istituti di credito le attività svolte sinora dal Kirner. Gli immobili e i dipendenti, una novantina circa, passerebbero ad altre istituzioni svolgendo un lavoro di specifica assistenza scolastica.

Il Kirner è un ente che mantiene sè stesso (nel bilancio del 1974 le spese di gestione furono di circa un miliardo: quasi quanto per l'assistenza agli orfani), che accumula denaro per investirlo secondo la logica del profitto (acquisto per 5 miliardi di Buoni del Tesoro, acquisto dell'immobile), non svolge alcuna funzione specifica se non quella clientelare (unica sede a Roma per cui è oggettivamente favorita una «clientela» locale) nell'interesse esclusivo del sindacalismo autonomo e fascista che lo gestisce.

L'ente, costituitosi con un referendum tra gli insegnanti, si è di fatto sovrapposto ad essi. È interesse degli stessi docenti che esso sia sciolto e un'altra casta, burocratica e parassitaria, venga così eliminata.

Giorgio Salerno

È necessario lottare per sciogliere gli enti inutili

Le lotte del movimento operaio e sindacale, soprattutto da alcuni anni a questa parte, hanno dato una crescente importanza alla questione della riforma della Pubblica Amministrazione e al cosiddetto para-stato. Si contano, in Italia, miglia e miglia di enti, organismi, associazioni preposte alle più svariate forme di attività dai nomi tanto più roboanti quanto più inconcludenti. Solo nel settore dell'assistenza si raggiunge l'incredibile cifra di 49.774 enti, tutti divisi e in concorrenza tra loro, giustamente definiti inutili, che è interesse di tutti i lavoratori vedere sciolti e soppressi al più presto. Essi sono in realtà «utili» e funzionali ad una certa struttura di potere, quella democristiana, che su una tle ramificazione di smisurate clientele si è sin qui retta e difesa.

L'impegno per lo scioglimento degli enti inutili è quindi parte integrante della lotta più vasta contro il regime democristiano e per affermare criteri diversi, e antagonistici, nella gestione e nell'uso del denaro pubblico e delle risorse umane dei lavoratori di tali enti.

La struttura degli Enti parastatali stratifica tre fasi della storia italiana e ne mette in evidenza i lati peggiori: l'idea liberale del «lascia fare» favorendone la mostruosa proliferazione, l'idea autoriataria dello stato fascista accentratore, il clientelismo dello stato democristiano. Quest'ultimo ha creato una saldatura fra interessi di partito e burocrazia lasciando sopravvivere strutture e apparati ormai privi di utilità sociale e accentuando lo spreco di risorse nazionali. Da tutto ciò è venuta fuori una struttura che tende all'autoconservazione e che si oppone tenacemente alle esigenze di decentramento e di gestione della cosa pubblica, ad esempio, attraverso le Regioni.

Con la legge sul «riassetto» del parastato il movimento operaio e sindacale ha ottenuto una prima parziale vittoria ma non sufficiente.Tra le azioni più recenti c'è da segnalare quella relativa ad una proposta di legge popolare che riguarda solo gli enti di assistenza; a cura di diverse organizzazioni tra cui le Acli, l'Udi, l'Arci, la Fidep-Cgil, l'Endas, sono state raccolte più di centomila firme [ne sono necessarie solo cinquantamila] per lo scioglimento dei crica 50 mila enti assistenziali esitenti nel nostro paese [da questo computo sono esclusi i 13.027 istituti caritativi dipendenti dalla Chiesa cattolica]. La raccolta delle firme proseguirà fino al 15 marzo e i promotori contano di portare almeno il triplo delle frime necessarie dinanzi al Parlamento. Da anni giacciono alla Camera progetti di legge, presentati dai principali partiti, di riforma del settore, e, secondo le associazioni proponenti la legge d'iniziativa popolare, solo una spinta dal basso può spingere il Parlamento a discutere una riforma degli Enti assistenziali e rompere la fitta rete di interessi clientelari che, sino ad ora, ha impedito di far pulizia di questa casta burocratica e parassitaria. Attualmente la spesa globale dell'assistenza è di 1500 miliardi l'anno.

La proposta di legge popolare vuole eliminare la frammentazione dell'assistenza, gli sprechi, il clientelismo, unificando questa miriade di enti e attribuendo alle Regioni le mansioni realmente utili sin qui svolte; tra le competenze attribuite dalla costituzione alle regioni vi è infatti l'assistenza sociale.

La lotta per lo scioglimento degli enti assistenziali non è secondaria rispetto al complesso della lotta contro gli enti inutili; infatti si tratta in primo luogo di eliminare ogni forma di segregazione, esclusione ed emarginazione dei 346.000 anziani, minori ed handicappati rinchiusi in istituti. Istituendo unità locali di base, servizi gestiti dai Comuni e dalle forze politiche e sindacali, si potrà avviare, anche in questo settore, una politica dell'assistenza realmente democratica

Lettere

Centralità operaia e operaismo

Ci scrive il compagno della Federazione di Alessandria: Con questa mia lettera mi propongo di dare un contributo su alcune questioni di dibattito politico, dentro e fuori l'organizzazione, in particolare alcuni temi discussi in Conferenza Nazionale.

La mia proposta ai compagni della redazione del Quotidiano è quello di aprire un dibattito pubblico sulle colonne del giornale, per dare la possibilità a tutti i compagni di intervenire.

Il primo problema che vorrei affrontare riguarda il rapporto tra la nostra configurazione sempre più di partito e il discorso della centralità operaia. Quando si afferma che Ao si presenta ormai con tutte le caratteristiche di partito, non intendiamo certo sopravvalutare le nostre forze in modo trionfalistico, nè tantomeno farne una forma di autoesaltazione settaria come fa Lotta Comtinua.

Presenza su tutto il territorio nazionale, omogeneità interna, ma soprattutto un programma complessivo credibile e diffuso tra le masse sono le condizioni necessarie e sufficienti perchè si superi lo stadio del «gruppo» (più o meno esteso).

Essere partito significa cioè possedere un'analisi, soddisfacente delle classi, un intervento organico in tutti i settori di scontro sociale essendo in grado cioè di costruire i vari momenti di lotta, alleati e sotto la direzione della classe operaia.

E qui sorgono alcuni problemi che vanno chiariti senza ritardi: mi sembra che in molti compagni sia negli interventi alla Conferenza, sia nel dibattito a livello periferico, ci sia un modo sbagliato di intendere e di applicare un fdiscorso della centralità operaia.

In poche parole il dato che emerge dai discorsi di questi compagni è il seguente: siamo in un momento politico decisivo che richiede il massimo impegno nello scontro tra proletari e borghesia a livello di fabbrica e quindi tutte le forze vanno concentrate unicamente in questo intevento non importa con quali conseguenze.

Io penso che invece la centralità della classe operaia sia un concetto molto meno rigido, ma al tempo stesso molto più complesso e più difficile da applicare correttamente. Se fosse come dicono questi compagni, basterebbe spostare tutti i militanti degli altri interventi, davanti ai cancelli delle fabbriche, smantellando di fatto il loro lavoro attuale. *E questo compagni si chiama operaismo e non centralità operaia.*

Io penso invece che il compito di un'organizzazione rivoluzionaria che si dice partito, sia quello di costruire e di dirigere politicamente dei movimenti di lotta che facciano propri gli obiettivi del programma e del controllo operaio e preparino in tutti i luoghi di scontro di classe il terreno per l'alternativa e il governo delle sinistre (...)

Certo bisogna superare il settorialismo e rendere coscienti i compagni delle priorità, ma senza schematismi.

Passiamo ora ad un altro punto che deve essere assolutamente dibattuto fuori e dentro l'organizzazione: «Il personale è politico». Nonostante questa tematica fosse presente nei documenti preparatori e nella pratica quotidiana dei compagni, la Conferenza di Organizzazione ha deluso fortemente le aspettative, nel senso che l'argomento è stato semplicemente ignorato in quasi tutti gli interventi.

Nessuno di noi pretende di nascondere che esitono due linee anche nell'ambito di un partito rivoluzionario, su un enorme arco di problemi, che in sintesi possiamo definire ideologici e culturali.

Ora il problema non è quello di nasconderli ma neppure serve a niente l'atteggiamento anche più mistificatorio di rimandare la discussione e la soluzione di certe contraddizioni ad una data che si perde nelle nebbie dei tempi, con la scusa delle «priorità».

Allora compagni dobbiamo dirci chiaramente se pensiamo che «prima si prende il potere e poi dobbiamo distruggere i meccanismi psicologici e ideologici borghesi!».

Questo atteggiamento anche se non confessato è largamente maggioritario nella nostra come nelle altre organizzazioni della sinistra (...)

Il nostro sforzo dev'essere quello di analizzare in concreto le nostre contraddizioni personali e non limitarsi a disquisire di teorie citando questo o quel testo... Entriamo allora nel merito del discorso.

La questione dei rapporti interpersonali esiste a due livelli:

a) nel rapporto *uomo-donna* (quindi compagno-compagna)

b) nei rapporti *con gli altri in generale* (e quindi tra compagni)

Non serve citare Reich o Freud o magari Cooper e Laing se poi non si prende atto del ruolo enorme di coercizione ideologica borghese che la repressione sessuale in tutti i i nostri atti e nei nostri atteggiamenti ha.

Il modello del maschio, padrone messo in crisi dalle lotte delle donne, non è stato sostituito da una concezione alternativa e corretta del rapporto uomo-donna: semplicemente in molti rapporti di compagni c'è il nulla! Dato che è troppo sputtanato il ruolo classico dell'uomo dominatore, si costituisce un rapporto basato spesso sulla mistificazione della «libertà» dell'«apertura» ma che in realtà rappresenta un fallimento del tentativo di costruire un rapporto alternativo, ed è il modo migliore di non affrontare nessun problema.

Ed è sbagliato a mio avviso giustificare una situazione di fatto negativa, con formulazioni teoriche costruite su misura. Ad esempio di fronte al fallimento di un rapporto è troppo semplice quanto scorretto liquidare la faccenda con la formuletta che l'istituzione coppia è in crisi...Mentre è molto più difficile e impegnativo analizzare l'esperienza e i contenuti che ci stanno dietro, e quindi autocriticarsi. E appare qui chiaro come spesso di fronte ai rapporti cosiddetti «aperti» (triangoli «quadrilateri» ecc.) ci sia molto più semplicemente una fuga dalle proprie responsabilità, condita spesso e volentieri di atteggiamenti squallidamente ipocriti; inutile ricordare che chi paga queste situazioni è come al solito la donna, visto che, fino a prova contraria in questa società è lei ad essere scelta.

Ora io penso che sia necessario per sviluppare un rapporto corretto affrontare il problema dal punto di vista del contenuto, e non formale: cioè è importante superare lo schema del rapporto competitivo e della non comunicazione e non tante farsi delle seghe mentali sull'attualità o meno della coppia. Prima di tutto perchè non signfica nulla ragionare in astratto: non esiste la «coppia» in sè, coppia come non esiste lo stato in sè ma questo o quello stato. Ragionare diversamente significa solo fare questioni di principio e quindi cadere nel più volgare idealismo piccolo-borghese. Considerazioni analoghe vanno fatte per i rapporti interpersonali con gli altri in genere e quindi tra i compagni. Troppo spesso troviamo nelle sezioni o nelle cellule dei compagni che hanno tra loro rapporti che non sono certo comunisti; o magari qualcuno che pretende di fare il «liderotto»... Certo non pretendo che l'organizzazione sia un'isola felice ma penso che sia compito fondamentela impegnarsi su questo terreno e creare delle condizioni minime accettabili.

Ci sono secondo me alcune impostazioni sballate da correggere: da un lato il trasferire nel movimento e nell'organizzazione atteggiamenti competitivi tipici dei rapporti borghesi; d'altro canto l'atteggiamento superficiale e cameratesco che finisce per eludere ogni dibattito e per coprire le contraddizioni esistenti. Entrambi questi atteggiamenti generano poi una chiusura del confronto con l'esterno e fanno assumere all'organizzazione un aspetto di setta chiusa, che è molto negativo sotto tutti i punti di vista. Mi fermo qui data l'impossibilità di trattare in modo organico tutti gli argomenti. Ho solo voluto fissare alcuni punti, su cui aprire un dibattito reale tra i compagni (e non solo sulle colonne del Quotidiano). Un dibattito che secondo me non può più essere rinviato, pena tornare indietro nella lotta all'ideologia borghese e quindi anche nella costruzione del partito.

LOTTE PROLETARIE

Una seconda fase nella lotta per la casa a Palermo

A che punto è la lotta per la casa a Palermo? Si può dire che essa sia uscita da una prima fase e sia entrata da qualche tempo in una seconda fase, non priva di difficoltà e problemi.

La prima fase si è chiusa con notevoli successi. Per esempio: l'istituzione della commissione per l'assegnazione degli alloggi popolari già pronti e la requisizione delle case private di via Rallo. Ma cosa è accaduto dopo? Si era previsto che la commissione per l'assegnazione delle case popolari potesse servire per una ripresa del clientelismo, tanto più tenacemente perseguita quanto più i margini oggettivi si sono ridotti. E questo sta puntualmente avvenendo. La commissione ha svolto finora una certa mole di lavoro [cosa certamente inusitata per una città come Palermo, in cui l'unica cosa che funziona, e adesso meglio che mai, è la lupara della mafia], ma questo lavoro l'ha svolto male. Le visite ai vari quartieri si svolgono con calcolata «leggerezza»: in una strada si e in un'altra no, questa casa si visita e si include negli elenchi, per un'altra neppure un'occhiata.

Dove vuole andare a parare questa superficialità della commissione è evidente. I primi elenchi parlano chiaro: il clientelismo, che fino a qualche tempo fa era invidiata prerogativa di democristiani, socialdemocratici e repubblicani, è straripato. Il clientelismo del Psi e del Pci non è da meno. Tutti si sono trovati d'accordo nell'esclusione delle avanguardie di lotta.

Una prima difficoltà della lotta è questa: il controllo popolare non è riuscito finora a incidere realmente. Non si è riusciti fino ad oggi ad imporre criteri di valutazione oggettivi [l'assegnazione proporzionale delle case ai vari quartieri, per fare un esempio] che parassero il clientelismo. È assolutamente necessario uscire da questo vicolo cieco. Il clientelismo va denunciato con forza, e non solo quello democristiano, ma pure quello riformista. Il controllo sulla commissione va esercitato con maggiore efficacia, precisandone le articolazioni concrete [completamento degli elenchi, calendario delle visite ecc.]. Ma soprattutto è necessario non correre soltanto dietro la commissione. Il controllo sulla commissione è importante, proprio perchè il clientelismo sta cercando di riprendere quota, ma non ci si può limitare a questo.

Il problema fondamentale in questa seconda fase della lotta è l'allargamento del fronte e cioè: il coinvolgimento della classe operaia e dei disoccupati, il rafforzamento del legame con gli studenti, l'alleanza con gli intellettuali democratici e con strati di piccola borghesia che hanno bisogno di casa ecc.

Il cordone sanitario dei sindacati e del Pci, che fin dall'inizio hanno voluto tener fuori gli operai dalla lotta per la casa, finora ha tenuto, anche perchè l'iniziativa della sinistra rivoluzionaria è stata soprattutto propagandistica, non è riuscita a concretare un'ipotesi di saldatura tra la lotta per la casa e la lotta per l'occupazione.

Nelle scuole dopo mesi di mobilitazione permanente, si avverte una certa stanchezza. Ma al di là di certe «cadute» stagionali, le possibilità di rilanciare la vertenza per l'edilizia scolastica sono ancora sul tappeto. Qualcosa comincia a muoversi tra i disoccupati. Soprattutto tra gli edili. Così pure qualcosa si sta muovendo tra gli intellettuali. Ad Architettura e a Medicina cominciano a prendere corpo ipotesi di lavoro che non si esauriscono nella testimonianza

Come si vede le prospettive per uscire dall'incertezza attuale ci sono, ma bisogna lavorare sodo. Soprattutto è indispensabile che la sinistra rivoluzionaria trovi un'unità che finora non c'è stata. Non ci sono state in realtà -e non ci sono- due linee nel movimento. Fino ad un certo punto della lotta il parallelismo concorrenziale delle iniziative poteva anche essere uno stimolo, adesso può essere solo negativo. La direzione politica del movimento può venire solo dalla sinistra rivoluzionaria; appunto perchè le sue responsabilità sono così grosse, essa èchiamata ad un atto di maturità, ad un confronto che spazzi via ogni forma di settarismo.

I giochi dell'avversario sono ormai chiarissimi. Si sta cercando di fare della requisizione un grosso affare [si parla di cifre astronomiche per gli affitti delle case requisite]. I grandi speculatori hanno messo i piedi il Consedil [un consorzio che costituisce il fatto più vistoso del processo di concentrazione in atto nel mercato edilizio] e pensano ad un risanamento su misura per i loro appetiti. La risposta deve essere adeguata. Il movimento deve ripartire subito. Per questo occorrono una chiara piattaforma di lotta [per la casa, per l'occupazione, per il risanamento, con obiettivi precisi e non con parole d'ordine approssimative] e la capacità di portarla avanti con un duro lavoro di propaganda e agitazione che investa tutta la città. Se non si riprende con decisione la strada della lotta, Palermo tornerà ad essere una città in cui quel tanto di apparentemente nuovo che accade -per esempio la giunta tenuta a balia dal Pci- serve soltanto per perpetuare il vecchio.

Umberto Santino

Per il rilancio del contratto cortei e presidi a Verona

L'iniziativa, partita dal settore del caldo (le aziende di radiatori, caldaie, ecc.) si è estesa agli edili e agli studenti - Presidio della direzione della Biasi ieri e oggi - Le indicazioni politiche emerse

Verona, 17

Gli operai delle fabbriche metalmeccaniche Biasi, Adige, Polin, Cardi, Fiat di Verona, Over rappresentanti dell'indotto telefonia, delle fabbriche edili, di altre piccole fabbriche del settore del caldo (caldaie, radiatori ecc. una produzione molto diffussa nella zona), un centinaio di operai della Sangiorgio di Genova, rappresentanti dei comitati di quartiere, gli studenti delle scuole della zona hanno dato vita ad una grossa manifestazione per il rilancio del rinnovo contrattuale, per la difesa del posto di lavoro e sugli altri obiettivi specifici della piattaforma provinciale del settore del caldo.

Mentre circa 2.000 fra lavoratori, donne, studenti si concentravano sotto la direzione della Biasi (la più grossa fabbrica del caldo di Verona) a San Bonifacio, altre centinaia di lavoratori stavano dando vita ad un'altra manifestazione di zona davanti ai cancelli della Ferroli, fabbrica metalmeccanica del settore del caldo colpita anch'essa dalla selvaggia gestione padronale. È una conquista sul piano sindacale sul piano politico, sul piano dell'organizzazione proletaria e dello sviluppo della lotta di classe a Verona. Sul piano sindacale: per tutta la giornata di oggi e, probabilmente, di domani, gli operai della Biasi occuperanno il grattacielo della direzione per imporre il ritiro dell'orario elastico. Orario aumentato in modo provocatorio dalle direzioni del settore del caldo (tre turni per tre settimane) per gestire aldi fuori di ogni controllo i vantaggi che al padronato porta la svalutazione della lira ed il conseguente incremento della vendita sul mercato estero.

Sul piano politico: perchè dal rafforzamento e dalla sindacalizzazione degli operai si sviluppa la coscienza che in questo momento gli operai hanno un ruolo strategico nella caratterizzazione delle lotte, nello scontro con il padronato e con la sua espressione istituzionale, il governo.

Sul piano dell'organizzazione proletaria: nella misura in cui i compromessi, la svendita dei contratti da parte dei vertici sindacali si scontrano con la capacità critica degli operai che è importante sottolinearlo, pagano sulla loro pelle sia le schifezze che combinano i padroni, sia l'opportunismo di alcuni settori sindacali.

Dalle parole degli operai durante il corteo e durante il comizio cerchiamo di ricostruire il significato che assume questa manifestazione nella dinamica dello scontro di classe a Verona e le indicazioni che se ne possono ricavare.

Roberto del Consiglio di fabbrica della Biasi: *«È necessario sviluppare lotte incidenti sul piano nazionale, scioperi a scacchiera: occupazioni di fabbriche: la prima controparte è questo governo; finchè ce lo troveremo fra i piedi rischiamo di vedere regolarmente nullificate le conquiste che otteniamo sul piano dell'organizzazione in fabbrica. La classe operaia è la punta di diamante di questo spiegamento anti-governativo e se non usa la sua forza, in questi contratti si va incontro ad un arretramento»*.

Dalla Sangiorgio di Genova sono arrivati con due corriere. *«La nostra fabbrica* -mi spiega un delegato del Cdf- *è controllata da Biasi al 50 per cento Alle scelte del padrone privato si sono subordinate anche quelle della Federmeccanica che controlla il resto del pacchetto azionario. Come lavoratori ci siamo impegnati a far abbassare i costi portando la produzione di radiatori a quella di caldaie. Biasi non ci sente e non mantiene gli impegni assunti. Non siamo qui per solidarietà ma per costruire un rapporto unitario con i lavoratori della fonderia Biasi di Verona»*.

Durante il comizio, Nadir, del Cdf della Biasi ha detto, seguito da una grande attenzione e da un enorme applauso: *«Non è solidarietà* -ha detto- *quella che i metalmeccanici hanno dimostrato oggi scioperando in appoggio ai lavoratori del settore del caldo. Nel momento in cui colpiamo una delle direzioni più reazionarie della nostra provincia, nel momento in cui lottiamo per il rinnovo contrattuale e la difesa del posto di lavoro, poniamo un'ipotesi sul potere operaio. La non volontà dell'Associazione Industriali di Verona nel trattare la piattaforma provinciale è la stessa che si esprime a livello nazionale nel momento in cui l'arroganza dei padroni ha dato vita ad una contropiattaforma, ad una chiusura politica sul controllo operaio all'interno della fabbrica perchè sanno che cosa potrebbe comportare questo. E, allora, puntano allo scaglionamento dei contratti.*

Un aspetto conseguente di questa politica comporta la riduzione del salario reale, la corsa al doppio lavoro e agli straordinari e quindi la frattura dell'unità operaia all'interno della fabbrica. Sono misure ricattatorie legalizzate che arrivano al sabotaggio economico, all'esportazione di ingenti capitali all'estero».

Se questo è il programma dei padroni, la strategia che rimane agli operai in quanto classe è lottare contro il processo di restaurazione, di rivincita, di vendetta dei padroni, individuando nella lotta per il rinnovo dei contratti un momento centrale.

Ma - ha concluso Nadir - *dobbiamo anche mettere in guardia coloro che all'interno del sindacato usano la loro autorità di grandi dirigenti per giocare la svendita e la rateizzazione dei contratti»*.

E finiamo con gli studenti: Paolo del Galilei.

«Solo il 10 per cento di noi trova lavoro. Ma dal senso di queste lotte ricaviamo l'insegnamento che anche questa minima possibilità non è solida, vista la continua minaccia di licenziamenti. Ci sentiamo colpiti in prima persona, offesi nei nostri interessi. Per questo vogliamo un rapporto unitario con gli operai; per questo intendiamo la riforma della scuola inserita all'interno della lotta per trasformare la società».

La polizia sgombera a Casalbertone

Roma, 17

Ancora occupate le case di Casalbertone, ancora una volta sgomberate dall'intervento della polizia. Questo braccio di ferro si protrae dal 12 dicembre, giorno in cui il comitato di Casalbertone dell'Unione Inquilini decise di iniziare la lotta per l'assegnazione dei 56 appartamenti abusivi della società Ter, ai lavoratori.

È una lotta esemplare per ricchezza ed articolazione di contenuti, volontà di vincere, politicizzazione. Non un giorno, anche di quelli passati fuori delle case, è andato perduto; le famiglie occupanti si sono divise in gruppi di intervento per il verde e per l'inchiesta sulle condizioni abitative di Casalbertone, stringendo così in questi mesi una profonda alleanza con il resto della popolazione del quartiere, contattando le forze politiche e sociali, sviluppando un intervento articolato e complessivo intorno all'obiettivo, che sempre è rimasto preciso, della requisizione della palazzina di P.za De Cristoforis.

I ripetuti interventi della polizia, la lunghezza della lotta hanno certo stancato fisicamente molte delle famiglie occupanti ma certamente non ne hanno fiaccato la determinazione.

Una prova ulteriore la si è avuta questa mattina quando per la quarta volta centinaia di poliziotti e carabinieri (ad ogni sgombero aumentano di numero...) hanno iniziato le loro operazioni.

Più di cento proletari erano dentro o intorno alle case, organizzatissimi e pronti alle iniziative che il Comitato la sera prima aveva deciso. Le donne cantando e urlando continuamente slogans si mantenevano compatte, rendendo difficile lo sgombero, mentre gli uomini «premevano» da fuori. Il commissario precedentemente tentato di intimorire i proletari promettendo il sicuro arresto, nel caso l'occupazione si fosse protratta, aveva fatto che i nomi... ma tutto si rivelava inutile: mai la mattina presto, durante gli sgomberi precedenti, la polizia ne aveva trovato tanti a presidiare le case (e non erano ancora arrivati i compagni, gli studenti..!)

Non si sono azzardati a toccare un solo lavoratore. Intanto intorno alle case la mobilitazione cresceva: striscioni, cartelli, bandiere; i compagni della casa dello studente portavano la loro adesione concreta alla lotta, i ragazzi della scuola media prendevano l'occasione per scendere in sciopero contro la mancanza di riscaldamento nelle aule, e coraggiosissimi, si univano agli occupanti.

Si decideva subito per il corteo, duecento forse trecento persone si snodavano per le strade di Casalbertone per andare poi a bloccare la Strada di Portonaccio, un importante nodo viario della zona con la polizia impotente a intervenire. Alla fine ancora in corteo si tornava alle case dove si teneva un comizio e si definiva la linea che si sarebbe seguita per la continuazione della lotta: davanti alla polizia si ribadiva che nelle case ci si sarebbe rientrati subito!

La storia delle occupazioni di Casalbertone mette in evidenza come i proletari in lotta non si sono mai fermati o arresi alle difficoltà:

la prima occupazione è stata fatta il 12 dicembre, in concomitanza con lo sciopero generale;
seconda entrata il giorno di Natale, per festeggiare in una casa decente;
terza volta il 17 gennaio dopo un'assemblea;
quarta occupazione il 15 febbraio dopo un corteo per le vie del quartiere.

Le case costruite dalla Società Ter sono state edificate con una licenza che si dice sia stata ottenuta con la mediazione del socialdemocratico Pala. Le richieste sono: innanzitutto la requisizione degli alloggi, la loro assegnazione agli occupanti, ma anche la formazione di un asilo nido nei locali al piano terra e l'attrezzatura del verde, attraverso una battaglia che coinvolge il quartiere.

M. Z.

I disoccupati torneranno a Roma, in massa

Lo ha deciso l'assemblea dei disoccupati napoletani - Sarà una mobilitazione nazionale, con delegazioni operaie dal nord

Napoli, 17

Il neonato quinto governo Moro (sia pur pieno di vecchi rottami di regime) nella difficile gestazione, che la vedrà al centro nel dibattito parlamentare sulla fiducia, verrà festeggiato dai disoccupati napoletani, che andranno,- per l'ennesima volta in corteo a Roma. Ma a differenza delle altre volte, questa sarà una mobilitazione a livello nazionale, che vedrà al fianco dei proletari napoletani delegazioni operaie dal nord e dal sud e lo stesso sindaco di Napoli, Valenzi. È stata questa la decisone, presa all'unanimità, nell'assemblea svoltasi, lunedì mattina, al Politecnico di Napoli, nell'aula magna, stracolma di disoccupati, hanno preso la parola decine di proletari e rappresentanti del Pci, di Dp, di Ao, e delle Confederazioni sindacali. A questa scadenza ha dato, forse la prima volta, un certo rilievo la stessa *«Unità»*, nelle sue pagine locali, 244 mila disoccupati di cui almeno 135 mila in provincia di Napoli; 10 milioni e 503.487 ore di cassa integrazione salari, dal 1° gennaio al 30 settembre del '75; circa un migliaio di lavoratori licenziati nel primo mese e mezzo del '76; sono questi solo alcuni dati ufficiali della drammatica situazione occupazionale in Campania, che, di giorno in giorno, si va deteriorando.

A questi dati oggi, il governo Moro, riprendendo i contenuti del «piano a medio termine», cerca di dare una risposta che vada nella direzione della ristrutturazione capitalistica. Una risposta che, appoggiata dal Pci, trova la sua maggiore esemplificazione del «piano di preavviamento al lavoro».

Una risposta che, nell'assemblea di ieri, è stata denunciata come estremamente parziale, perchè investe solo 50 mila disoccupati di primo impiego, cioè al di sotto dei 25 anni.

Un provvedimento irrisorio che tra l'altro, come è stato rilevato negli interventi dei disoccupati, di Vittorio Vasquez, consigliere comunale di Dp e di Franco Calamida di Ao, non risponde minimamente alle lotte, gli obiettivi che da sempre si pone il movimento dei disoccupati organizzati di Napoli. Al contrario, mentre i sindacati hanno dichiarato di non aver ancora preso una posizione ufficiale, il Pci ha preferito nascondersi dietro richieste di modificazioni del «piano», parlando della gravità dell'attuale crisi, degli obiettivi intermedi, etc.: *«I sessanta miliardi previsti da Moro* - ha detto il sen. Fermariello del Pci - *devono diventare mille per dare lavoro a 500 mila e non solo a 50 mila giovani»*.

A tale fondo dovrebbro partecipare il Ministero dl del Tesoro, gli stanziamenti statali per la formazione professionale ed un contributo di tutti i lavoratori italiani, pari allo 0,50% del salario.

«A Roma - ha risposto il compagno disoccupato Peppe di Vico 5 Santi - *dobbiamo tornarci per chiedere tutti i nostri obiettivi e, per primo, il posto di lavoro stabile e sicuro, ma soprattutto la garanzia al governo che questi posti, che noi ci siamo conquistati con la presenza in piazza, giorno per giorno, riuscendo a reperire quei posti disponibili, i posti che ci siamo conquistati, i posti fissi, dicevo, non vengano dati attraverso le chiamate dirette e nominative al collocamento o attraverso i concorsi o tutti gli altri strumenti che, finora, e ancor più in futuro, escludono la massa dei semplici disoccupati da qualunque lavoro stabile. Ecco perchè, se noi andiamo a Roma a chiedere solo i corsi, cioè un lavoro precario in attesa del posto fisso, che potrebbero essere benissimo i cantieri, o ancora meglio il sussidio peri a un terzo del salario operaio; vorrebbe dire mettere in secondo piano l'obiettivo principale del posto stabile e sicuro e altri obiettivi come il controllo del collocamento ecc. sui quali noi da sempre ci muoviamo:*

«Ma questo discorso - ha terminato il disoccupato Peppe - *di voler legalizzare una forma di sottosalario, senza diritti sindacali, etc., noi lo rifiutiamo nella maniera più assoluta.»* **G. F.**

«Abbiamo prodotto senza padrone: è un insegnamento per il futuro»

A colloquio con gli operai durante il convegno sull'autogestione a Milano - Le donne: «Eravamo il bersaglio dei pettegolezzi in paese»

Milano, convegno operaio sull'autogestione: una prima occasione di riflessione e di analisi sulla nuova ed eccezionale dimensione che ha assunto la lotta in difesa dell'occupazione. Abbiamo sentito il giudizio dei lavoratori delle fabbriche impegnate in questa nuova esperienza; sono discorsi colti qua e là, fra i capannelli che costellavano i corridoi del Piccolo Teatro di Milano, dove si è svolto un convegno, sono discorsi che condensano un'esperienza straordinaria e che stimolano la discussione, l'interesse, la partecipazione convinta.

«La nostra lotta non ha assunto subito la caratteristica dell'autogestione -chi parla è Graziella, del Cdf della Balzarotti- *anzi ha preso il via come occupazione. Ma ben presto ci siamo rese conto che era necessario superare questa forma di lotta, che era necessario rendere più mordente, più graffiante la nostra azione: dovevamo costringere il padrone a cedre...»*

«Be' certo non è stato facile - interviene un'altra compagna- *eravamo quasi completamente all'oscuro di problemi sindacali, non riuscivamo a trovare la forza per continuare nella lotta, eravamo diventate il bersaglio dei pettegolezzi e della diffidenza di tutto il paese»*.

«Ah si mi ricordo di quando la gente passava davanti ai cancelli della fabbrica occupata e scuoteva la testa dicendo che le donne dovrebbero stare in casa a curare i figli senza occuparsi di lotte sindacali».

«Ma forse -riprende Graziella- *è stato questo che ci ha spinte ad uscire dai cancelli, a cercare contatti con gli altri Cdf ad aprirci al quartiere per trovare condivisione e sostegno. E lentamente, durante l'occupazione, grazie alla discussione, allo studio [studiavamo lo statuto dei lavoratori] abbiamo maturato un coscienza nuova del nostro ruolo di donne e di operaie.*

L'autogestione quindi ha dimostrato di essere la sintesi tangibile del processo di sensibilizzazione sviluppatosi dentro e fuori la fabbrica: le operaie si sono rese conto di come sia possibile incidere sui meccanismi di produzione, di come sia possibile lavorare senza direzione e senza padrone, basandosi solo sull'intelligenza e l'esperienza dei lavoratori.

«L'autogestione non è un obiettivo -dice Sandra del Cdf della Stefy- *ma una forma di lotta. È però innegabile che la coscienza che abbiamo maturato non si spegnerà una volta ottenuto l'obiettivo: abbiamo visto che è possibile gestire la fabbrica senza padrone; questo è un insegnamento prezioso per il futuro»*.

Anche l'«Elettronvideo» una piccola fabbrica di 30 operai, ha vissuto l'esperienza dell'autogestione:

«Una cosa entusiasmante -ci ha detto Enzo- *abbiamo registrato una crescita notevolissima; prima c'era solo una tensione spontanea, mancava una coscienza rigorosa: adesso in fabbrica si parla dell'aborto, dell'organizzazione del lavoro, della crisi di governo, della speculazione. Attualmente ci stiamo battendo perchè la Bonomi Bolchini proprietaria del terreno su cui sorge la fabbrica rispetti il vincolo della legge 167 che copre l'area»*.

«È questa la dimostrazione concreta -interviene Claudio Massera dell'Flm zona Sempione- *di come i lavoratori impegnati nell'autogestione non si chiudano dentro il muro della fabbrica, ma sappiano aprirsi in un rapporto continuo col territorio, con gli studenti, con le università. È questo è uncontributo notevolissimo. Ma autogestione vuol dire soprattutto appropriazione diretta operata con la pratica costante e non solo con l'esame teorico, vuol dire che i lavoratori diventano soggetti diretti, che hanno la possibilità di influire sulle leggi di mercato. Ma una cosa mi preme di sottolineare: l'autogestione non è solo una bella proposta, le nostre esperienze si sono solidificate nella pratica e si sono arricchite con la partecipazione e le idee di tutti i lavoratori; per questo io sono convinto che la proposta sia estendibile alle medie fabbriche e anche alle grosse: basta non aver paura della forza che sanno sviluppare i lavoratori...»*

Lo interrompe una voce al microfono del palco: è Aniasi, il sindaco: *«Garantiamo all'Elettronvideo 60 milioni di finanziamenti...»*

«Ma sta scherzando -ridacchia Claudio - *abbiamo bisogno di miliardi: se questo e il sostegno che il sindaco ci promette non si scandalizzi se un giorno andremo da lui direttamente per fargli capire di che cosa abbiamo bisogno»*.

Egidio Bertazzoni

Materferro: botta risposta operai padroni

Ier alla Fiat Materferro la linea Citroen ha scioperato dalle 9 alle 11,20. In un reparto, il 22, della verniciatura, i lavoratori hanno deciso di prolungare lo sciopero per protesta contro i crumiri.

La reazione della direzione è stata immediata e provocatoria. I reparti 21 e 23 sono stati messi in libertà alle 12,20.

Ma la manovra non è passata: gli operai hanno continuato ugualmente il lavoro.

Alla fine del primo turno, davanti ai cancelli, si è fatto propaganda, si è spiegato ai lavoratori che entravano per il secondo turno che cosa era successo nella mattinata e si è chiesto che lo sciopero venisse continuato anche nel pomeriggio.

Sciopera oggi il settore veicoli industriali Fiat

Oggi mercoledì scendono in sciopero per tre ore gli stabilimenti di veicoli industriali Fiat: la fermata è una decisa ed estesa risposta alla provocatoria decisione della direzione di licenziare due compagni. La Fiat adducendo pretestuose motivazioni (*«violenze nei confronti di impiegati»*) licenziò i delegati Farina e Busiello della Spa Stura dopo uno sciopero di otto ore con i picchetti del 29 gennaio. Una prima risposta a livello di stabilimento è già stata data il 3 febbraio con tre ore riuscitissime con cortei estremamente combattivi e numerosi. La grave provocazione di licenziare le avanguardie si ripete ogni contratto per cui particolarmente importante è la mobilitazione di domani che dovrebbe coinvolgere circa 12 mila lavoratori torinesi

I lavoratori delle Smalterie occuperanno il Comune di Bassano

Sarà un'occupazione simbolica: lo ha deciso il Cdf insieme ad altre iniziative di lotta Il Cdf propone anche una manifestazione nazionale a Roma di tutte le fabbriche occupate

Bassano del Grappa, 17

Alle Smalterie di Bassano la lotta continua. Il tempo passa, siamo già oltre i 50 giorni di occupazione e non si sa ancora come andrà a finire. Ci sono voci e controvoci ma niente di preciso.

Anzi, il Governo e le forze politiche che lo sostengono, in primo luogo la Dc e i suoi notabili del posto, hanno rilanciato la proposta di dare la fabbrica a Ferroli, industrialotto del Veronese, senza che ci siano garanzie sui livelli di occupazione. Inoltre Ferroli ha richiesto 7 miliardi per ristrutturare, una bella sommetta senza dubbio per una fabbrica sostanzialmente in grado di riprendere la produzione da subito; un regalo a Ferroli e nient'altro. Gli operai, ironicamente, dicono che per questa somma se la prendono loro la fabbrica, così almeno sono sicuri di non restare disoccupati. Dentro la fabbrica, nella sala-mensa e in quella delle riunioni si discute animatamente sui metodi di lotta sulle prospettive, sugli obiettivi da darsi. C'è una grande partecipazione, discussioni animate, anche contrasti, ma in tutti gli operai prevale la volontà di portare avanti nella maggiore unità la lotta con una sola richiesta: non mollare e avere obiettivi chiari. Ecco, questo della chiarezza è il punto cruciale.

Stanchi delle promesse, dei ma, dei ni, di false soluzioni si vuole da subito un impegno preciso per andare ad una ripresa della produzione con l'intervento maggioritario del capitale pubblico. Ogni giorno che passa vuol dire rendere più difficile la ripresa, perdere i clienti, affidarsi a soluzioni ancora da venire. Di questa situazione si è fatto interprete lo stesso Cdf. Che in un comunicato oltre a ribadire la necessità di continuare la lotta e di farla sempre più diventare non solo patrimonio degli operai delle smalterie ma di tutta la popolazione del bassanese (a questo riguardo si faranno assemblee con i commercianti della zona per chiedere loro una giornata di solidarietà e con i medici per andare a rispondere al fogliaccio murale parafascista «mondo Libero» che attaccava gli operai per il loro presunto assenteismo, motivo primo secondo costoro della chiusura della fabbrica) fa espresso riferimento alla possibilità di chiedere la requisizione della fabbrica, come modo reale per dare una soluzione al problema smalterie.

È estremamente positivo che questo obiettivo, fortemente sostenuto da Ao, e fatto proprio anche da operai e delegati interni alla fabbrica sia stato ripreso dallo stesso Cdf. Oggettivamente questa soluzione resta ancora la migliore sia perchè costringe il governo a prendere decisioni immediate, sia perchè punisce come si deve i vecchi padroni Westen, infine perchè è adeguata alla forza che gli operai delle Smalterie sono riusciti a mettere in campo. Intanto nell'ultima riunione il Cdf ha preso delle importanti decisioni di lotta: si andrà all'occupazione simbolica del Comune di Bassano e della Rai di Venezia per chiedere da una parte maggior sostegno alla lotta e dall'altra un'informazione che rispetti il punto di vista operaio. Ma la cosa più importante è che il Cdf chiederà a Roma all'assemblea nazionale dei delegati delle fabbriche metalmeccaniche occupate di indire una manifestazione nazionale a Roma di tutte le fabbriche che hanno problemi di carattere occupazionale. Se questa parola d'ordine verrà ripresa dalle altre delegazioni si sarà raggiunto un obiettivo importante unificare un grande fronte di lotta contro la politica del governo e contro i padroni.

I quali d'altro canto non stanno a guardare: si sa infatti di un tentativo da parte della Zanussi sul liquidatore dei padroni Westen, Portalone, per portare alle dimissioni i dirigenti della Metallurgica Abruzzese di San Buceto, una delle tre fabbriche del gruppo, dopo che il giudice ha spostato l'incontro con il consiglio di amministrazione e il liquidatore dal 9 febbraio al mese di marzo. In questo modo Zanussi avrebbe mano libera nei suoi propositi visto l'interesse che ha al rilevamento o all'affitto della fabbrica stessa. Per questo si terrà una riunione con il Cdf della Zanussi a tempi brevi per chiarire questo punto e trovare modi comuni per contrastare questo piano padronale che tende a dividere il fronte di lotta.

BASSANO DEL GRAPPA. I lavoratori delle Smalterie Venete durante una recente assemblea. Gli operai delle Smalterie sono in lotta ormai da mesi per difendere il posto di lavoro. Sulle ipotesi di soluzione si intrecciano voci e controvoci, ma nessuna proposta concreta è stata ancora avanzata.

MONTEFIBRE A Ivrea 360 in cassa integrazione

Ivrea, 17

360 lavoratori della Montefibre di Ivrea sono stati messi in cassa integrazione, chi a zero, chi a 24, chi a 32 ore e per la prima volta sono compresi anche gruppi di impiegati. Quanto al periodo, secondo le intenzioni della direzione (ma è in corso una trattativa) dovrebbe trattarsi di un'alternanza tra un mese di lavoro normale e due mesi di cassa integrazione. Oggi a Ivrea si è svolto uno sciopero di un'ora al primo turno, con cortei nei reparti più colpiti (in genere quelli della ex Viscosa).. Nel pomeriggio il secondo turno ha fatto un'altra ora di sciopero e si è recato alla palazzina della direzione per far ritirare il provvedimento. Domani, mercoledì, si svolgerà il coordinamento dei Cdf Montefibre di Vercelli.

ASSA DI SUSA Ipotesi di accordo con licenziamenti «agevolati»

Torino, 17

Ipotesi di soluzione per l'Assa di Susa, azienda produttrice di acciaio di circa 450 dipendenti. La vertenza che si trascina da alcuni mesi ha portato il 5 gennaio all'occupazione della fabbrica da parte dei lavoratori dopo che la direzione decise di rendere effettivi i 43 licenziamenti (37 operai e 6 impiegati). Nella notte all'ufficio provinciale del lavoro è stata raggiunta un'ipotesi di soluzione. Si tratta della messa in cassa integrazione fino a giungo degli operai che dovevano essere licenziati, mentre per gli impiegati la direzione ha trovato un occupazione ma a Milano. Tuttavia c'è un'ipotesi pesante di stimolo all'autolicenziamento: 400 mila lire per chi se ne va entro maggio, che salgono a mezzo milione ed ad un milione per chi lasciasse l'azienda entro il 30 aprile e il 31 marzo. Ieri i consiglio comunale aveva negato la procedura di requisizione chiesta dalla Flm vista l'intransigenza del padronato e che infine tutta la lotta è stata costellata di pesanti provocazioni, non ultima la denuncia di 24 operai che per sensibilizzare l'opinione pubblica avevano rallentato il traffico sulla statale del Moncenisio. Per questa vertenza ieri ha scioperato per un'ora tutta la zona

SINDACATO/ECONOMIA

Gli operai chimici vanno alle trattative imponendo di indurire lo scontro

Alla ripresa delle trattative dei chimici privati i padroni sciolgono la pregiudiziale - Apertura solo formale e attacco alla contrattazione articolata - Proclamate dalla Fulc 12 ore di sciopero - La folta delegazione operaia decide di passare a forme di lotta più dure

Roma, 17

Il nuovo incontro tra la Fulc e l'Asschimici, che ha segnato la ripresa dei negoziati contrattuali tra le parti dopo la rottura avvenuta tre mesi fa,si è concluso con la programmazione di 12 ore di sciopero da parte del sindacato e con la fissazione della data del prossimo inconto fra le parti al 25 febbraio.

Fra ieri e oggi, dopo la pregiudiziale che i padroni chimici avevano posto sulla prima parte della piattaforma rifiutando il confronto con le organizzazioni sindacaliin materia di contrattazione degli investimenti, occupazione ambiente di lavoro, si può dire che sia iniziata la trattativa vera e propria.

Lo scioglimento della pregiudiziale da parte dei padroni consiste nel riconoscimento di tre livelli di confronto: il primo nazionale per i settori merceologico, il secondo regionale per area, (chimica, primaria, secondaria, fine), il terzo intersettoriale per la mobilità della forza lavoro e per l'occupazione.

Si tratta di un'apertura solo nel senso che lo scioglimento della pregiudiziale consente alle parti di entrare nel merito delle richieste sindacali; un'apertura del tutto formale, nel senso che le posizioni dei padroni permangono molto gravi e configurano un pesante attacco alla stessa contrattazione aziendale ricalcando le posizioni espresse dalla Federmeccanica al tavolo di trattative con la Flm.

La Fulc infatti, nel corso dell'incontro odierno ha ribadito l'obbiettivo contenuto nella piattaforma dei chimici, della creazione di quattro livelli di contrattazione: quello nazionale di settore, quello di gruppo (Sir, Montedison, etc.), quello territoriale, quello aziendale. Su quest'ultimo livello, quello aziendale, il padronato si mostra compatto nel rifiuto, come dimostra l'andamento del confronto ai vari tavoli di trattative; da quello dei chimici pubblici, a quello dei metalmeccanici e dei chimici privati.

Coerentemente a questa scelta, che mira a liquidare la contrattazione articolata per ricondurla ad una sorta di cogestione del sindacato nell'uso della mobilità e dei licenziamenti, i padroni chimici rifiutano l'ipotesi della contrattazione, anche ai livelli indicati, per ridurla ad una semplice verifica: un'attività di informazione, cioè, che risulti compatibile con l'autonomia di scelta di impresa.

Su questo punto si è registrato fra l'altro un certo arretramento da parte della Fulc, fatto grave perchè riporta la possibilità di gestire una reale contrattazione e di esercitare il controllo da parte del sindacato, ai rapporti di forza che si determinano in ciascuna situazione.

Tuttavia la federazione dei chimici ha tenuto duro nella difesa della contrattazione a livello aziendale, affermando al termine dell'incontro la necessità di difendere tutti gli obiettivi contenuti nella piattaforma senza arretramenti.

Inutile sottolineare l'importanza di questo proposito di fronte alle ipotesi di cedimento formulate dalle Confederazioni in materia di politica contrattuale.

E si tratta di un proposito che non appare solo formale, ma di sostanza; di un fatto tangibile nel peso stesso che alla folta delegazione operaia presente alle trattative è stato dato nel dibattito che ha seguito l'incontro.

Molti delegati sono intervenuti per sottolineare la necessità di pervenire ad una svolta della gestione della vertenza contrattuale, e questo tanto in terminiquantitativi (ilpacchetto di ore di sciopero) che qualitativi; perchè il contratto e la difesa degli obiettivi operai divengano il centro dello scontro in questa fase. «*Le dodici ore* - ha detto un compagno di Marghera - *vanno fatte in modo serio in modo da creare un maggior legame tra organizzazione e movimento, il cui peso sia determinante al tavolo di trattativa*».

Altri delegati si sono soffermati sulla necessità di imprimere questa svolta a partire anche dalla pratica di nuove forme di lotta, più incisive, che colpiscano la produzione, anche in quei settori, come i cicli continui, che da sempre sono stati al centro di un atteggiamento «responsabile» da parte del sindacato.

A questo proposito sono emerse indicazioni già a lungo dibattute nel corso del convegno tenuto dalla Fulc a Venezia nei giorni scorsi proprio sulle forme di lotta. I cicli continui, è stato ribadito in quella sede, costituiscono un'organizzazione produttiva funzionale al padrone ed è su di lui che devono quindi ricadere tutti i rischi anche nell'assunzione da parte del sindacato, dei delegati e dei Consigli delle forme di lotta più incisive.

Cipriani, segretario nazionale della Fulc, ha ripreso in parte questi temi, affermando che è necessario un maggiore coinvolgimento di tutto il movimento, puntando a battere in primo luogo le posizioni più oltranziste, come quelle espresse dalla Montedison, costruendo in modo capillare, nelle province e nelle regioni, una risposta unitaria di tutte le categorie all'attacco padronale, per la difesa degli obiettivi comuni che sono oggetto della attuale offensiva da parte di tutto il fronte dei padroni.

La proposta che ha avnzato Cipriani è quella di un approfondimento del confronto con categorie come i metalmeccanici che il 19 torneranno al tavolo delle trattative con la Federmeccanica. Se l'attuale irrigidimento dei padroni dovesse rimanere identico anche in quella sede sarà necessario passare ad azioni più incisive che uniscano tutto il movimento, impegnato sul fronte dei rinnovi contrattuali.

Questo pomeriggio la Flm è tornata ad incontrarsi con l'Intersind per la trattativa dei metalmeccanici pubblici e la controparte si è impegnata ad esprimere una valutazione complessiva su tutti gli obbiettivi della piattaforma. Domani riprendono anche le trattative degli edili in sede ristretta, mentre il negoziato con l'intera delegazione è fissato per il 26 febbraio.

L. S.

L'esigenza di unificazione delle lotte è particolarmente sentita dal movimento in questo periodo di trattative per il rinnovo dei contratti, nei quali il padronato presenta un fronte compatto nel rifiuto di trattare sulle richieste più qualificanti delle piattaforme.

Ancora «voci» e dichiarazioni sulla vertenza Innocenti

Roma, 17

Si susseguono dichiarazioni e indiscrezioni sulla vertenza Innocenti in vista dell'incontro fissato entro il 24 febbraio. Donat Cattin ha dichiarato che intende chiedere al consiglio dei ministri di approvare «al più presto» un decreto che stanzi i primi 50 miliardi da destinare «a chiunque rileverà la fabbrica di Lambrate».

Secondo voci, il piano De Tomaso costerebbe allo Stato 100 miliardi ma dice Donat Cattin «non ci faremo tirare il collo da De Tomaso». Quanto alla Fiat, il ministro l'ha invitata (come si era impegnato su richiesta dei sindacati) a realizzare comunque il suo piano nel Sud.

Aumentati dell'1 per cento i prezzi in gennaio

Roma, 17

L'Istat ha comunicato che nel gennaio di quest'anno l'indice dei prezzi al consumo è aumentato dell'uno per cento rispetto agli stessi dati del mese precedente.

L'impennata che ancora una volta subiscono i prezzi al consumo va ad aggiungersi con i precedenti aumenti degli ultimi mesi del '75.

Prendendo come base il 1970 uguale a 100 l'aumento dei prezzi si è portato così al livello di 181,5.

Dichiarazioni del segretario della Federbraccianti Cgil

Roma, 17

Nel corso di un incontro con la stampa il segretario nazionale della Federbraccianti Cgil Giacinto Militello, ha rilasciato una serie di dichiarazioni in merito alla politica mediterranea della Cee e sul ruolo dell'agricoltura italiana.

Il segretario del sindacato ha sottolineato che l'apertura della comunità europea verso i paesi mediterranei non è la causa di fondo della degradazione dell'agricoltura meridionale italiana: sul mercato - ha affermato Militello - ci può essere posto per tutti a patto che si faccia una politica agricola innovatrice e che riformi profondamente l'Europa verde.

Occorre - ha insistito Militello - la volontà per nuove scelte economiche, che preparino una diversa collocazione dell'Italia nella divisione internazionale del lavoro.

Ma - aggiungiamo noi - tale volontà politica non si esprime e non si potrà esprimere restando immutati gli attuali rapporti di forza e di potere sia in Italia che nella Cee; l'unica realtà che ci si trova a subire è la pesantezza per i paesi del terzo mondo e per i lavoratori delle campagne italiane che si trovano a subire le conseguenze delle scelte antipopolari derivate dall'attuale divisione internazionale del lavoro nelle campagne.

INCHIESTA SUI CONSIGLI DI FABBRICA

Un nuovo ruolo politico dei delegati che risponda alle esigenze della lotta

Un'immagine della combattività che in ogni occasione i lavoratori della Fiat Mirafiori esprimono, come volto originale della lotta in fabbrica nela zona di Torino e come una delle più alte punte della combattività operaia. In questo cuore della nuova classe operaia, là dove gli operai da vent'anni guardano come l'avanguardia della lotta di classe nel nostro paese, il 69 ha significato anche la nascita di uno dei primi consigli di fabbrica, come espressione di nuove esigenze di democrazia e di lotta per la classe operaia dell'autunno caldo.

La carrozzeria di Mirafiori: 17 mila operai, 3 officine di lastratura tre di verniciatura, tre officine di montaggio e due di selleria 2400 autovetture prodotte al giorno che escono assemblate sulle cinque linee di montaggio (127 , 132 e 131) con varie modelli e varianti . Questo stabilimento è assurto quasi a mitico centro della classe operaia, specie di quella classe operaia nuova notata al '69 e dalle grandi lotte di quell'anno. L'operaio di linea dequalificato divenne «l'operaio-massa», simbolo di tutta una generazione di avanguardia. In realtà fu sulle linee di montaggio, lavorando gomito a gomito, che la ripetitività e la parcellizzazione esasperanti fecero esplodere, all'interno delle officine, una rabbia che nasceva da lontano: dallo sfruttamento secolare del sud, e che esplose dalle condizioni di sfruttamento sulla linea, nelle soffitte, nei tuguri dove i «terroni» venivano ammassati.

Sulle linee di montaggio di Mirafiori sono nati i delegati, immediata espressione della lotta, del gruppo omogeneo che li esprimeva: qui furono date le prime battaglie per una nuova struttura di base sindacale che spazzò nell'arco di un ciclo di lotte le oramai stantie e fossilizzate commissioni interne. Qual'è la situazione oggi di questo consiglio capostipite di quelli che a partire da qui, in fasi successive, furono costruiti? Ne abbiamo parlato con cinque compagni, tutti dei montaggi, tutti delegati, di vario orientamento politico. Quasi a sottolineare un legame con un passato ancora prossimo, ma già assunto a data di riferimento, la chiacchierata avvien al «bar sport» dove, nella saletta sottoscala, nacque «la lotta continua», il «potere operaio». Una stanza fumosa dove gli operai cercavano al contatto con gli studenti una dimensione più generale, e più politica del loro contro violento, quotidiano con il potere padronale.

Poi vennero le assemblee unitarie, la sparizione di alcune formazioni ed il crescere d'influenza di altre fino alle attuali organizzazioni rivoluzionarie.

Vidali, è un compagno che come gli altri ha vissuto quelle lotte, si porta dietro un ricordo nitido non solo di quel periodo ma anche degli anni precedenti è un compagno che simpatizza per il Pci con «notevole interesse» per le posizioni del Pdup.

«*A cinque anni dalla loro nascita* - comincia - *credo che dobbiamo trarre un giudizio positivo dei consigli: nati dalle esigenze dei lavoratori, hanno nel loro complesso perseguito questo scopo.*

Positivo il loro ruolo di politicizzazione delle masse e la gestione di lotte che, tutto sommato, hanno portato a casa delle conquiste. Oggi però le cose sono cambiate: il delegato non può stare solo all'interno delle tematiche della fabbrica, per questo c'è bisogno di un consiglio formato da delegati preparati politicamente. Il fronte si allarga e rischi di trovarti spiazzato: la crescita dell'organizzazione sindacale pone problemi esterni alle officine e a cui bisogna trovare la risposta: si tratta di trovare una risposta complessiva ai padroni. Questo comporta delle domande a cui io, ad esempio, non ho ancora una risposta. Con chi dare le battaglie nel sindacato, tenendo presente come si muovono i partiti dentro il sindacato? Come si fanno crescere le masse? Rispondere a questo vuol dire superare la stasi attuale».

«*I consigli, ad anche il nostro, sono effettivamente in una fase di stasi* - afferma Azzolina - *Al sol salto di qualità dei problemi non ha corrisposto un uguale salto di qualità del consigli. C'è da tener conto anche di un fatto: il movimento operaio non ha esperienze di mutamenti così repentini come quelli che si sono verificati in questi anni; confronta ad esempio l'unità sindacale, oggi è una tematica colta a livello di massa anche se stenta a farsi strada...Anche se il movimento stenta nel mettersi al passo con i suoi compiti. Sono d'accordo sullo spiazzamento dovuto all'ampliarsi della tematica sindacale stessa*». Al compagno Azzolina, compagno per lungo tempo «non allineato» e recentemente iscrittosi al Pci chiediamo un giudizio più approfondito sui problemi del movimento sindacale. «*Il blocco del turn-over ha impedito in questi anni un ricambio del quadro intermedio. Troviamo molti lavoratori e delegati, coinvolti nella lotta, ma non fino in fondo, non in prima persona. Le avanguardie del '69 sono più o meno le stesse di oggi e questo, alla lunga pesa, sclerotizza. Oggi è difficile costruire un quadro nuovo ed è un lavoro lungo e paziente. Sopratutto tenendo conto che hai bisogno di un quadro nuovo più politicizzato proprio per i problemi più ampi che si trovano di fronte al movimento. Tuttavia ritengo possibile mettersi al passo: gli ultimi accordi nonostante i limiti, la loro gestione «interna» alla fabbrica sono un prezioso stimolo in questo senso «Bruno*, compagno non iscritto ad alcun partito, il più anziano della Fiat (è entrato ai tempi vallettiani) lo interrompe dicendo che «*sono accordi di cogestione*».

Azzolina non «raccoglie» e continua: «*Le difficoltà di gestire la trattativa l'abbiamo provata tutti, probabilmente però oggi occorre sottolineare che dopo esser stati espressione di attacco, oggi forse rischiamo di essere frenati, ma solo frenati: ad esempio i trasferimenti non sono dilagati ma sono passati*». Bruno si inserisce nuovamente «*ci sono state carenze da parte sindacale, della direzione e questo va detto: secondo me occorre selezionare i delegati, dopo 5 anni siamo tutti un po' «senatori a vita». Pensa che abbiamo anche dei delegati che giocano a carte durante gli scioperi.* Tra Azzolina e Bruno si apre un dibattito più diretto; il primo afferma che «*non dev'essere il sindacato a selezionare ma il gruppo omogeneo perchè i delegati devono essere strumenti di questo*». Riprende ancora Bruno, dicendo: «*D'accordo, comunque quel che intendo dire è che vanno utilizzati tutti gli strumenti per rendere più efficace la struttura dei delegati; anche per affronatre temi che, se no, restano parole non chiare: diversificazione ad esempio*». - «*Personalmente, dopo cinque anni mi trovo al punto di partenza*» È Coleazzo che esoriesce in questo modo, un compagno anche lui nel movimento dal '69. «*Mi sono mancati gli strumenti, troppe volte mi sono sentito un ratificatore di accordi decisi e firmati dalle leghe e ancora più in su; oggi è vero degli accordi li abbiamo fatti noi delegati, ma abbiamo fatto anche delle cazzate, possiamo superarle solo se torniamo ad esprimere in modo totale gli interessi degli operai, solo se riusciamo a partire da questi, temo che cominciamo a sederci, a vivere sugli allori, ma questo è un errore soggettivo, a volte agevolato dal sindacato che spesso ci ha mandati allo sbaraglio*».

Manganello, iscritto al Pci, non condivide questo quadro così nero anche se, tiene a precisare «*ho ancora poca esperienza perchè faccio il delegato da solo un anno. Tuttavia parlo come compagno che ha vissuto, seppur in modo indiretto, l'esperienza dei consigli. Nella sostanza direi che hanno avuto un ruolo rilevante essendo strumenti di crescita politica, e questo non è stato tutto spontaneo ma è sorto dall'intreccio tra crescita politica spontanea e costi pagati dal movimento sindacale in tempi passati, non da molto, ma passati. All'interno di questo è evidente il contributo dei partiti di sinistra, anche dei gruppi per un rinnovamento del sindacato a cominciare dai consigli e dai delegati. Tuttavia questo non è evidentemente sufficiente, abbiamo ancora dei «buchi» da colmare: si tratta di superare una sfasatura. Fino al '71 possiamo dire che c'era un enorme movimento ma non il dibattito, oggi occorre saldare l'intreccio tra problemi interni e quelli esterni. Oggi il compito delle avanguardie è costruire il movimento politico di massa: secondo me non ci sono altre strade da inventare: maggior politicizzazione di massa per reggere, stimolare e provocare una svolta politica in fabbrica e nella scocietà*».

Il colloquio termina perchè il barista ci fa capire che intende chiudere, ma prosegue ancora un po' fuori nella nebbia che grava su Mirafiori; tappa dopo tappa siamo arrivati al «cuore» dei consigli; sentendo un po' il polso di una parte di uno dei consigli senz'altro più dinamici e in cui il dibattito nonostante tutto langue di meno. È, da sempre, una caratteristica di Mirafiori che i problemi, i travagli, le svolte e le avanzate di tutto il movimento, passino sempre, in qualche modo attraverso Mirafiori, abbiamo sentito compagni attivi nel movimento, abbiamo per l'occasione evitato di intervistare compagni di Avanguardia operaia, seppur nel settore la nostra organizzazione abbia una salda presenza di partito e non da oggi e con quadri di ricca esperienza. E stata una scelta precisa: riteniamo utile saggiare i piani delle altre forze, misurare, usando come termometro Mirafiori, i temi che si agitano nel movimento, specie nei suoi settori più avanzati. Detto questo, torneremo in modo più ampio su questo «giro» dei consigli alla Fiat, è stato un utile pellegrinare tra i problemi delle strutture di base del sindacato, che meritano senz'altro una più approfondita analisi. Tuttavia alcune cose vanno sottolineate. Proprio a Mirafiori emerge, con più chiarezza che altrove, la stretta che le forze politiche hanno attuato intorno alle strutture sindacali. Sia in senso positivo che negativo: in un paese che muta e rapidamente, che matura verso nuovi e più avanzati traguardi di classe, è evidente che ogni partito, specie quelli che si riferiscono al movimento operaio vogliono essere artifici e protagonisti delle strutture sindacali.

Di fronte a ciò appare abbastanza chiaro il senso di incertezza, di incapacità di scegliere di trovare un riferimento politico ed organico in molte avanguardie anche se maturate da tempo nel vivo della lotta. Sempre più, fortunatamente questo avviene a partire dall'individuazione dei nodi centrali dello scontro all'interno della fabbrica anche se si chiedono sbocchi e prospettive che scavalcano i muri di cinta degli stabilimenti ed investono la società, il tipo di società. Che si costruisce nella e con la lotta di classe. Saldare queste due livelli, organicamente senza ideologismi: questo è il compito di una forza rivoluzionaria che si ponga il problema concreto di essere all'interno di un movimento che sta producendo una crisi che a grandi passi si avvicina alla crisi decisiva, alla stretta dello scontro. Un discorso che ci porterebbe lontano sui rapporti partiti-sindacato, autonomia ed organizzazione e soprattutto forza operaia e crisi capitalistica.

Gianni Boscolo

L'Unione Inquilini alla testa delle lotte a Napoli

Si sviluppa nel vivo della lotta per il diritto alla casa il confronto con le forze politiche La Giunta di Napoli apre la strada alla requisizione degli alloggi sfitti e all'assegnazione

Sull'ondata del movimento di lotta per il diritto alla casa si sviluppano, a Napoli, i nuclei promotori dell'Unione Inquilini: una bene precisa proposta organizzativa, che vede, a Napoli, il superamento delle lotte spontanee ed episodiche, che, pur essendo la più pura espressione della rabbia dei proletari sono, anche, il più alto grado di disorganizzazione che si possa esprimere. I nuclei promotori dell'Ui si propongono di essere punto di aggregazione di queste forme di lotta (che a Napoli, potremmo definire endemiche) per esprimere finalmente la capacità di incidere sulla politica padronale di sviluppo del territorio, per ribadire il diritto ad una casa decente, con fitto proletario proporzionato al salario. In quest'ottica si esprimono le lotte di queste giorni, da quelle per la ristrutturazione dei rioni di edilizia popolare e la costruzione di nuove case a quelle dei Comitati di occupazione che pongono al centro la parola d'ordine «requisizione di tutti gli alloggi sfitti ed esproprio degli stabili abusivi per assegnarli ai senzatetto». E non è un caso che i proletari di Napoli abbiano capito che la lotta per il diritto alla casa si va ad inserire nella più generale lotta portata avanti dagli operai in fabbrica, per la difesa delle condizioni di vita proletarie nel territorio, e contro chi, come i vari Lauro e Gava, vogliono fare di Napoli una città terziaria. L'esigenza di organizzazione, l'identificazione degli obiettivi, rafforzano sempre di più, nella coscienza degli operai, dei disoccupati, dei proletari la volontà di lottare. Una volontà che trova oggi i suoi momenti più significativi nella manifestazione del 9 scorso, nelle occupazioni spontanee al rione Incis di Ponticelli o dei sette palazzi dell'Immobiliare «Risanamento», a Traiano, e nelle manifestazioni successive per il diritto alla casa, contro le violenze poliziesche. Una volontà di lottare che oggi si trasforma anche in proposta organizzativa per non essere più buttati fuori dal centro storico, per non essere più sfrattati ed emarginati in quartieri dormitorio, alla periferia della città.

L'Ui è stato riconosciuto quale organismo di massa, che non organizza gli inquilini in quanto tali, ma i lavoratori, i proletari su un problema, quello della casa che nonn è settoriale, ma si qualifica sempre più come intervento sul territorio e sulle condizioni di vita dei lavoratori. Ma questo programma può vedere, oggi, a Napoli la sconfitta dei padroni, delle forze della speculazione, della Dc, solo con la creazione di un unico fronte di lotta nella fabbrica, nel sociale sul territorio. Questa volontà, questa coscienza è ben viva nelle lotte dei proletari e vien fuori dai loro slogans di lotta, nelle piattaforme rivendicative, che si vanno generalizzando nei quartieri di edilizia popolare come nel centro storico (minacciato dal «risanamento» padronale) e che pongono come obiettivi la requisizione, la ristrutturazione dei quartieri di edilizia popolare, l'applicazione della 167 e della 865 per la costruzione di nuove case di edilizia popolare e per il risanamento conservativo nel centro storico e l'affitto proletario.

Le forze di sinistra, i sindacati, i consigli di fabbrica, gli studenti, i disoccupati devono porsi alla testa di queste lotte e aprire un vasto fronte collegando le lotte per il lavoro a quelle per la casa.

Dobbiamo aprire una vertenza cittadina su questi obiettivi:
- sblocco dei finanziamenti destinati all'edilizia abitativa e scolastica.
- Costituzione di un'azienda comunale edile pubblica che dia posti di lavoro sicuri ai disoccupati.
- requisizione degli alloggi sfitti.
- esproprio delle costruzioni abusive.
- Applicazione della 167 e 865 (riforma della casa).

Giacomo Fiore
Paolo Pontoniere

Al convegno degli insegnanti del Pci i temi della battaglia per la riforma

Si è svolta a Rimini sabato 14 febbraio e domenica 15 la seconda Conferenza nazionale degli insegnanti e dei lavoratori comunisti della scuola, che aveva, come tema generale, la parola d'ordine «*per salvare e riformare la scuola, per cambiare la società*» e ha visto la presenza di 350 delegati e di circa 200 invitati. Alla presidenza Tortorella, Chiarante, Roscani e altri responsabili del settore scuola Pci.

Nella conferenza una serie di elementi di analisi sono stati ben individuati, ma sono mancate poi a livello di proposte, indicazioni precise e molti interventi si sono sviluppati su terreni troppo generici, senza pronunciarsi esplicitamente su alcuni temi che si pongono oggi come discriminanti all'interno del movimento di classe.

Chiarante nella sua relazione introduttiva, dopo aver accennato alla situazione politica generale, ha ribadito la necessità e l'urgenza delle riforme, ma ha invitato al tempo stesso i quadri del Pci a lavorare fin da ora per la costruzione dell'egemonia della classe in ascesa. Ciò richiede impegno e rigore, che significa anche fatica nel lavoro e nello studio, e grande tensione morale, ideale, culturale. Ha poi analizzato quello che viene definito il «processo degenerativo in atto nella scuola»; soffermandosi sui temi della battaglia per la riforma; il relatore ha messo in guardia gli insegnanti del Pci dalla linea di chi rifiuta ogni impegno per la riforma, come dalle pseudo teorizzazioni di chi afferma che la riforma è concepibile solo come movimento dal basso. Evidentemente l'attacco è rivolto alla sinistra di classe, con la consueta interpretazione volutamente distorta delle posizioni rivoluzionarie. Analizzando l'attacco delle forze padronali Chiarante ne ha individuato due terreni fondamentali: il funzionamento degli organi collegiali e il sindacato. L'unità dei lavoratori della scuola viene attaccata dando forza ai sindacati autonomi e ostacolando l'unità confederale. A proposito del contratto sono stati ribaditi alcuni punti fermi della politica del Pci: riguardo all'occupazione si è riaffermato che alla disoccupazione dei laureati non si risponde con proposte assurde e demagogiche come quella di un'incentivazione dell'occupazione nella scuola o di un ulteriore abbassamento del rapporto tra popolazione scolastica e numero degli insegnanti, ma con la lotta per la riconversione e uno sviluppo produttivo a più alto livello tecnologico.

Sul terreno sindacale Chiarante ha individuato carenze di intervento da parte degli insegnanti iscritti al Pci, e soprattutto una scarsa attenzione ai problemi specifici delle donne che insegnano, le quali rappresentano il 100% della scuola materna l'82% della scuola elementare e il 63% della scuola media inferiore il 48% della scuola media superiore; complessivamente 2/3 degli insegnanti.

Nella giornata di sabato ha avuto rilievo l'intervento di Roscani segretario nazionale Cgil scuola, che riferendosi alla problematica del contratto ha riaffermato la posizione sindacale per la programmazione e la riforma, e a proposito del rapporto tra sindacato e partiti nella vertenza ha ribadito che «*non è pensabile assolutizzare il rapporto negoziale fra governo e sindacato; è necessario che intervenga una forma di mediazione politica che coinvolga sia le forze partitiche, sia i movimenti istituzionali*».

In alcuni interventi, è stato rilevato che la figura dell'insegnante è essenzialmente quella di un lavoratore dipendente, molte volte costretto al doppio lavoro, e hanno avanzato la richiesta di dare contenuti più «concreti» alla lotta.

Aldo Tortorella nell'intervento conclusivo dei lavori ha sapientemente evitato di affrontare la specificità di alcuni problemi, che pure sono emersi, soprattutto il rapporto fra riforma-compromesso-storico-posizione dei comunisti nella vertenza. Dopo un pesante attacco alla Dc ed un'analisi della situazione che vede strettamente intrecciata la crisi generale con quella specifica della scuola, Tortorella ha individuato alcune indicazioni essenziali: la lotta contro il corporativismo, e quella per una diversa politica economica.

Sostanzialmente generiche sono state le indicazioni agli insegnanti, se si eccettua la prospettiva di sviluppare i rapporti unitari nella scuola: ma i rapporti unitari si sviluppano, a nostro parere, nelle lotte, ed è su questo terreno che apriremo un dialogo nel concreto con i compagni del Pci.

Serafino Zanna

SCUOLA

Con una legge Malfatti elimina il tempo pieno e la sperimentazione

Il Disegno di legge per la scuola dell'obbligo mira a razionalizzare la selezione e a bloccare il tempo pieno e la sperimentazione, previsti dalla riforma inattuata del '62 - Intervento unilaterale anche sull'orario degli insegnanti, alla vigilia del contratto

Pubblichiamo il giudizio e le indicazioni di lotta dell'Ufficio scuola di Avanguardia Operaia riguardo al Disegno di legge sulla scuola dell'obbligo e alla Circolare sull'adozione dei libri di testo.

Questa prima parte riguarda l'analisi del Disegno di legge: seguirà venerdì la parte riguardante i nostri compiti e la Circolare.

Gli attacchi di Malfatti, riconfermato ministra della P. I. al diritto allo studio, alla organizzazione del lavoro nella scuola, alla democrazia, hanno la loro sanzione istituzionale più sfrontata in due iniziative: il *Disegno di legge di modifica dell'ordinamento della scuola media statale, e la Circolare sulla adozione dei libri di testo nelle* nelle medie e secondarie.

1. *Il Disegno di legge,* ha come premessa alcune modifiche «nella valutazione degli alunni e sulla eliminazione degli esami di riparazione nella scuola elementare e media».

A un osservatore sprovveduto (e tali ritiene il ministro i genitori, verso i quali è evidentemente diretta la demagogia grossolana che sotiene questo disegno) può sembrare che si voglia andare verso la realizzazione del giusto criterio della non selettività della scuola dell'obbligo, peraltro contenuto nella riforma del '62.

Ma non selettività significa gratuità effettiva, tempo pieno, mense, generalizzazione della scuola media statale, tutti quegli elementi cioè che possono attenuare le sperequazioni d'origine sociale, economica, familiare.

Il Decreto legge invece prevede modifiche della riforma non attuata, il senso nettamente peggiorativo, eliminando di fatto il tempo pieno, togliendo ogni spazio alla sperimentazione, operando interventi sullo orario degli insegnanti.

Unica preoccupazione del legislatore è che l'eliminazione degli esami di riparazione (giustamente motivata con la loro totale improduttività didattica e con il costo delle lezioni private) non conduca «a una immotivata e irrazionale promozione di massa oppure a massicce bocciature, e venti entrambi che vanificherebbero l'utilità e la finalità dell'innovazione».

Il che significa, in parole povere, che si vogliono ridurre gli sprechi di una scuola dell'obbligo fatta di ripetenze e di abbandoni, e quindi scarsamente produttiva anche per la borghesia, senza tuttavia inserire il provvedimento, in un quadro almeno tendenziale eliminazione delle discriminazioni e dei ben più complessi meccanismi selettivi.

Significativo in propostito è il fatto che, eliminata ogni prospettiva di tempo pieno genralizzato «nel quadro dell'orario complessivo degli insegnanti stabiliti per ciscuna classe, possono essere riservate fino a tre ore, per tutti gli alunni, allo svolgimento di interventi di sostegno e di attività integrative e interdisciplinari, anche per gruppi di interesse di alunni appartenenti a classi diverse», e che l'innovazione viene indicata come «rimedio sotitutivo» all'eleiminazione delle «classi di aggiornamento».

La brutalità della discriminazione rappresentata da queste ultime viene così attenuta facendo un sol fascio di due criteri didattici contradditori: il «recupero» individuale (una sorta di lezione privata a scuola e gratuita, per illudere i genitori proletari della democraticità della disposizione che presuppone un giudizio di merito basato sulla tradizonale adesione o meno del soggetto ai contenuti e ai ritmi imposti da programmi precostruiti dall'alto (v. art. 2) le attiivtà integrative e interdisciplinari, con la rottura eventuale (e occasionale) della rigidità della divisione in classi, che in un altro contesto sarebbe il primo passo verso la trasformazione dell'organizzazione degli studi e della didattica.

Nella sostanza poi il Disegno di legge prevede il recupero, ma non dà spazio effettivo alla sperimentazione e assume carattere chiaramente reazionario, per questi motivi:

a) introduce la «flessibilità» delle unità orarie d'insegnamento», che possono essere definite al di sotto dei 60 minuti (minimo 45 minuti), secondo le decisioni dei consigli di classe e d'istituto; l'altra faccia del provvedimento, dettato da motivazioni pedagogiche (la caduta dell'attenzione dopo questo periodo) è l'uso efficientistico degli insegnanti, il cui orario viene ricondotto alle 18 ore, utilizzando le almeno tre ore residue per queste attività.

Ciò significa in primo luogo intervenire autoritariamente e unilateralmente sull'orario, aumentandolo di fatto, togliendo ogni spazio a scelte di organizzazione del lavoro funzionali alla sperimentazione (come è avvenuto ad esempio nel tempo pieno sperimentale) e riconducendo di fatto l'organizzazione dello studio alla divisione per materie a cui appare funzionale soprattutto il «recupero»;

b) a questo scopo viene introdotto anche lo straordinario per gli insegnanti, e si prefigura inoltre una regolamentazione delle 20 ore contraria alla loro definizione contrattuale (organi collegiali, aggiornamento e rapporti con l'esterno), in cui dovrebbero rientrare attività di prescuola, interscuola e doposcuola, ossia ancora di recupero, e non di sperimentazione, che solo il tempo pieno consentirebbe.

Ciò dimostra quanto sia funzionale ai disegni reazionari (e quindi ad una ristrutturazione nei fatti selettiva dell'obbligo), l'intervento sull'organizzazione del lavoro degli insegnanti, in un momento in cui il rinnovo contrattuale renderebbe contrattabile una materia di grossa conflittualità fra criteri di conservazione e di innovazione della scuola;

c) viene inoltre eliminata l'opzionalità, con la giustificazione sbrigativa che «non si è rivelata educativamente molto produttiva», senza tener conto del contesto non riformato in cui l'opzionalità è stata sperimentata, vengono rese obbligatorie le applicazioni tecniche e l'educazione musicale per la «sostanziale importanza di tali discipline come componenti indispensabili ai fini della formazione culturale e dell'armonico sviluppo della personalità del preadolescente», oltre che per ovviare alla frustrazione di insegnanti di serie B e alle difficoltà nella formazione delle cattedre.

La motivazione evidentemente demagogica trova una immediata smentita nella definizione burocratica del «piano orario settimanale», che vede, oltre che la divisione rigida per materie, la netta prevalenza dello studio umanistico e scientifico tradizionale, con la conseguente tradizionale attribuzione di più corsi agli insegnanti delle materie pratiche.

Tutto ciò impedisce l'effettiva interdisciplinarità, l'intreccio fra attività teoriche e pratiche, la copresenza di più insegnanti nella classe, la collegialità del lavoro e dei giudizi, che solo andrebbero nella direzione di una innovazione effettiva della didattica e della attenuazione della selezione, oltre ad aumentare in modo produttivo i posti di lavoro;

d) l'aspetto più ipocrita e paradossale nel quadro dell'eliminazione dell'opzionalità, è «l'abolizione del latino, sia come materia facoltativa, sia come esame obbligatorio per l'accesso al liceo classico». Il latino nei fatti viene reso *obbligatorio* nella terza classe, invece che nella seconda, e diventa materia d'esame per tutti, con la discriminazione che questo comporta; il legislatore getta la maschera quando adduce la tradizionale (e scalfariana) motivazione della funzionalità del latino all'«insegnamento della lingua nazionale» al fine della «consapevolezza del rapporto tuttora vivo fra le due lingue!»

Ufficio scuola nazionale di Ao

BASTA: fuori dalla scuola per essere sfruttati nella società, anche i bambini si ribellano. Malfatti giù le mani dalla scuola dell'obbligo.

Milano: comitato per l'occupazione nella zona 2/9

Un'iniziativa importante nata per caso sulla spinta delle richieste fatte dai giovani del quartiere - I primi impegni di lotta

Alcuni mesi fa un gruppo di giovani che abitano nella zona 2 ha indetto un'assemblea nel quartiere sulla questione giovanile. Da un po' di tempo si parlava della carenza di servizi e di strutture per i giovani. C'era la necessità di trovare forme di organizzazione per condurre una battaglia anche sul terreno delle contraddizioni giovanili. Quando ci si è trovati in 200 che volevano fare qualcosa e soprattutto volevano affrontare fino in fondo il problema e lottare per organizzare i giovani, non si è discusso del «centro sociale» da costruire, si è dovuti andar oltre, in quanto è emerso dal dibattito che organizzare i giovani vuol dire anche lottare a fianco dei lavoratori per ottenere posti di lavoro. Così quella sera si sono mosse le acque sia per il centro sociale che è occupato da 20 giorni, sia per quanto riguarda la lotta per l'occupazione. In merito a quest'ultimo punto bisogna dire che le discussione si sta sviluppando soprattutto alla ricerca degli obbiettivi concreti da rivendicare nella zona. Le difficoltà sono le solite: come organizzarsi, con chi prendere contatti, cosa c'è nel resto della città, ecc..

Infatti i compagni di fabbrica e i sindacalisti presenti quella sera, hanno cominciato a portare il problema nel Cuz e nelle leghe Flm. Nella zona poi, dove il movimento unitario si è da sempre impegnato nella lotta per l'occupazione facendone la lotta principale in questi mesi, si è cercato di articolare questa lotta. con la sperimentazione, facendo assemblee con i lavoratori i picchetti contro i crumiri fuori dalle fabbriche in sciopero. Allora dire organizziamo i disoccupati, soprattutto i giovani disoccupati, è diventato un po' per tutti, Cdq, Mus, Cdf, un obiettivo da raggiungere subito, nella fase contrattuale, per ottenere il più possibile e per avere più forza nei contratti contro i padroni.

I delegati delle fabbriche della zona 2-9 Pirelli, Philips, Italfarmaco centro direzionale, i comitati di quartiere, Isola, Ca' Granda, Bicocca, Greco, i delegati degli studenti, Zappa, Cremona, Galvani, hanno indetto un'assemblea venerdì 6.2 al liceo Cremona sulla disoccupazione e sul carovita, per dare un'avvio all'organizzazione dei disoccupati e rilanciare l'autoriduzione.

L'organizzazione immediata dei giovani non c'è stata, perchè le basi su cui costruire il comitato erano ancora poco chiare, ma all'assemblea, oltre alle preghiere delle madri presenti per i propri figli, si sono individuati i terreni su cui muoversi immediatamente, e cioè l'inizio del lavoro, il controllo sulle liste del comune, ed il coinvolgimento dei disoccupati in lista. «La giunta ha stanziato 200 milioni per l'occupazione - ha detto E. Molinari consigliere di Dp - ci sono molti inghippi burocratici.... il movimento deve spingere per il loro utilizzo immediato, ma il movimento deve andare oltre, cioè individuare quali sono le esigenze dei lavoratori e lottare per queste come riconversione produttiva, per lo sbocco occupazionale dei giovani»

Per questo le prospettive di lotta nella zona sono due: la prima è lanciare un'inchiesta sui posti di lavoro socialmente utili

La seconda, aprire una vertenza sui servizi sociali di zona, portata avanti dal Cuz, dai Cdq e dagli studenti, per ottenere due mense interaziendali pagate dai padroni e gestite nelle scuole (Galvani e Zappa), vertenza che deve essere all'interno della battaglia contrattuale.

«Noi nelle fabbriche - ha detto R. Dipalermo membro segr. Cuz 2-9 - possiamo aprire vertenze per nuove assunzioni e per l'utilizzo dell'1% che devono stanziare le imprese per i servizi sociali, possiamo chiudere i contratti con questa vittoria in pugno.»

Le prospettive del comitato di zona sono: inchiesta sui posti necessari, soprattutto per quanto riguarda i servizi sociali, lotta durissima contro le manovre del governo che, proponendo degli stanziamenti speciali, assolutamente irrisori e improbabili, vuole affossare il movimento che si sta sviluppando e che ha obbiettivi ben più importanti. La manovra governativa va battuta imponendo stanziamenti veri e propri sotto il controllo diretto dei comitati di disoccupati, soprattutto nel meridione, e qui nelle zone di Milano sotto il controllo dei comitati per l'occupazione

L'impegno del comitato è stato sintetizzato dal compagno Basilico del direttivo del Cdf della Pirelli così: «Il governo non può regalare ai padroni 100.000 lire per aver manodopera gratis, noi dobbiamo obbligare i padroni a creare nuovi posti di lavoro»

Le prime lotte del comitato la costituzione delle liste, e l'inchiesta, sono sicuramente un esempio da seguire in tutte le zone per avviare concretamente la lotta sull'occupazione.

Marco Bergamaschi

Contro il blocco corporativo scrutini aperti ai lavoratori

La risposta dei lavoratori della scuola contro le manovre dc va verso l'alleanza con la classe operaia - Prese di posizione particolarmente significative a Milano e a Torino

Giungono dalle scuole soprattutto di Torino e Milano, comunicazioni riguardanti la decisione di mettere in atto la forma di lotta dello scrutinio aperto.

Particolarmente significative sono due situazioni: quella del VII Itis di Milano, in cui la decisione è stata presa nel corso di una assemblea del personale e degli studenti che ha deciso anche l'occupazione a tempo indeterminato, lunedì 16, contro la carenza degli organici e i ritardi di pagamento del personale inserendo questi temi in quello più generale dell'apertura del contratto; e quella del liceo scientifico di Rivoli (Torino), dove l'assemblea dei docenti ha scelto questa forma di lotta, con l'obiettivo dell'apertura del contratto, definendo i temi centrali di piattaforma (occupazione e espansione della scolarizzazione, aumenti salariali, edilizia, 150 ore, sperimentazione, reclutamento non selettivo), e convocando per martedì 17 una assemblea cittadina, con le forze politiche e i consigli di fabbrica, per chiarire temi e forme di lotta. Significativo il fatto che la convocazione dell'assemblea porti la firma non solo dell'assemblea dei docenti e della sezione sindacale, ma di «alcuni aderenti ai sindacati autonomi», e degli studenti.

I due esempi non sono isolati, anche se questa forma di lotta e questi obiettivi non trovano spazio nei quotidiani borghesi, che preferiscono suonare le trombe sugli scioperi dei sindacati autonomi e sul blocco degli organi collegiali e degli scrutini, proclamato su obiettivi corporativi e con scelte che isolano i lavoratori della scuola e li pongono in contrasto con i genitori e con gli studenti.

La parola d'ordine dell'accentuazione e qualificazione dei rapporti con l'esterno e con i genitori, aprendo ogni seduta degli organi collegiali e proclamando assemblee nelle scuole e nei quartieri è stata lanciata dalla sinistra e ha avuto un grosso successo, ponendo in crisi gli stessi aderenti ai sindacati autonomi e coinvolgendo molti genitori.

Il disagio dei lavoratori della scuola è reale, e a livello di massa si esprime una forte volontà di lotta: l'adesione alle proposte degli autonomi non ha un segno prevalentemente corporativo, ma esprime spesso il bisogno di smetterla di subire interventi autoritari e inadempienze dei contratti, anche se non riesce ad individuare nell'unità di tutte le componenti della scuola e nel riferimento alle lotte della classe operaia l'unica via di risoluzione anche dei problemi specifici.

I sindacati scuola confederali, per parte loro, rispondono a questo disagio con la condanna di queste forme di lotta, e pur affermando a parole la centralità dell'apertura del contratto, obbediscono alla linea confederale per il pubblico impiego, subiscono l'attacco all'unità sindacale senza puntare sull'unità alla base e nelle lotte, isolano di fatto i lavoratori della scuola anche dalle lotte generali per l'occupazione e per i contratti.

Perciò all'iniziativa frenetica e manovrata dei sindacati autonomi contrappongono parole e appelli ai lavoratori della scuola per il rinnovamento dell'istituzione (ma senza chiamarli a lottare neppure contro gli attacchi ripetuti di Malfatti alle innovazioni possibili e sostenute dalle lotte); all'unificazione in atto dei sindacati autonomi contrappongono i fallimentari tentativi di vertice, che vedono protagonisti il Pci egemone nella Cgil scuola e la Dc, che controlla la destra confederale della Cisl, soprattutto il Sinascel.

L'incidenza della proposta della sinistra mette in luce come anche nel sindacalismo scolastico c'è spazio per una linea di classe, che interpreti e diriga i bisogni concreti dei lavoratori e li ponga a fianco della classe operaia in una lotta che va al di là delle rivendicazioni e investe la Dc e il governo, peraltro diretta controparte dei lavoratori della scuola.

Non è certo rispondendo col crumiraggio acritico (o addirittura con la denuncia degli assenti agli scrutini, come vorrebbe il sindacato scuola Cgil di Milano), che si può far crescere la consapevolezza che il blocco degli scrutini proclamato dagli autonomi è una forma inadeguata e perdente, perchè isola i lavoratori della scuola. Quel che occorre invece colpire è proprio la qualità burocratica di un'operazione, non disgiunta da tutto il funzionamento istituzionale della scuola, e che caratterizza l'isolamento del funzionario nell'atto in cui si erge a giudice.

Aprire i consigli di classe a genitori e studenti significa invece in primo luogo praticare un obiettivo che va nella direzione di democratizzare il funzionamento della scuola, offrendone ogni momento alla gestione collettiva.

L'ha dichiarato esplicitamente la sezione sindacale dello Zappa di Milano una settimana fa; l'ha dichiarato l'assemblea di Rivoli, individuando nel blocco degli autonomi «il rifiuto di riconoscere il punto di vista e gli interessi degli studenti e dei genitori sulla scuola», e indicando l'alternativa a questa logica nella possibilità di far coincidere l'informazione sull'andamento didattico e sui risultati anche singoli, con l'apertura di un ampio dibattito sulla riforma della scuola che i proletari vogliono, sulle prospettive di occupazione degli studenti, sulla sperimentazione, sulle condizioni dei lavoratori della scuola.

Sono questi esempi concreti di prese di posizioni, chiaramente anticorporative, e non certo puramente difensive, nella misura in cui aggrediscono e isolano le manovre di destra che la Dc ha messo in atto nella scuola e insieme rifiutano la logica della tregua che i riformisti vorrebbero, inserendo invece nella scuola una prassi sindacale che vede nel contrattacco e nella difesa delle condizioni di lavoro e di occupazione anche attraverso la pratica di trasformazioni in senso democratico e quindi per la salvaguardia effettiva anche degli interessi proletari nella scuola. È questa una linea che può e deve crescere ed è vincente, anche contro i guasti che il ritardo del rinnovo contrattuale potrebbe provocare.

M.T.R.

Accordo a Ivrea per i consigli fra i sindacati e gli studenti

La settimana scorsa, le forze politiche presenti nelle scuole di Ivrea, Ao, Pdup, Fgci, Lc e il nucleo del liceo scientifico Gramsci, dopo una serie di incontri con le organizzazioni sindacali, hanno sottoscritto un documento condiviso da Cgil, Cisl e dal sindacato scuola Cgil, Cisl e sarà distribuito a livello di massa nelle scuole e nelle fabbriche. Nel documento si sottolinea l'impegno delle forze politiche per la costruzione dei consigli dei delegati, nuovi strumenti di organizzazione e di democrazia all'interno delle scuole, a partire da dibattiti e lotte sull'occupazione e la riforma della scuola che coinvolgono le masse studentesche, la necessità di rapporti stretti fra il movimento operaio e il movimento degli studenti, garantiti anche dalla possibilità dei delegati unitari di partecipare alle istanze sindacali di base (cdf e cuz) la preparazione unitaria anche all'interno delle scuole di una giornata di lotta generale sui contratti e l'occupazione prevista nella zona di Ivrea dalla fine di febbraio, inizio marzo. Questo documento e gli incontri che seguiranno con le organizzazioni sindacali, potranno avere un ruolo propulsivo sulla situazione del movimento degli studenti, che si trova in una fase di stallo, se l'impegno unitario sottoscritto da tutte le forze si tradurrà in iniziative concrete (come quelle di sperimentazione che si stanno preparando in varie scuole) tra le masse studentesche per un rilancio del movimento.

RT Radio e televisione

TV NAZIONALE
12.30: Sapere
13.30: Telegiornale
15.00: Calcio
17.35: Disegno animato
18.45: Sapere
20.00: Telegiornale
20.40: L'energia nucleare
21.45: Mercoledì sport
22.45: Telegiornale

TV SECONDO
18.45: Telegiornale sport
19.00: Spettacolo musicale
20.00: Concerto della sera
20.30: Telegiornale
21.00: «Il museo degli scandali»

RADIO

NAZIONALE — Giornale radio 7; 8; 12; 13; 15; 17; 19; 21; 23; — 8.30: Le canzoni del mattino; 15.30: Per voi giovani; 17.25: Fffortissimo
18: Musica in; 19.30: La bottega del disco

SECONDO Giornale radio 6.30; 7.30; 8.30; 9.30; 10.30; 11.30; 12«:30; 13«:30; 15.30; 16.30; 18.30; 19.30; 22.30; 22.30; — 14: Su di giri; 17.50: Alto gradimento; 20.50: Supersonic

TERZO 8.30: Concerto di apertura; 13: La musica nel tempo; 14.30: Intermezzo; 17.40: Musica; 20.45: Fogli d'album

Q Sottoscrizione per il Quotidiano dei lavoratori

Pubblichiamo la sottoscrizione aggiornata al 16 febbraio:

Federazione di Milano	186.500
Raccolti all'occupazione di Famagosta, Milano	7.000
Compagni ticinesi	335.000
Totale	528.500
Totale precedente dal 1 febbr. al 13	4.686.700
Totale complessivo	5.215.200

AO Avanguardia Operaia

ROMA
Sabato 21 e domenica 22 febbraio si terrà a Roma l'attivo di tutte le compagne delle commissioni femminili e impegnate nel movimento. La discussione verterà sui temi e i problemi sorti dalla discussione del bollettino n. 5 nelle sezioni, sul dibattito *in corso oggi nel movimento, sulle scadenze.*

Al più presto le compagne di tutte le città dovranno comunicare alla redazione romana alla compagna Paola il numero preciso di chi partecipa alla riunione, altrimenti non si garantiscono i posti letto.

MILANO: CONFERENZA NAZIONALE DELLE FACOLTA' DI MEDICINA
Sabato 21 e domenica 22 a Milano a Fisica, via Celoria, 22 si terrà la conferenza nazionale delle facoltà di medicina dei compagni di Ao e simpatizzanti.

BOLOGNA SEMINARIO
Sabato 21 e domenica 22 seminario di formazione quadri sulla linea politica di Ao nella sede di Bologna. I compagni interessati si prenotino presso la sede di Bologna.

UMBRIA: COMMISSIONE ORGANIZZATIVA REGIONALE
Mercoledì 18 febbraio alle ore 10 si riunisce presso la sezione di Perugia, la commissione organizzativa regionel.
Odg: strutturazione della commissione e sottoscrizione per il quotidiano.

V Attività varie

MILANO COORDINAMENTO NAZIONALE DEI CIRCOLI LA COMUNE
Sabato 21 e domenica 22 a Milano in via Vetere 3a con inizio sabato alle ore 15 coordinamento nazionale dei circoli la comune. Odg:
- elezione della segreteria
- questione di organizzazione del lavoro
- proposta di seminari sugli strumenti
- varie

Devono essere presenti tutti i compagni dei circoli e di realtà in via di sviluppo. I compagni dovranno portare i soldi e le rese della rivista e relazioni possibilmente scritte sull'attività e sul materiale già prodotto o a disposizione.

GRUPPO DI LAVORO SULLA CINA
Si sta costruendo un gruppo di lavoro per l'analisi della rivoluzione cinese e della costruzione del socialismo in Cina. I compagni interessati a questa attività telefonino a Claudia a Milano al 02-5464556

CS Cultura e Spettacoli

SESTO SAN GIOVANNI (Mi)
Il centro di Cultura Popolare Quartiere 8 (Cascina Gatti), organizza per mercoledì 25 febbraio alle ore 20,30 sotto il tendone del Circo Elviys in via Volontari del Sangue a Sesto San Giovanni, una serata spettacolo a sostegno della stampa rivoluzionaria: alla manifestazione, a cui aderiscono il Quotidiano dei Lavoratori, il Manifesto, Lotta Continua e Fronte Popolare, parteciperanno il gruppo folk Internazionale e il Nuovo Canzoniere italiano. I biglietti di invito si possono ritirare presso il Ccp, Qt 8, via Molino Tuono 13 a Sesto. Informazioni al n. 2477264 e al Circolo La Comune di via Festa del Perdono.

CASERTA.
Per un'«altra grafica», mostra di grafica portoghese da lunedì 16 a sabato 21 con dischi, opuscoli e riviste e libri sul Portogallo, Cile e America Latina, alla fiera del libro di via Alois 30 a Caserta.

MILANO.
Al Teatro Uomo dal 10 al 22 febbraio, orario festivo ore 16, orario feriale ore 21, lunedì riposo, la Cooperativa teatrale il Gruppo della Rocca presenta :«Detto...Barbadirame, noto sovversivo, si è reso e si mantiene tuttora latitante» di Attisani e Piccardi e del gruppo, regia di Egisto Marcucci, scene di Lorenzo Ghiglia. Ai corsi del Circolo La Comune, presentando la tessera, verrà effettuato uno sconto del 40% sul prezzo del biglietto, infatti l'ingresso sarà di l. 1500 anzichè di l. 2500, posto unico.

MILANO
Fino al 26 febbraio alla libreria Sapere, piazza Vetra 21, mostra «La pazzia del posto» sull'esperienza di lotta all'istituzione all'ospedale psichiatrico di Trieste. Sono particolarmente invitati a visitaria i ragazzi delle scuole elementari e medie. Gli insegnanti che volessero portarvi le loro classi possono mettersi in contatto con Emilio al Quotidiano int. 14.

ROMA.
Gli inquiliini del Piano di Sotto presentano «Su cantiamo ridendo e....» al teatro Pavone di Roma, il giovedì, sabato e domenica alle ore 17,30 e alle ore 21,15. Riduzione per il Qdl.

LAZIO.
Il Teatro Popolare di Milano presenta «Arlecchino scegli il tuo padrone». Date e orari degli spettacoli: oggi 18 febbraio alle ore 10,30 a Roma al teatro quartiere del Tuscolano, per tutte le scuole del quartiere; giovedì alle ore 10,30n nell'aula magna del liceo scientifico di Frosinone; e alle ore 21,30 al cinema Woodstok organizzato del Mls, Pdup, Ao a Frosinone; venerdì al teatro comunale di S. Giorgio a Liri (Frosinone) alle ore 19, decentramento laziale; sabato e domenica alle ore 21 al teatro quartiere Centocelle a Roma.

FRATTAMAGGIORE (NA)
Oggi alle ore 18,30 a Frattamaggiore (Na) al teatro Eliseo, concerto con Giorgio Gaslini.

La commissione musicale del Circolo La Comune di Milano ha organizzato una scuola di musica nel centro sociale occupato di via Santa Marta 25. Per iscriversi ai vari corsi bisogna rivolgersi alla sede del Circolo La Comune in via Festa del Perdono 6.
Il costo è di £ 5.000 al mese. Si terranno corsi di chitarra acustica classica, rock e folk, di flauto e di percussioni e batteria. Per ogni corso verranno tenute parallelamente lezioni di teoria musicale. L'orario indicativamente scelto è dalle 17 alle 20 di ogni giorno. Tutte le ulteriori precisazioni potranno essere fatte dopo aver constatato l'entità delle iscrizioni e le scelte degli iscritti. L'attività comincia con un'assemblea degli iscritti, a cui parteciperanno gli insegnanti e i rssponsabili per il Circolo, che si terrà in via Santa Marta 25 il 10 febbraio, martedì, alle ore 18.

Il «gruppo teatro» del liceo Carducci desidererebbe mettersi in contatto con compagnie teatrali disposte a rappresentare nell'istituto spettacoli a prezzo modico. Parte del ricavato sarà versato come sottoscrizione al QdL. Per informazioni telefonare al Enrica al N° 02/2895171, di Milano.

A Annunci

Dal giorno 19 febbraio 1976 il Quotidiano dei Lavoratori sarà in edicola nelle seguenti località:
Manerbio, Idro, Lonato (Bs) Polizzi, Generosa (Pa), Tirano (So)

Compagna francese ofresi per lezioni e conversazioni in lingua francese. Per informazioni telefonare in redazione 8465546 int. 17.

Compagna cerca lavoro come babysitter; telefonare ore pasti allo 02-64655298 a Milano.

Radio libere in Mf
La Aut trasmettitori fornisce progettazione, manutenzione e consegna di trasmettitori in modulazione di frequenza a prezzi competitivi. Per informazioni telefonare al numero 8378420 di Milano.

Tutti i responsabili che hanno ritirato le riviste dei Circoli la Comune devono entro 10 giorni far pervenire i soldi di quelle vendute al Circolo La Comune di Milano in via Festa del Perdono, 6. È importante per permettere il pegamento del n. 1 e l'uscita del secondo numero.

MILANO
Cerchiamo un locale più gabinetto per uso ufficio in zona semicentrale anche ammobiliato, disposti a pagare un affitto intorno alle 100.000 lire mensili. Chiunque possa darci notizie telefoni al 8439836, tutti i giorni dalle ore 9 alle 12,30 e dalle 14 alle 17,30.

MILANO
L'agenzia di assicurazioni Assipol ha la sua sede provvisoria in via Bonghi 4 (pianterreno), telefono 8439836. Il personale è a disposizione per consulenze, stipulazioni di polizze o disdette di altre assicurazioni tutti i giorni dalle 9 alle 12,30 e dalle 14 alle 17,30. Il sabato dalle 9,30 alle 12,30.

TORINO.
Si è aperto in via Campana 28 a Torino, presso il Comitato di quartiere Nizza - San Salvario un centro per la salute della donna (informazione sugli anticoncezionali, educazione ed igiene sessuale, ecc.). Il centro è aperto tutti i giovedì dalle 17 alle 19.

MILANO
Fino al 26 febbraio alla libreria Sapere piazza Vetra 21 mostra «La pazzia del posto» sull'esperienza di lotta all'istituzione all'ospedale psichiatrico di Trieste. Sono particolarmente invitati a visitarla i ragazzi delle scuole elementari e medie. Gli insegnanti che volessero portatrvi le loro classi possono mettersi in contatto con Emilio al Quotidiano all'interno 14

I compagni del Cub ingegneria regalano un abbonamento annuale ad un collettivo del Sud.

CRONACHE REGIONALI

Mls: le lotte di liberazione e il socialimperialismo

Uno dei punti di divergenza che è necessario affrontare è il diverso giudizio sulla situazione in Angola. «*In questo paese* - si legge nelle tesi del Mls, - *non ancora raggiunta l'indipendenza, l'Urss si è infiltrata nel movimento di liberazione gettando un'organizzazione di liberazione contro l'altra fino a far scoppiare una guerra civile. L'altra superpotenza si è appoggiata agli altri due movimenti nella speranza di mantenere almeno in parte il proprio dominio. Usa e Urss vogliono la spartizione dell'Angola al fine di assoggettarla e sfruttare le sue ricche risorse.*

Nefasta è stata l'influenza sovietica che ha spinto il Mpla a dichiarare guerra agli altri due movimenti e a dividere in due il paese con una dichiarazione unilaterale d'indipendenza, nonostante gli sforzi dell'Organizzazione per l'Unità Africana per mantenere l'unità. In tal modo si è favorita la penetrazione nel paese di mercenari sudafricani e di vecchie truppe coloniali fasciste, mentre da parte socialimperialista sono state inviate truppe cubane per sostenere l'altra parte. Tutto ciò non ha avvicinato, anzi ha allontanato il giorno dell'indipendenza totale dell'Angola».

Da una simile interpretazione si dovrebbe dedurre che il Mpla non ha nessuna reale autonomia ideologica, politica e organizzativa è più o meno un fantoccio alle dipendenze del socialimperialismo; che l'aspetto principale della lotta di liberazione del popolo angolano non è la lotta autonoma del popolo ma l'intervento delle due superpotenze; che la guerra civile e la dichiarazione d'indipendenza non sono delle mosse obbligate per i rivoluzionari per combattere l'aggressione sudafricana e zairese e impedire che venga sancita una divisione del paese secondo gli interessi imperialisti ma il frutto della volontà di saccheggio da parte del socialimperialismo.

Sono posizioni profondamente unilaterali, che della situazione angolana vedono solo un aspetto - la presenza socialimperialista - e lo riducono ad aspetto principale. Eppure una minima conoscenza della situazione reale fa dire a qualsiasi osservatore che i veri fantocci sono il Fnla e l'Unita, che Holden Roberto è un noto agente della Cia legato a Mobutu e che il leader dell'Unita, Savimbi, è un noto collaboratore della ex-polizia segreta fascista portoghese. Quanto al Mpla non è sufficiente il fatto che abbia appoggi e armi da parte del socialimperialismo per poterlo definire un suo strumento. Di questa stregua una larga parte dei movimenti rivoluzionari a partire dai compagni vietnamiti, dovrebbe essere giudicata non tanto per la loro linea rivoluzionaria quanto perchè accetta appoggi da parte socialimperialista. A queste osservazioni si sente di solito replicare in modo arbitrario che noi sosteniamo che non esiste il pericolo socialimperialista e che è anzi giusto e necessario appoggiarsi ad esso contro l'imperialismo Usa. In realtà noi sosteniamo più semplicemente che è necessario distinguere il ruolo delle superpotenze da un lato e la lotta rivoluzionaria dei popoli dall'altro, che cioè ogni lotta di liberazione e ogni lotta rivoluzionaria subisce un processo di continua interferenza da parte delle superpotenze ma il suo aspetto principale è dato dall'autonomia dell'organizzazione rivoluzionaria. Affermare che il Mpla è una agenzia del socialimperialismo è falso, nega la capacità generale che esso ha finora dimostrato di saper anzitutto contare sulle proprie forze e secondariamente di essere appoggiato dall'Urss.

Nelle tesi del Mls c'è invece un grave vizio di unilateralità che consiste nel fra discendere in modo rigido ogni analisi concreta dalla determinazione della tendenza generale a livello mondiale. È come se si ragionasse pressapoco così: il socialimperialismo è l'avversario principale, il pericolo di guerra è il pericolo principale, il nostro compito è dunque eliminare il pericolo di guerra sconfiggendo il nemico principale. Perchè però dimenticare la possibilità che sia «la rivoluzione a prevenire la guerra»? Perchè insomma sottovalutare a tal punto la lotta rivoluzionaria delle masse da vedere al primo posto sempre e solo l'infiltrazione dell'Urss nei movimenti di liberazione? Sulla questione inoltre del socialimperialismo e della sua pericolosità noi crediamo che vada fatta una analisi attenta della sua reale capacità di influenza e di penetrazione sul ruolo diverso che può esercitare ad esempio in India o in Spagna.

Nel paragrafo dedicato alla politica di grande potenza dell'Urss manca questo sforzo di analisi differenziata, e non è un caso che quando si arriva a parlare del ruolo dell'Urss rispetto all'Europa si dichiari che «*nell'Europa dell'Ovest è meno evidente la penetrazione economica sovietica*», cioè si finisca col riconoscere di non avere condotto una reale analisi sulle caratteristiche strutturali del rapporto tra Urss ed Europa. Speriamo che non si venga accusati ancora una volta di affermare cose che non affermiamo del tipo il socialimperialismo non è pericoloso, è un imperialismo di serie B, è utile e necessario allearsi ad esso etc. L'aspetto centrale della questione non è lo scontro tra chi afferma che il socialimperialismo è il nemico principale e chi non lo afferma, è invece il fatto di condurre una analisi autonoma delle contraddizioni di classe nel nostro paese o in altri paesi, è il giudizio che si dà sull'autonomia delle forze rivoluzionarie, è anche l'analisi attenta e articolata del rapporto che oggi intercorre tra partiti revisionisti europei e Urss. È l'analisi della situazione angolana, la conoscenza anche diretta che ne abbiamo, che ci porta ad affermare ad esempio che il suo aspetto principale non è quello del contrasto tra le due superpotenze ma quello del contrasto tra le manovre dell'imperialismo americano e dei suoi lacchè e la forza autonoma di un processo di liberazione nazionale in grado oggi di condizionare e subordinare al proprio obiettivo anche il ruolo e l'interferenza dell'Urss.

È questo giudizio che ci porta ad affermare che oggi in Angola il pericolo principale, quello della guerra può essere respinto solo contrapponendo ad esso la ferma decisione dell'avanguardia rivoluzionaria del popolo angolano (il Mpla) di sconfiggere le manovre Usa e le truppe fantoccio di Holden Roberto e di Savimbi.

Allo stesso modo non riteniamo, ad esempio, che il rapporto tra i partiti comunisti europei e l'Urss sia un rapporto di stretta dipendenza e senza contraddizioni. Il fatto di non ritenere che il Pci di Berlinguer sia la emanazione diretta, l'agenzia, del socialimperialismo, non comporta affatto un giudizio positivo sul Pci ma obbliga a un'analisi attenta anche delle contraddizioni che si aprono tra il Pci e il socialimperialismo. A noi sembrano constatazioni quasi elementari, ma sappiamo che in altri paesi alcune organizzazioni «m-l» hanno stravolto in modo così rigido la questione del pericolo principale da arrivare all'aberrante risultato tattico di attaccare le sedi revisioniste e di considerare validi alleati, in funzione anti-revisionista, i reazionari di tutte le specie.

I compagni del Mls vivono una singolare contraddizione: da un lato, per la conoscenza concreta delle contraddizioni operanti nel nostro paese non fanno discendere in modo rigido a tesi del pericolo principale nei confronti della nostra situazione dall'altro arrivano ad applicare meccanicamente l'analisi del pericolo principale alla situazione degli altri paesi, a partire dall'Angola. La contraddizione emerge abbastanza chiaramente a proposito di un vero e proprio arrampicarsi sugli specchi che è presente nel giudizio sulla Nato.

«*Quando fu costituita la Nato era un patto di aggressione contro l'Urss e i paesi di democrazia popolare e contro le aspirazioni democratiche dei popoli europei. Ma dopo il cambiamento di natura dell'Urss, è cambiata la situazione in Europa e la stessa funzione della Nato. Anzitutto il Patto di Varsavia è diventato uno strumento di aggressione del socialimperialismo. Di conseguenza è cambiato anche il ruolo della Nato. Esso è principalmente uno strumento dell'imperialismo Usa per la disputa con l'altra superpotenza*».

Abbiamo letto bene: prima la Nato era uno strumento di aggressione, adesso è di difesa («*è uno strumento americano per contrastare il socialimperialismo*»). Ma come si colloca questo strumento di difesa rispetto alla lotta rivoluzionaria dei popoli? «*Noi rifiutiamo le assurde teorie che predicano di allearsi con la Nato contro l'Urss*». Meno male, si può trarre un respiro di sollievo. Ma il problema è più grosso: se l'Mls ritiene che il pericolo principale venga in Europa dal socialimperialismo, si tratta di spiegare come contrastare il pericolo di guerra che esso introduce: «*o la guerra porta alla rivoluzione o la rivoluzione precede la guerra*» dicono i compagni cinesi, e ciò significa per i rivoluzionari italiani puntare sull'obiettivo della rivoluzione socialista come unica soluzione in grado di sconfiggere ogni pericolo di guerra. Davanti al progetto rivoluzionario delle masse, che ruolo eserciterà la Nato nel nostro paese? Rispetto allo sbocco rivoluzionario è forse cambiata la funzione della Nato in Europa? Nel momento in cui le masse popolari entrano in lotta per cacciare la Nato dall'Italia che parole d'ordine devono portare avanti i rivoluzionari?

Noi speriamo che queste nostre osservazioni e polemiche non vengano tradotte dai compagni del Mls nella consueta accusa di essere anti-cinesi.

(*2-continua*)

Attilio Mangano

Milano - Attacco della destra in consiglio comunale

Giù la maschera Borruso. Da te nessuna predica

L'altra sera in consiglio comunale si doveva discutere di trasporti la Democrazia cristiana e le destre hanno continuato la loro offensiva nei confronti della giunta e dei «guerriglieri rossi» di DP

L'altra sera il consiglio comunale di Milano avrebbe dovuto ascoltare la relazione del vicesindaco Korach sul problema dei trasporti, senonchè è nata invece una aspra discussione politica che ha visto un pesante attacco della Dc e delle destre nei confronti della giunta di sinistra, dei «guerriglieri rossi» di Dp e di quello che scrive il nostro giornale. Il dibattito «a sorpresa» si è protratto sino alle 23 ed ha avuto anche spunti decisamente farseschi, specialmente quando hanno parlato il socialdemocratico Meloni e l'ex ministro Bucalossi (che da quando è stato «licenziato» dal governo è ridiventato un assiduo frequentatore dell'aula di Palazzo Marino).

Ha preso la parola all'inizio il sindaco di Milano Aniasi per riferire la sua opinione su un documento redatto in mattinata dopo una riunione del comitato antifascista dell'ordine repubblicano.

Nella sua dichiarazione Aniasi ha affermato che occorre che la «*città non sia turbata ogni giorno da cortei, da manifestazioni che creando gravi intralci al traffico disturbano il regolare svolgimento dei trasporti e di conseguenza provocano grave disagio alla cittadinanza*».

Dopo le parole di Aniasi ha chiesto la parola il compagno De Grada che ha formulato delle critiche a quello che il sindaco aveva poco prima detto, dicendo che le manifestazioni sono un momento di battaglia politica e che non si poteva accettare una dichiarazione formulata in quel modo.

È stato a quel punto che il capogruppo della Dc Borruso si è alzato per affermare che quello che aveva detto De Grada era una palese riprova «del contrasto insanabile» che vi sarebbe all'interno della giunta di sinistra da quando questa si è formata.

Il contrasto sarebbe naturalmente tra il Pci e il Psi e Democrazia Proletaria, che in ogni dibattito «*prende le distanze da quello che affermano gli esponenti del Pci e del Psi*». A dargli man forte sono subito insorti come dicevamo i repubblicani, i liberali e i socialdemocratici e i fascisti. Dopo una schermaglia procedurale durata parecchi minuti sul come procedere nel dibattito, il sindaco ha alla fine dato la parola al consigliere De Carolis (Dc) che ha fatto un lungo intervento su Dp e sulle sue componenti non mancando di dire che il Movimento Studentesco è stato «una scuola di picchiatori e delinquenti comuni» e che il compagno Molinari si starebbe «integrando» nel sistema mentre la base di Avanguardia Operaia sarebbe formata da «descamisados» che hanno messo e mettono a ferro e fuoco la città. A sostegno della presunta integrazione di Molinari nel sistema, secondo De Carolis, vi sarebbe la partecipazione del compagno a dibattiti pubblici dove intervengono anche esponenti perbene. Bene ha fatto Molinari a rispondergli che De Carolis ha un concetto della sinistra rivoluzionaria come di sanguinari con la bava alla bocca, e ha detto infine che per far piacere a De Carolis verrà d'ora in poi con la cravatta in consiglio comunale.

Dell'intervento di Crespi preferiamo non parlare (per pudore), questo splendido personaggio della destra dc sembra scambi il consiglio per una palestra dove egli si arroga il diritto di insultare come vuole i consiglieri della sinistra.

Subito dopo lo «show» di Meloni (Psdi) che si è fatto interprete dei cittadini benpensanti che non potrebbero uscire per la strada tanto il clima di Milano sarebbe infuocato per i cortei dei gruppuscoli.

E qui il Meloni è caduto nella sua prima gaffe perchè definendo gruppuscoli Democrazia Proletaria che ha tre consiglieri in Comune si è dimenticato che il suo partito ne ha solamente due e ahimè è più «gruppuscolo» di Dp. Ma comunque il Meloni ha continuato imperterrito e citando una lettera di Gramsci dal carcere ha finito il suo intervento dicendo rivolto al Pci e a Dp «signori giù la maschera».

Borruso, scaltro, si è tenuto l'ultimo intervento e ha fatto una lunga disquisizione sulle fratture della maggioranza e sugli articoli che il *Quotidiano dei Lavoratori* scriverebbe criticando l'attuale giunta che sinora, ha detto Borruso non ha fatto niente di concreto. È ora però che «Ravachol» Borruso e la sua congregazione, anzichè pensare alle contraddizioni altrui in modo strumentale, risolvano la loro ben più grande. Perchè da osservatori attenti quali siamo di Cl, siamo stanchi di partecipare ai suoi convegni e sentirci fare lezioni di anticapitalismo e poi vedere gli stessi alfieri della coerenza cristiana difendere gli interessi dei padroni e del capitale nel partito che da sempre ha questa vocazione. Perchè lo stupore di Borruso quando vede per le strade di Milano lapidi dedicate ai martiri della nuova resistenza caduti sotto il piombo «del regime dc?»

Perchè, caro Borruso, il tuo partito è quello «dei comunisti che mangiano i bambini», delle stragi di lavoratori nelle piazze, dei Scelba, dei Gava, dei Ciancimino, dei Gioia, dei Lama e perchè no dei Leone, il presidente della Repubblica italiana che fu fascista sin dal '27, che difese gli assassini di Carnevale e quelli della strage del Vaiont.

Ma l'attacco della destra è stato ben presto rintuzzato per le risposte pronte e chiare del capogruppo socialista Martelli, di quello del Pci Marinucci che ha anche messo a tacere con prontezza il fascista Staiti che cercava di provocarlo durante il suo intervento. Quello che ha detto Dp, lo descrive bene il compagno Molinari in altra parte del nostro giornale.

Mario Pucci

La crisi alla Regione Lazio

Escludere la Dc dalla giunta della Regione

Il Pci insiste nella ricerca delle «larghe intese» - Le carenze di Democrazia Proletaria all'interno della crisi - Lo sciopero del 24 febbraio

Roma, 17

Quando Pirandello scrisse «Il gioco delle parti», doveva aver seguito l'andamento di una crisi regionale del Lazio: non si capisce chi non vuole fare questa nuova giunta, o meglio, lo si capisce benissimo, ma si fa finta di non saperlo.

Quando il Psi aprì la crisi, disse chiaramente ciò che voleva: un superamento dell'attuale quadro politico. Questo significa apertura al Pci con la sua entrata nella giunta e, se necessario, esclusione della Dc. Infatti nel partito della Muu le posizioni anticomuniste prevalgono su quelle pro mini-compromesso storico, per cui non ci potrà mai essere una giunta di «larghe intese» comprendente al proprio interno i membri del Pci. Se questo è positivo, dato che vedere i compagni comunisti al fianco di gente come la sunnominata Muu od i suoi compari sarebbe molto spiacevole, bisogna dire che l'attuale atteggiamento del partito di maggioranza relativa (il Pci ha scalzato la Dc con il 15 giugno) è quanto meno folle. Infatti di fronte ad una precisa richiesta che emerge in ogni momento dalle masse proletarie ed operaie del Lazio, che vedono deteriorate continuamente le proprie condizioni di vita per il massiccio attacco portato all'occupazione ed al salario, i compagni comunisti fanno orecchie da mercante, richiamandosi a futili proposte di «sviluppo delle potenzialità delle larghe intese» che non significano niente al di fuori del vocabolario dei politici di professione. In concreto alle precise proposte del Psi, per andare alla costruzione di una giunta di sinistra, il Pci non ha ancora dato una risposta, ma venerdì, con la riunione del Consiglio, la prima dopo lungo tempo, dovranno finalmente scoprirsi con decisioni e proposte serie su cui andare a costruire una giunta democratica e confacente alla richiesta proletaria.

Inoltre la mancanza di una giunta permette ai precedenti assessori di fare il bello e il cattivo tempo, come ha dimostrato oggi la Muu impedendo che siano concessi i presalari alle allieve delle scuole per infermieri.

Una autocritica è da farsi anche sul ruolo giocato da Dp all'interno della crisi, ed in generale sulla gestione stessa della propria presenza nel Consiglio. Infatti, al di là di alcune occasioni non si è recepita la domanda del movimento di spinta verso un governo popolare nell'amministrazione locale, spesso si è stati assenti dalla stessa sede della Regione, provocando così un vuoto politico difficile da colmare. Ora bisogna recuperare il terreno perduto, prendere l'iniziativa in modo da costringere tutti i partiti della sinistra ad assumersi le proprie responsabilità, anche in vista dello sciopero provinciale del 24 febbraio, sulla vertenza Lazio, che rappresenterà la ripresa dell'iniziativa operaia a livello locale, e fin da adesso si presenta combattivo e antidemocristiano fino in fondo, per la gestione che questo partito ha fatto del potere negli ultimi 30 anni.

Ca. C.

Cinema e televisione

Televisione

Droga in TV: questo decreto è davvero stupefacente

Avanziamo una proposta: conservare gelosamente tutte le registrazioni dei *Dibattiti del Telegiornale*, onde aiutare i sociologi del futuro a ricostruire con certezza l'ideologia dominante nell'Italia degli anni '70. Scelta degli argomenti, competenza specifica degli esperti, conduzione oculata e democratica dei dibattiti ne assicurano il valore probante: e tra le trasmissioni archiviate, un posto d'onore spetterà alla puntata di lunedì scorso, «Che succede in farmacia».

Argomento del dibattito: il decreto del Ministero della Sanità che precisa la legge sulla disciplina degli stupefacenti, imponendo la ricetta del medico per l'acquisto di 830 specialità, suddivise in sei tabelle. Tra queste, i più comuni farmaci contro mal di testa e mal di denti, molti sciroppi. In studio un rappresentante dell'Ordine dei Farmacisti, un professore in pediatria, due altri professori esperti in farmacologia.

Sviluppo e conclusioni del dibattito tutti d'accordo sulla giustezza e necessità della legge; qualche riserva sulla poca chiarezza dei telegrammi ministeriali intervenuti per placare il coro di proteste provocato dal decreto; saggio e responsabile richiamo alla necessità di non «familiarizzare con i farmaci», di non consumarli come fossero caramelle perchè «il farmaco è una cosa seria». Perfettamente d'accordo: anche se il discorso è diverso per il paziente che consuma il farmaco e può esserne danneggiato, il farmacista che vive bene vendendo farmaci, e l'industriale che si arricchisce producendo farmaci. Ma l'interesse vero del presunto dibattito è consistito nella consueta impercettibile deviazione di argomento: anzichè verificare se il decreto ha le caratteristiche che si prefigge, ossia contribuire alla lotta contro la dilagante diffusione degli stupefacenti, lo si è presentato come provvedimento generico di tutela della pubblica salute. Se ci si fosse posta questa domanda, si sarebbe anche dovuto constatare che la droga ottenuta artigianalmente per separazione da farmaci, è così minima rispetto a quella fatta circolare dagli spacciatori da non essere quantificabile. Neppure si è provato a immaginare in concreto che cosa può accadere al comune cittadino colpito da mal di denti e bisognoso di ricetta; nè ci si è domandato perchè il suddetto cittadino dovrà pagare 5.000 lire al medico per avere un calmante, oppure far gravare le 5.000 lire sui costi già elevati dell'assistenza mutualistica.

Certo, è stato un bene non porsi queste domande, altrimenti la conclusione degli esperti sarebbe stata perlomeno sconcertante: per effetto di questo nuovo decreto i tossicomani non diminuiranno, ma aumenteranno i guadagni dei medici e i costi per le mutue.

A questo punto sorge il sospetto che si tratti davvero di un decreto di «salute pubblica» ma in tutt'altro senso: da un lato una bella cortina fumogena sul problema della droga, dall'altro un grazioso regalo alla classe medica, particolarmente turbolenta negli ultimi mesi.

E i farmacisti? Ecco, loro molto contenti non devono essere: se applicassero la legge alla lettera, dovrebbero lavorare di più e guadagnare di meno. Ma l'hanno solo fatto garbatamente capire. A queste omissioni del dibattito, va aggiunta la consueta assenza di uno dei veri protagonisti: la categoria degli industriali farmaceutici. Obiettività ha voluto che non si passasse sotto silenzio il fatto che, se gli italiani divorano medicine e sono condizionati dalla presunta efficacia di un certo prodotto, se i medici prescrivono farmaci a dozzine, se i farmacisti guadagnano benino, questo avviene perchè in Italia vi sono *solo* 16.000 confezioni farmaceutiche di cui l'80% privo di una reale attività farmaceutica come è stato affermato. In parole povere, i principi attivi sono 600, che danno orgine a 3.000 farmaci più che sufficienti per curarci: gli altri 13.000 non servono.

Al paziente voglio dire. Conclusione: attenzione, non siate ingordi, il farmaco è una cosa seria e fa male. Ci hanno così spiegato che oltre alle ben note «calamità naturali» quali il rischio della guerra atomica, l'inquinamento ecologico, la crisi dell'economia occidentale, la svalutazione della lira, la disoccupazione ecc. ecc., c'è anche questa alluvione incombente di 16.000 farmaci che ci può distruggere.

Ma come, non ci avevano insegnato a scuola che la civiltà aveva debellato le calamità naturali, che l'uomo delle caverne assediato dalla penuria dai terremoti, dalle pestilenze, si era trasformato in homo sapiens signore della natura?

Questa sera secondo film con Eddie Cantor, *Il museo degli scandali* (1933) diretto da Frank Tuttle (21, Sp): si parte dalla speculazione edilizia in una cittadina dell'Oklahoma per finire in sogno nella parodia della Roma imperiale del cinema hollywoodiano, condita dalle gags di Cantor da fastose coreografie con intermezzi di parti musicali cantate e danzate da splendide stereotipe ballerine. Finito il sogno, Eddie, giovane garzone altruista non esiterà un attimo a sgominare la banda degli speculatori.

L'ultima puntata del progamma *L'energia nucleare in Italia* (20,40 Pn) è dedicata ai programmi di produzione di energia nucleare mediante impiego di uranio arricchito.

Baal

Piemonte

Piccoli padroni ma grandi sfruttatori

Torino, 17

Una fabbrica di 20 operai dei quali però 5 pensionati ed altri 3 senza libretto, è il posto ideale per un padrone che voglia fare il bello e il brutto tempo. Infatti in un posto come questo, bruciare per errore uno straccetto imbevuto di solvente mentre ci si accende una sigaretta è un motivo più che sufficiente per essere licenziati in tronco. Questo è quanto è successo ad un'apprendista alle dipendenze di un chiaro esponente del «ceto medio produttivo» in una piccola fabbrica di Borgo San Pietro (Moncalieri) che produce carrozzerie speciali su concessione Fiat. Solo che ormai pochi sono disposti a mollare il posto di lavoro senza battere ciglio, e gli operai già si stanno organizzando, non solo per far rientrare il compagno licenziato, ma anche per andare avanti nelle conquiste sull'ambiente di lavoro (fili elettrici scoperti, mancanza di protezione durante la lavorazione con acidi) e per ottenere in pieno l'applicazione del contratto rispetto ai livelli salariali e all'apprendistato. Questo fatto pone in rilievo come fra le conquiste di questo contratto debba esserci anche l'estensione dello statuto dei lavoratori alle aziende con meno di 15 dipendenti. Perchè anche questa grossa componente della classe operaia deve potersi organizzare nel sindacato per condurre la lotta contro quei piccoli padroni (ma grandi sfruttatori) che sono i campioni del lavoro nero, del supersfruttamento e che ora troppo spesso alzano la cresta contando sulla disgregazione della realtà operaia.

Emilia-Romagna

Intervento giovanile: un'esigenza urgente

La realtà di disgregazione e di arretratezza che i giovani vivono nei piccoli centri fa sì che, da una parte sia difficile proporre loro tematiche di lotta partendo dalla sola agitazione politica - il volantino contro la Dc è appena letto -, dall'altra la rivendicazione di spazi automomi ed autogestiti dai giovani, acquistano la caratteristica di momento di rottura dei rapporti sociali dominanti, nella misura in cui ne contestano gli strumenti di controllo.

Per l'intervento rivoluzionario diventa prioritario lo scontro con le infrastrutture tradizionali; i ritrovi che i giovani sono costretti a frequentare abitualmente e che impediscono loro di sviluppare tutte le capacità creative ed i bisogni di vita collettiva fuori da schemi rigidi ed oppressivi. La sala da ballo, il bar, la parrocchia, che sono i tradizionali baluardi della gestione democristiana del tempo libero, sono allo stesso tempo le «istituzioni» da disgregare e le situazioni in cui s'interviene.

Non sarà certo da temere in quest'intervento la concorrenza della Fgci, che, pur essendo una delle poche organizzazioni di sinistra presente nei paesi, il più delle volte, non fa lavoro di massa e piuttosto s'impegna nella propaganda elettorale o nei festival dell'Unità, che per altro non rappresentano nè un momento di crescita politica, nè un modo rivoluzionario di far festa.

D'altra parte le organizzazioni della sinistra rivoluzionaria hanno snobbato troppe volte l'intervento giovanile.

I risultati negativi di questa pratica scorretta non hanno tardato a manifestarsi con la progressiva estraniazione dei militanti rivoluzionari dalla realtà e dai problemi giovanili, in molte situazioni, e con il simultaneo dilagare di Comunione e Liberazione, là dove la sinistra rivoluzionaria non rappresentava una valida alternativa al vuoto dei rapporti, anche umani, che il sistema democristiano contrabbanda ai giovani, mascherato dalle più diverse ideologie consumistiche.

I giovani però reagiscono spontaneamente ai modelli di comportamento dominanti, ribellandosi in maniera primitiva.

Da un'indagine condotta sui problemi della gioventù di Castelbolognese risulta che i giovani dai 15 ai 19 anni reagiscono allo squallore della vita di paese, raccogliendosi in gruppi chiusi che affollano i bar, cercano l'evasione domenicale nella sala da ballo o nel cinema, oppure riunendosi a casa di qualcuno. A causa del matrimonio o del lavoro i giovani abbandonano le compagnie sui 20-25 anni e le singole coppie limitano i loro interessi ad una vita familiare per lo più senza rapporti che si caratterizzino per un impegno sociale significativo.

Con la rottura delle compagnie si compie l'inserimento della gioventù in rapporti sociali rigidi che comportano il perbenismo e l'assoggettamento all'ideologia dominante.

È importante notare come, il più delle volte, questo recupero ideologico al capitale non è contestato dal riformismo che cerca di accattivarsi l'elettorato piccolo e medio borghese, senza mettere in discussione il suo modo d'agire, piuttosto che proporre un'alternativa proletaria.

Se si vuole quindi spostare i giovani nell'orbita proletaria, si deve fare lavoro di massa in questi gruppi, coinvolgendone i membri in iniziative che affrontino con un'ottica proletaria i loro problemi, fornirli di strumenti organizzativi adeguati, per aiutarli a maturare una coscienza comunista, a partire dalla semplice contestazione che unendo le loro forze possono strappare significativi successi. Ci sembra emblematica la lotta condotta dai giovani di Castelbolognese diretti dal Collettivo Giovanile per rivendicare strutture sportive contro la giunta democristiana, che è stata un grosso momento di crescita politica ed ideologica delle masse giovanili, oltre che una grossa vittoria, che ha inoltre dato il suo notevole contributo alla conquista del comune da parte delle sinistre.

La rivendicazione di infrastrutture adibite a luogo d'incontro autogestito per ascoltarvi musica, organizzarvi dibattiti, proiettarvi pellicole cinematografiche leggervi riviste, anche solamente per trovarsi insieme in modo alternativo e comunista, si trasforma in una grossa occasione di mobilitazione dei giovani e delle ragazze, che, fra l'altro, mancano di qualsiasi punto di ritrovo in un paese.

Un ultimo aspetto che vogliamo affrontare riguarda il contributo specifico che i giovani possono portare autonomamente nel blocco sociale ad egemonia proletaria.

È essenziale che la sinistra rivoluzionaria conquisti l'egemonia fra le masse giovanili per sviluppare questo ruolo, perchè non sarà certamente la Fgci e il suo discorso sulla «nuova moralità», che crea i presupposti di un conformismo di nuovo tipo e si fa alfiere dei feticci della democrazia borghese (pluralismo) in un'affannosa difesa delle istituzioni che diventano così immutabili, a cancellare il sostanziale assenso del riformismo all'ideologia democristiana.

La battaglia per i diritti democratici (divorzio, aborto, abrogazione delle leggi fasciste, ecc) ha visto e continuerà a vedere le masse giovanili in prima fila, con un discorso specifico da fare.

Collettivo giovanile di Castelbolognese

Torino

Dibattito sulla casa al Consiglio comunale

Torino, 17

Due punti all'ordine del giorno ieri sera in consiglio comunale, il primo legato alle ormai note vicende della ristrutturazione Fiat, il decentramento e le conseguenze sulle aree cittadine; il secondo invece incentrato sulle aree di edilizia pubblica. Sul primo punto non sono emerse cose nuove, data anche una certa indeterminatezza nella conoscenza dei piani della multinazionale torinese. Sul secondo punto è invece da rilevare l'astensione di Democrazia Operaia. Il punto all'ordine del giorno prevedeva la localizzazione di tre cooperative, come stabilito da tre delibere (si tratta della Di Vittorio, la Libera Seconda e la Cooperativa Ciet), in base alla legge 492 che rifinanzia la legge 166, che era, a sua volta, la disposizione legislativa per la costruzione di edilizia popolare prevista sulla aree della legge 167. Queste cooperative di proprietà indivisa (cioè la proprietà dell'alloggio non passa comunque nelle mani dell'affittuario che rimane invece sempre socio per cui al momento di abbandonare l'alloggio non può venderlo), costruiranno alloggi in zona Falchera e Barca-Bertolla. Il compagno Canu ha sottolineato nel suo intervento come queste iniziative si inseriscano in un quadro di assenza di programma, per cui l'unica cosa che può fare il Comune è di esercitare una forma di controllo, peraltro labile, tramite convenzioni sulle assegnazioni e sui fitti, specie per quella parte (10%) di edilizia che gli spetta, nel complesso comunque gli affitti di questi alloggi risultano rimanere alti. «*Non siamo certo d'accordo* - ha affermato Canu - *su interventi come quelli proposti anche se magari non sono speculativi, ma che di certo non rispondono alle esigenze attuali e cioè alle esigenze di chi oggi lotta per la casa... una casa che costi quanto il loro salario permette*».

In questo senso va dunque l'astensione di Democrazia Operaia per premere nel senso di una elaborazione di un programma organico che permetta al Comune di avere un ruolo che non sia semplicemente quello di reperimento sulle aree bensì si inserisca in un quadro organico di edilizia popolare. Per questo motivo Democrazia Operaia ritiene che questi fondi debbano essere affidati allo Iacp al fine di un loro migliore e più organico utilizzo.

Verona

Con la lotta le donne ottengono l'asilo

Verona, 17

Dopo quattro mesi di delegazioni che ottenevano solo promesse e rinvii, le donne si sono organizzate per conquistarsi quello che spetta di diritto a tutte le donne e che era stato loro promesso dal Comune.

Stanche di farsi prendere in giro sono passate all'azione ed hanno occupato l'asilo del quartiere, come forma di lotta per mettere l'amministrazione di fronte alle sue responsabilità.

La risposta dell'assessore Passigato è stata immediata: ordine di chiudere l'asilo nel chiaro intento di intimidire le donne delle Mazzi e dividerle da quelle che usufruiscono dell'asilo.

Ma non è servito: la lotta è proseguita stamattina con una grossa delegazione di mamme e bambini in Comune, dove sono venute anche altre mamme per protestare contro la serrata dell'asilo solidarizzando con le occupanti.

Il risultato è stato che sono immediatamente scomparse tutte quelle motivazioni tecniche che avevano per quattro mesi impedito ai bambini delle Mazzi di essere accolti nell'asilo tutti i lunghi tempi tecnici sono scomparsi e da domattina un pulmino farà servizio delle Mazzi all'asilo .

Aver ottenuto l'asilo è un risultato positivo non solo per le donne che ne hanno bisogno, ma è una vittoria per la lotta dell'occupazione delle case Mazzi.

Questa lotta ed il risultato ottenuto hanno dimostrato alle donne stesse che anche su questi obiettivi, specifici delle donne, si può e si deve lottare per combattere la politica di non realizzazione dei servizi sociali perchè vengano affidati tutti i compiti casalinghi di cura dei bambini ecc. Alle donne, impedendo loro di avere un lavoro o qualsiasi altro interesse fuori casa.

Di questo si sono pienamente convinte le donne che hanno partecipato alla lotta riconoscendo la necessità di momenti di organizzazione delle donne sui loro problemi, per combattere tutti quegli aspetti delle loro vite che le tengono inchiodate tra le mura domestiche e in condizione di subordinazione.

ROMA
Il Silver-cine deve diventare centro sociale

Roma, 17

Riprende oggi l'iniziativa per ottenere l'apertura di un centro sociale a Pietralata attraverso l'utilizzo del Silver-cine, locale di Amati (democristiano e speculatore sui cinema). In un comunicato stilato come piattaforma di lotta da parte del collettivo, si ripropone il problema, prospettando l'uso del futuro centro sociale per organizzare l'unità dei giovani partendo dalla disoccupazione, per vincere l'oppressione ideologica e sociale che la borghesia esercita sui giovani, per aiutare i militari nella lotta per la democratizzazione delle forze armate, per l'emancipazione della donna, dandole la possibilità attraverso i consultori di prendere coscienza della propria oppressione lottando per tutte le strutture utili alla sua liberazione. Si propone anche una campagna sul problema della droga, quale mezzo utilizzato dalla borghesia per distrarre i giovani dalla lotta. Oggi su questi problemi si è dibattuto nel corso di una manifestazione in piazza Sacco, al Tiburtino.

avviso

Giovedì 19 alle ore 18 è convocato il Direttivo della Federazione Romana di Avanguardia Operaia presso la libreria Uscita, in via dei Banchi Vecchi, 45. Si raccomanda la massima puntualità.

DALL'ESTERO

Il Sudafrica pronto a riconoscere il Mpla Grave crisi in Rhodesia

Esaminata dal consiglio dei ministri di Pretoria la possibilità di arrivare a trattative formali con la Rpa - Irrigidimento sudafricano, ispirato dagli Usa, rispetto alla Namibia - Nell'impasse più completa le trattative tra governo e Anc in Rhodesia

Luanda, 17

La possibilità di avviare negoziati diretti o indiretti con il Mpla in vista di un accordo di pace verrà esaminata - a quanto indicano fonti informate di Johannesburg - nella riunione del consiglio dei ministri sudafricano in programma per questa sera a Città del Capo. Le stesse fonti parlano di un cauto ottimismo del governo di Pretoria circa la possibilità di giungere a un accordo con il Mpla sulla base delle recenti dichiarazioni del ministro degli esteri della Rpa, Eduardo dos Santos. Il governo sudafricano ha tuttavia ribadito anche oggi la sua determinazione a combattere con tutti i mezzi per difendere il suo controllo sulla Namibia. Il ministro della difesa Pieter Botha ha infatti avvertito che il Sudafrica risponderà con molta più energia di quanto abbia fatto in Angola qualora la guerra si sposti in Namibia. Da parte sua, la radio nazionale sudafricana ha affermato che il pericolo di uno scontro diretto tra Mpla e truppe sudafricane lungo la frontiera angolana sembra per il momento allontanato.

L'irrigidimento di Pretoria nei riguardi della Namibia è evidentemente dettato da Washington. Senza l'appoggio americano, il regime razzista di Vorster non potrebbe infatti permettersi di sfidare la posizione di condanna unanime espressa più volte, e anche recentemente, dalle Nazioni Unite a proposito dell'occupazione coloniale del territorio namibiano. La linea degli Stati Uniti in Africa australe, dopo la disfatta d'Angola, è infatti quella del totale sostegno al Sudafrica, nella speranza che questo possa costituire un valido argine al dilagare delle lotte di liberazione in tutta la regione.

Questa strategia, tuttavia, non sembra avere grandi successi, e la Rhodesia è l'esempio più clamoroso del suo fallimento. Fonti zambiane affermano oggi che le conversazioni tra il primo ministro Smith e Nkomo, presidente della frazione moderata dell'African national council (Anc), l'organizzazione nazionalista Zimbabwe, sono in una «impasse totale». Il governo zambiano ha confermato dal canto suo il rifiuto categorico di cedere alle pressioni delle quali è oggetto affinchè riapra la sua frontiera con la Rhodesia, chiusa dal gennaio 1973. Rispetto alle voci insistenti di aiuti sovietici ai movimenti di liberazione Zimbabwe, è stato lo stesso ministro della difesa rhodesiano Pieter Van Der Byl a smentire le notizie secondo cui carri armati sovietici sarebbero stati scaricati nel porto di Beira, in Mozambico, con destinazione in Rhodesia. Non c'è dunque migliore smentita per tutti quelli che hanno cercato di sminuire la portata dei movimenti neri in Rhodesia parlando di un intervento militare cubano o russo.

Il presidente della Rpa, Neto saluta la folla.

SPAGNA
Colloqui per entrare nella Nato e nella Cee

Bruxelles, 17

Il ministro degli esteri spagnolo Josè Maria De Areilza è stato costretto oggi a passare da una porta secondaria con il presidente dell'esecutivo Francois Xavier Ortoli. Un folto gruppo di funzionari di sinistra dei nove paesi della Cee e di Esuli spagnoli si era schierato davanti all'entrata principale di palazzo Barlaymont con l'intenzione di girare le spalle al ministro spagnolo al momento del suo ingresso. Il servizio del cerimoniale, nel timore di incidenti e per evitare lo «Sgarbo» all'ospite, ha provveduto però a «dirottare» il ministro e la sua scorta verso un'entrata laterale.

Josè Maria De Areilza, che da domenica sera si trova a Bruxelles in visita ufficiale, si è incontrato oggi, oltre che con Ortoli, con i massimi dirigenti della commissione. Al centro dei colloqui, i rapporti tra Spagna e Comunità; quelli politici non sono ancora molto disinvolti, in attesa dell'avvio di un autentico processo di democratizzazione nel paese iberico, mentre quelli economici sono in faticosa ripresa dopo che il consiglio, il mese scorso, ha tolto il veto alle trattative da esso stesso bloccate nell'ottobre 1975, dopo l'esecuzione di cinque militanti anti-franchisti.

Il ministro degli esteri spagnolo aveva ieri comunicato i suoi colloqui ufficiali incontrandosi con il suo collega belga Renaat Van Elslande e con il segretario generale della Nato Joseph Luns con Van Elslande egli ha discusso essenzialmente le relazioni tra la Spagna ed i paesi europei, mentre con Luns ha avuto uno scambio di punti di vista, a quanto ha tenuto a precisare, *«Sulla situazione in Spagna e sulla sua possibile cooperazione nella difesa dell'Occidente»*.

SPAGNA
Sospesa la pubblicazione del Nuevo Diario

Madrid, 17

Il giornale *Nuevo Diario*, uno dei quattro quotidiani del mattino della capitale spagnola, non è stato messo in vendita stamane. Giornalisti e poligrafici del quotidiano si sono riuniti in assemblea permanente, in attesa che la Società editrice del quotidiano superi le difficoltà finanziarie che hanno motivato la sospensione della pubblicazione.

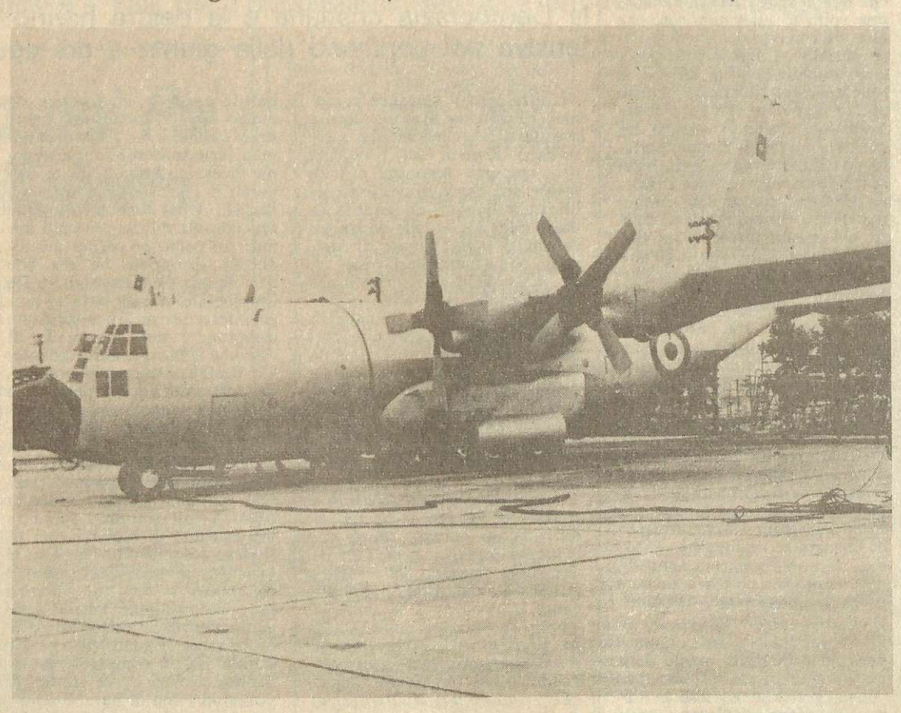
Nel corso delle ultime settimane sono circolate parecchie indiscrezioni sulla vendita della testata ad un gruppo editoriale o ad un gruppo politico. Tra le indiscrezioni quella che sembra rispondere maggiormente alla realtà, si riferisce all'acquisto della testata del *Nuevo Diario* da parte della rivista *Cambio 16*.

Le bozze di stampa della edizione odierna del *Nuevo Diario* sono state consegnate al ministero delle informazioni. Con ciò i redattori del giornale hanno voluto testimoniare la loro estraneità alla mancata pubblicazione del giornale. *Nuevo Diario* non è uscito giovedì scorso per sciopero di tutto il personale del quotidiano che ha inteso in tal modo manifestare pubblicamente la propria solidarietà con un collega rinviato a giudizio dalle autorità militari per non voler violare il segreto professionale.

Annuncio a tutte le sedi: gli incassi della vendita del disco portoghese «Republica» e le rese dei dischi stessi devono pervenire urgentemente a Milano; via Bonghi 4, ufficio amministrazione.

Con alcune crociate moralizzatrici gli Usa vogliono cambiar pelle

La paradossale verità di Kissinger, quando parla di «nuovo maccartismo» delle commissioni d'inchiesta - Ma ora la caccia alle streghe ricorda le battaglie antimonopolistiche condotte ai tempi di Hoover



HERCULES. Gli aerei della Lockheed sono al centro delle campagne moralizzatrici in corso negli Usa. Un ritorno allo «spirito» degli anni venti?

Un Kissinger braccato, che vede cadere a pezzi il suo apparato senza riuscire a difenderlo, ha accusato le commissioni del Congresso nordamericano di aver ricreato lo spettro del maccartismo per scagliarlo contro di lui. L'affermazione ha un aspetto di verità: la caccia alle streghe, moraleggiante e ottusa è una componente decisiva della politica interna nordamericana, alla quale il vuoto di partiti operai di massa ha impresso una matrice tipicamente piccolo borghese. Ma il contenuto storico di questa ennesima crociata degli eredi degli inquisitori di Salem fa pensare piuttosto alle battaglie antimonopolistiche del Partito Democratico ai tempi di Hoover, agli inizi della «Grande depressione».

L'anticomunismo maccartista si inserisce nel recupero del potere da parte dei repubblicani, nei primi anni cinquanta. Quella fase è cominciata con la conquista della maggioranza parlamentare da parte del PR cavalcando sulla «infiltrazone dei rossi» nel governo di Roosvelt, nei sindacati e nel partito democratico. Si continua con la legge Tuft-Hartley del 1947, che vieta gli scioperi e le mobilitazioni operaie; si prosegue con il ritorno trionfale dei repubblicani al potere, nel 1952 già sull'ondata di un potente movimento di destra, istericamente anticomunista. Si conclude esaurendosi nella orgia di «rivelazioni» e «denunce» capeggiata da Mc Carthy, con i democratici ormai lanciati nella caccia al rosso, concorrendo in «patriottismo» e fede «occidentale e cristiana».

È visibile che l'ondata attuale si muove nel senso opposto; sono i repubblicani quelli che si trovano sotto accusa, e l'infiltrazione denunciata è quella delle bustarelle delle multinazionali, e non delle idee comuniste. Nessuno lotterebbe più per l'«american way of life» degli anni cinquanta, crollata nella disoccupazione massiccia, nella sporcizia della crisi urbana, nell'amarezza delle minoranze, nell'inferno del teppismo giovanile. Meno ancora per la «fede occidentale e cristiana», affogata nella corruzione, lo spionaggio, il crimine organizzato; o nella «difesa del mondo libero», smascherata dal popolo vietnamita. La destra nordamericana ha perso le sue bandiere, si è trasformata in pura conservazione, è priva di leve che, come il maccartismo degli anni cinquanta, riescano a produrre una mobilitazione di massa.

Se i repubblicani divengono puro «establishement» arroccato sulla difensiva, i democratici si polarizzano come puro malumore senza politica, come espressione passiva della crisi di regime.

Questo è meno anomalo di quanto si può pensare. La politica nordamericana è caratterizzata dall'assenza di un progetto ideale alternativo a quello della borghesia monopolistica. I tentativi di costruzione di un partito piccolo borghese a base agraria sono falliti molto tempo fa; il proletariato non è riuscito a costruire neanche un partito socialdemocratico. Il Partito Democratico esprime questo vuoto, è un agglomerato amorfo che raccoglie i pezzi frantumati del proletariato e della piccola borghesia, e li organizza al servizio del riformismo borghese. L'incredibile disorganicità di questo partito è la sua forza, e quello che gli permette di convogliare in funzione di consenso al regime le spinte distruttive della lotta di classe.

Negli anni venti, canalizzando le lotte contadine, e nei primi anni trenta, assorbendo la formidabile offensiva proletaria, il Pd ha avuto questo ruolo. È riuscito a costituire il fronte antimonopolista, non attorno ad un proletariato anticapitalistico e comunista, ma attorno alle frangie «illuminate» della borghesia rappresentate da Roosevelt, e al suo piano di ammodernamento del capitale monopolistico.

Uno degli strumenti di questa manovra furono precisamente le crociate moralistiche. Parlamentari arditi e giudici incorruttibili si trasformarono negli eroi del movimento di massa, mettendo sul banco degli accusati i potenti monopoli ferrovieri, dalla Standard Oil all'Alcoa, a decine di membri del «big bussiness». Eroi comodi, veramente, se si pensa che sostituivano i tenaci operai di avanguardia che tentavano di forgiare il loro partito di classe. E soprattutto se si pensa che quela offensiva antimonopolistica servì per depurare i monopoli nordamericani, per legarli allo stato, regolamentare le sue pratiche, e preparare così le condizioni per le gigantesche multinazionali di oggi. Perchè gli Stati Uniti «cattivi» degli anni cinquanta, il complesso esercito-corporations che stabilì la più formidabile dittatura di classe della storia, sono il risultato diretto delle riforme di Roosvelt, che aveva creato per loro le condizioni istituzionali e la tensione ideale. Grazie al Partito Democratico, le masse nordamericane avevano forgiato le proprie catene, e allo stesso tempo quelle del mondo.

Oggi i fermenti si sviluppano un'altra volta nel magma del Partito Democratico. I sindacati metalmeccanici vogliono dare impulso a un movimento per il ritorno al New Deal dei tempi di Roosevelt; i movimenti ecologici riprendono i temi cari alla piccola borghesia agraria; i «crociati» crescono di nuovo sulle accuse brucianti contro le multinazionali. Neanche mancano all'appuntamento gli economisti nostalgici del neokeynesianesimo. I pompieri democratici si preparano a soffocare qualsiasi scintilla di politica di classe che possa incendiare le secche praterie del capitalismo nordamericano.

Sfortunatamente, i compagni nordamericani sono adesso meno preparati a far fronte alla manovra che negli anni trenta. La sinistra rivoluzionaria non è riuscita a inserirsi nella revitalizzazione delle lotte operaie degli ultimi anni, nè a centralizzare politicamente la combattività delle minoranze. La storica mancanza di una avanguardia leninista si paga.

Miguel Angel Garcia

Musulmani e cristiani davanti alla Palestina

Il recente convegno islamico-cristiano di Tripoli ha messo in evidenza il problema palestinese - Il nuovo atteggiamento delle gerarchie vaticane

(Nostro servizio)

Dall'1 al 6 febbraio scorsi si sono svolti a Tripoli i lavori del convegno islamico-cristiano organizzato dall'Unione Socialista Araba di Libia e dal segretariato vaticano per i non cristiani. Ai lavori, [tutti incentratisi di una tematica essenzialmente religiosa, erano presenti oltre ai rappresentanti islamici e cattolici, anche quelli della chiesa grecoortodossa e del patriarcato di Mosca.

Alla fine del convegno viene stilato un documento, per acclamazione da tutti accettato, o almeno così si credeva...

In realtà al momento della firma il delegato del Vaticano rifiuta dis sottoscrivere i punti 20 e 21 della dichiarazione finale. I due paragrafi affrontano il problema palestinese che, secondo Ahmad el-Sherif, capo della delegazione islamica è«di competenza della morale religiosa». Il delegato Vaticano evidentemente non è di questo parere.

I paragrafi incriminati dichiarano il sionismo essere una «dottrina razzista ed estranea alla Palestina e all'Oriente in generale» e chiedono: «la liberazione di tutti i territori occupati [da Israele]» e il riconoscimento «dei diritti nazionali del popolo palestinese ivi compreso quello di far ritorno alle proprie case». Viene poi affrontato il problema di Gerusalemme della quale si sottolinea «il carattere arabo» e si condannano tutti i tentativi di «giudaizzazione o di divisione o di internazionalizzazione della Città Santa».

Su tutta la faccenda le polemiche da parte sionista e prosionista sono state violente. Si è andati dalle prese di posizioni isteriche della Tribune Juive *di Parigi, a quelle ricattatorie del governo israeliano e di altre personalità sioniste [per es. il rabbino capo di Roma].*

Non siamo certo interessati ad entrare in una polemica del genere. Se affrontiamo un tema di questo tipo è per fare alcune considerazioni che la stampa in genere non ha fatto [o non ha voluto fare]. Vogliamo cioè vedere quale è stato e quale è l'atteggiamento di quei cristiani che vivono in Palestina nei confronti del problema palestinese. Riteniamo ciò assai più rilevante che non i «rifiuti» della Santa Sede.

Non si può dire che il Vaticano sia per tradizione pro-israeliana; ma sta di fatto che in questi ultimi anni ha fatto notevoli passi verso una accettazione dello statu quo in Palestina, vale a dire il riconoscimento «de facto» se non «de iure» dello stato sionista.

Il fatto da cui siamo partiti rientra anch'esso nel quadro di «sostanziale ambiguità» nel quale il Vaticano ha sempre posto la propria azione nei confronti del problema palestinese.

Non c'è speranza che in un prossimo futuro i prelati della curia romana optino chiaramente per quella parte che non soltanto è la più debole ma la sola che possa accampare dei diritti a livello giuridico, morale, storico [e non mitico come i sionisti].

In pratica, ancora una volta, la Santa Sede, per giochi di «grande potenza» [terrena] si è opposta, col suo rifiuto, alla più evidente verità storica. Così facendo il Vaticano si è messo contro i cristiani che vivono in Medio Oriente e contro le stesse autorità religiose cristiane locali, anche quelle cattoliche.

Chi abbia preso contatto con le autorità ecclesiastiche che vivono in «Terra Santa» sa bene come queste siano tra i più radicali oppositori della politica sionista [che conoscono a fondo!], e non da oggi ma già dagli inizi di questa politica alla fine del secolo scorso.

A titolo di esempio vogliamo citare brani di un appello rivolto dal Comitato dell'Unione dei cristiani di Palestina [cattolici compresi] alle autorità religiose e politiche del mondo intero, appello datato: Gerusalemme 3 marzo 1948, cioè poche settimane prima della proclamazione dello stato d'Israele:»... «l'Unione dei Cristiani esprime la sua] profonda tristezza e indignazione per la deplorevole situazione in cui la Terra Santa...è stata posta, in conseguenza della politica errata imposta alla regione [mediorientale] che è culminata nel piano di spartizione [dell'Onu].

È nostra ferma convinzione che la pace non sarà riportata [se non] saranno ristabiliti i principi di giustizia e il diritto all'autodeterminazione come previsto dalla carta delle Nazioni Unite.

L'Unione dei Cristiani desidera dichiarare in termini inequivocabili la sua denuncia del piano di spartizione...[che viola] i diritti naturali degli Arabi, che sono gli abitanti di questo paese... [e il suo] completo accordo, in tutto, con i fratelli musulmani nel tentativo di resistere...a ogni violazione dei loro diritti e ad ogni attentato alla loro patria...».

È evidente in queste parole l'opposizione decisa alla politica sionista, culminata con quel piano di spartizione deciso dall'Onu in condizioni abnormi per le incredibili pressioni dei sionisti americani. Viene anche chiaramente ribadita la completa sovranità arabo-palestinese sul territorio della Palestina.

Coscienti di questa opposizione che, sprovvista dei mezzi del potere, si configura come soltanto morale, ma non per questo inutile, le autorità israeliane, appena si dà loro il più piccolo motivo, allontanano gli ecclesiastici cristiani più «scomodi» [questo, è evidente, l'hanno pur imparato da qualcuno...].

È avvenuto che [nel 1972] il missionario americano George Elvin Whitmore [tanto per citare un caso] venisse espulso da Israele.

Ne prese le difese il deputato israeliano N.Yellin-Mor. Scrisse costui: «Qualche ministro condannerà senza equivoci, l'espulsione dal paese di Whitmore che era temporaneamente [nostro] cittadino, espulso sotto l'accusa di avere svolto attività missionaria tra gli ebrei? Una espulsione è ben più seria di un rogo di libri [si riferisce ad un fatto avvenuto nel villaggio israeliano di Maalot dove vennero bruciate dozzine di copie del Vecchio e Nuovo Testamento, ad uso dei cristiani G.H.]. Furono dei bambini a bruciare i libri ma la decisione dell'espulsione è stata presa a livello di ministri e il governo ne è responsabile...»

(1-continua) **G. Hert**

Giordania e Siria federate?

Tel Aviv, 17

Uno dei più autorevoli quotidiani israeliani dà oggi praticamente per certo che la Siria e la Giordania si uniranno quanto prima per creare uno stato federale che verrebbe battezzato «Stati uniti arabi». Il processo per l'unificazione dei due paesi - scrive il «Jerusalem Post» - è ormai in corso da mesi e, «se non sorgeranno difficoltà improvvise», dovrebbe concludersi entro il prossimo giugno.

Presidente del nuovo stato federale sarebbe il capo di stato siriano Hafez Assad.

«I due paesi - aggiunge il giornale - avranno un unico governo centrale, un esercito e un comando militare unificati e un parlamento misto che si riunirà alternativamente a Damasco e ad Amman».

La notizia viene attribuita dal «Jerusalem Post» a non meglio precisate «fonti arabe» della Cisgiordania, delle quali il quotidiano dice però che sono «solitamente bene informate» e «in stretto contatto con il goverrno di Amman». Nessuna conferma si è avuta tramite altre fonti o altri organi di stampa.

Lotte popolari esplosive in tutta la Cisgiordania

Anche le masse arabe cristiane contro l'occupazione sionista - Di nuovo tensione in Libano

Gerusalemme, 17

In tutta la Cisgiordania occupata cresce impetuosamente un'ondata di lotte popolari contro il regime israeliano. L'attuale livello di lotta è confrontabile soltanto con quello raggiunto dalla mobilitazione delle masse arabe e palestinesi della zona, che si verificò per vari giorni consecutivi nell'autunno del 1974, dopo il discorso di Arafat all'Onu.

Scioperi, manifestazioni di piazza, duri scontri con la polizia e l'esercito degli occupanti coinvolgono lavoratori e studenti ormai da più di una settimana e hanno raggiunto maggior forza e generalizzazione nel territorio nel corso delle ultime ore. Anche in località rimaste finora tranquille, come la zona di Betlemme e dei vicini villaggi di Bet Jalla e Bet Zahur, divampa la lotta di massa contro l'occupazione dei sionisti , e ne sono protagonisti anche arabi cristiani, a dimostrazione del carattere politico e non confessionale (come pretenderebbe di far credere la stampa borghese) dello scontro. Ieri grandi manifestazioni si sono svolte a Ramallah, nel vicino campo profughi di Kalandiya, a Gerico e a Nablus.

Intanto a Beirut è ritornato un clima di tensione dopo i due gravi episodi dell'uccisione di due docenti dell'università americana da parte di uno studente, e dell'eliminazione (in una affollata strada della capitale) del diplomatico turco Oktar Sert. Il secondo episodio non dovrebbe avere nessuna connessione con la lotta politica all'interno del Libano, mentre il primo appare più significativo in questo senso; tra l'altro, ad esso ha fatto seguito l'occupazione del rettorato da parte di un gruppo di studenti espulsi l'anno scorso dall'università per aver partecipato ad uno sciopero.

Cuba: approvata la costituzione

Maggioranza a favore del 97 per cento - Gli Usa lasceranno la base di Guantanamo?

L'Avana, 17

Con una maggioranza del 97%, il popolo cubano ha approvato l'adozione della nuova costituzione, uscita dal primo congresso del partito comunista di dicembre. I dati disponibili fino a ieri sera precisavano che 5.472.867 cittadini avevano votato a favore; contrari, 54.066, schede bianche 44.256.

L'approvazione per referendum della nuova costituzione cubana, secondo quanto notano gli osservatori dopo la pubblicazione dei risultati di tale consultazione popolare, non fa che avallare giuridicamente la denuncia da parte dell'Avana dell'accordo del 1903 che accorda agli Stati Uniti il diritto di mantenere una base a Guantanamo.

L'articolo 10 della costituzione che sarà proclamata domenica prossima stabilisce infatti che Cuba *«ripudia e considera illegale e nulli i trattati, patti o concessioni che sono stati accordati in condizioni di ineguaglianza o che non riconoscono o limitano l sovranità dello stato su una qualunque porzione del territorio nazionale»*.

Questo testo si applica naturalmente al caso di Guantanamo, dove la presenza nord-americana è stata rimessa in questione dal governo castrista fin da quando esso ha preso il potere. L'accordo del 1903 attribuiva Guantanamo agli Stati Uniti per tutto il tempo che essi avessero ritenuto «necessario». Il regime rivoluzionario dell'Avana ha sempre considerato «vergognose» le condizioni di tale accordo e «irrisori» i compensi finanziari versati dagli Stati Uniti. Fin dal 1960, Fidel Castro aveva dichiarato che «il territorio cubano non è nè da vendere nè da affittare».

Dollari

segue da pag. 1

modifica delle aliquota Iva «sui beni prevalentemente importati», cioè prevalentemente sui consumi popolari.

La risposta di Moro ai «pericoli mortali» [così si esprimeva nella bozza di programma] è quella di far pagare interamente ai lavoratori sia la crisi strutturale sia l'ultima svalutazione della lira. E Moro tenta questa risposta con il valido aiuto della Cee. Il miliardo di dollari non è un prestito generosamente concesso «all'Italia», ma un muro di dollari da contrapporre alle lotte. Le garanzie richieste in cambio allontanano ulteriormente qualsiasi prospettiva di ripresa economica, ma l'importante per il governo e per la borghesia italiana che sono meno soli nella loro lotta contro il proletariato.

Lockheed

segue da pag. 1

meccanica-Iri; anche se resta misteriosa la causale dei 172 milioni versati dalla Selenia alla signora Fava.

È , invece, totalmente scomparso dal giro d'orizzonte dei magistrati e anche da quello della grande stampa di informazione quel famoso e innominato «senatore» che per primo ricevette in Italia il vicepresidente della Lockheed, consigliandogli di mettersi in contatto con un buon studio di assistenza legale e presentandogli, successivamente, Antonio D'Ovidio Lefebvre. L'ambasciatore «della mafia», Girolamo Messeri, che Paese Sera aveva creduto di individuare come l'intraprendente politico, ha querelato il quotidiano romano. D'altro canto Messeri dal 1968 non è più senatore, e il contatto tra il dirigente americano e il «senatore» italiano avvenne l'anno successivo, nel 1969. Lumi sull'identità di questo terzo personaggio chiave della vicenda potrebbero senz'altro venirci dai documenti del rapporto Church che sono stati censurati prima della pubblicazione, ma forse anche da quegli altri che ieri sono arrivati in Italia a completamento, pur tuttavia ancora parziale, delle prove sulla corruzione Lockheed.

Scandali Usa

segue da pag. 1

tadino americano] ne abbiano a soffrire particolarmente visto il livello di screditamento che hanno già raggiunto.

Così se c'è da salvare Kissinger tutti i mezzi sono buoni. Così se per difendere il sistema americano resta sul terreno il cadavere di un Gui o di un Bernardo d'Olanda agli americani non importa poi molto. Ma c'è un altro elemento ancora da cogliere: i meccanismi di evoluzione degli scandali sembrano ormai essere sfuggiti dalle stesse mani di coloro che li avevano evocati. Anche questo non è un fatto casuale. Quando i briganti imperialisti in guerra tra di loro scelgono di svelare non tanto degli avvenimenti eccezionali, ma piuttosto alcuni dei trucchi che usano normalmente per perpetuare la loro presenza sul mercato mondiale, allora un certo tipo di solidarietà di classe si rompe. Allora le regole del gioco non valgono più, ma vale piuttosto quella della ritorsione, ed è qui che si innesca un meccanismo a catena di rilevanza pari, se non superiore a quello innescato a suo tempo nelle inchieste sulla strage di stato. La rapidità con cui questi processi precipitano è infatti strettamente legata al grado di evoluzione della crisi sociale del capitalismo e in Italia del regime democristiano. È come se all'improvviso si aprisse il palcoscenico della politica [quella vera] dei padroni ed ecco allora che le forze politiche borghesi ne escono, tutte indistintamente con le ossa rotte.

Qualche anno fa avevano fatto solenni dichiarazioni di integrità morale per mettere a tacere lo scandalo dei petrolieri e per assegnarsi una prebenda di stato. Gli stessi personaggi sono oggi al centro di una catena di scandali che ne mette in discussione la loro dignità di classe dirigente. Affossamento dell'industria nazionale per finanziare correnti democristiane. Cointeressamento alla esportazione di capitali. Illazioni su presunte responsabilità che salgono così in alto da arrivare al Quirinale.

Su questi punti il Pci ci deve dare delle risposte non elusive.

Dopo la prova di rinnovamento fornita dalla ricostituzione del governo Moro, dopo gli scandali democristiani, su cosa pensa di fondare il compromesso storico? Su quale anima popolare? Non si è forse reso conto che nella Dc i ladri sono tutti perchè è il regime stesso, il potere dc, ad essere costruito su queste basi? Non sono più solo gli Andreotti, e nemmeno i Donat Cattin; qual'è l'assessore democristiano anche di un piccolo paese che non è coinvolto in losche storie di mutui o licenze edilizie? Non è singolare che con i fondi neri della Gescal avuti dalle banche di Sindona Donat Cattin abbia ad un certo punto addirittura finanziato una rivista progressista come Settegiorni [regolarmente affondata quando gli sfuggì di mano]?

Sono tutte cose su cui riflettere e su cui tirare anche conclusioni di strategia. O si pensa che ci sia sotto solo la lotta di qualche fanfaniano dalle mani pulite, perchè lui i soldi li prende dall'Iri invece che in America.